



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

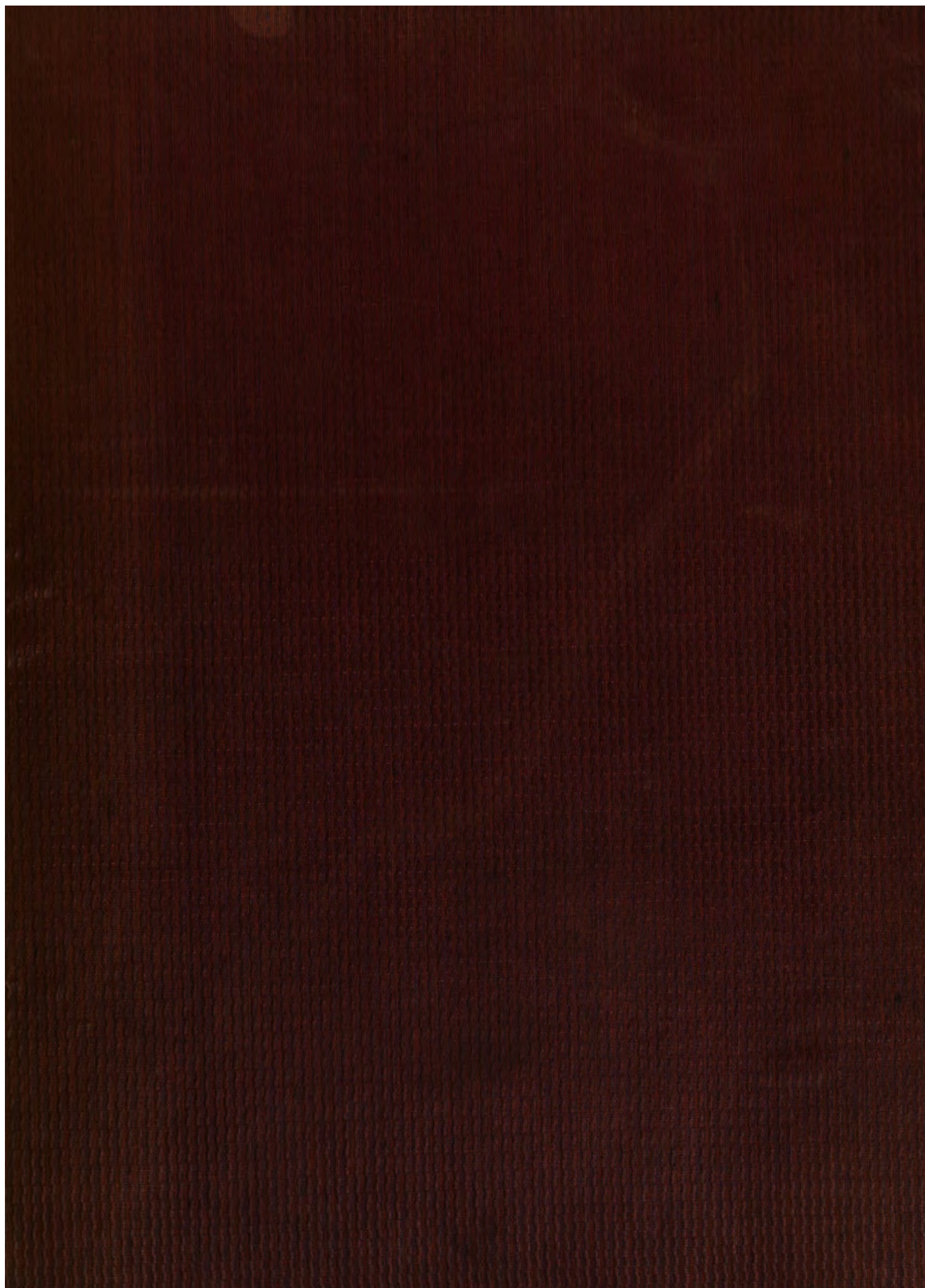
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



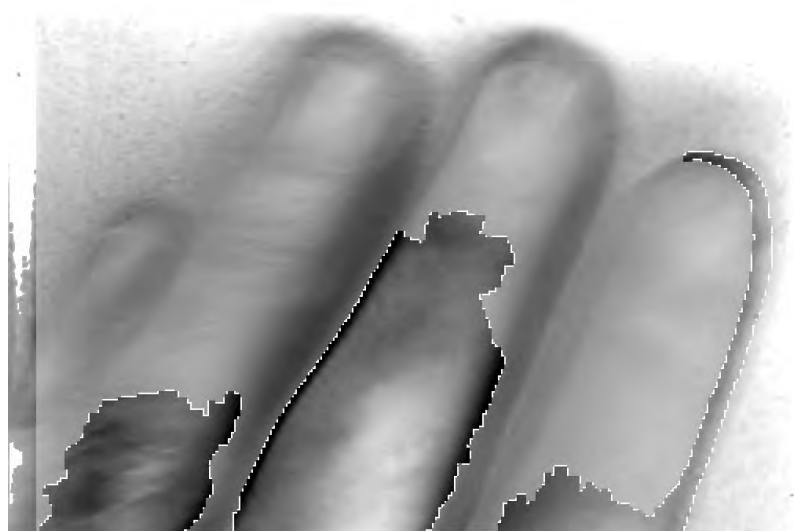
OS. 10 E. 13

~~57.9.7~~

Presented by
The Rev. H. Wellesley
D. D.



Principal of New
Pnn Hall
July 14. 1862.



↑

OMELIE SCELTE
D I
S. BASILIO MAGNO

TRADOTTE DAL GRECO NELL' IDIOMA TOSCANO

D A

ANGIOL MARIA RICCI
LETTORE DI LETTERE GRECHE
NELLO STUDIO FIORENTINO.

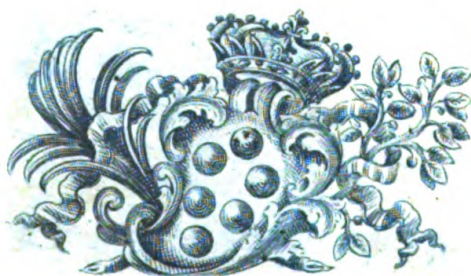
Colle quali comparisce alla luce un Omelia Greca

DI S. ANDREA CRETENSE

Estratta la prima volta dalla Libreria Laurenziana,
e dal medesimo Latinamente tradotta.

ALL' ALTEZZA REALE DEL SERENISSIMO

GIO: GASTONE I.
GRAN DUCA DI TOSCANA.



IN FIRENZE MDCCXXXII.
NELLA STAMPERIA DI BERNARDO PAPERINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





ALTEZZA REALE.



E presenti sacre
Traduzioni na-
te essendo sotto i benignissimi in-
flussi della beneficenza di VOSTRA



AL-

DEDICATORIA.

ALTEZZA REALE, la quale si compiacque di destinarmi alla Cattedra della Lingua Greca in questo Fiorentino Studio, vivente per anco il sapientissimo mio Antecessore e Maestro, dovevano certissimamente nella comparsa, che ora fanno al Pubblico, alla medesima ALTEZZA VOSTRA, come un necessario tributo offerirsi. Imperciocchè correndomi l'obbligo per indispensabil legge, d' ossequio e di riconoscenza di presentarle alcuna delle mie letterarie fatiche, che apparecchiate tengo per la stampa, non ho saputo fra di esse alcun' altra ravvisarne, che il pregio di queste Omelie non dirò superare, ma nè pure agguagliare potesse. E per vero dire posso con franchezza affermare, che

feb-

DEDICATORIA.

sebbene sia per avventura poco pregevole la mia versione, nulladimeno essendo elleno di per se cotanto doviziose di scelta dottrina, e di profondissima sapienza ricolme, gravi, eleganti, copiose, toccanti, non so s'io potea giammai sceglier cosa più degna dell'occhio purgatissimo della REALE ALTEZZA VOSTRA. Oltre di ciò meritando esse per la loro eccellenza di esser fregiate col chiaro Nome d'alcuno insignissimo Personaggio, a chi doveva io volgermi piuttosto, che alla REAL PERSONA dell'ALTEZZA VOSTRA non solo per l'eccelsa sovranità e grandezza, a cui Iddio l'ha sublimata, ma per le rare prerogative ancora, che l'adornano, ragguardevolissima? Si compiaccia adunque colla sua ge-

nero.

DEDICATORIA.

nerosa clemenza di gradire in questa offerta il mio umilissimo insieme e sincerissimo rispetto, e al dono, ch' io le presento rivolgere benigno lo sguardo, essendo questo il maggior vantaggio, e la maggior fortuna, che a questa mia letteraria fatica io possa bramare, con che pregando il Signore Iddio a concedere a VOSTRA ALTEZZA REALE la pienezza di ogni vera felicità, mi soscrivo colla più umile riverenza qual sempre fui e farò

DI VOSTRA ALTEZZA REALE

Umilissimo Servo e Suddito
ANGIOL MARIA RICCI.



PREFAZIONE.



L cortese gradimento, con cui accoglieste, o benigno lettore, il libretto, che vi presentai l' anno trascorso, intitolato Tre fondamenti di vera sapienza, m' ha fatto cuore a presentarvi eziandio le altre dodici Omelie scelte di San Basilio, di cui vi ragionai nella prefazion del medesimo. Avrei voluto, per vero dire, presentarvele insieme col testo Greco posto dicontra alla mia versione, siccome alcuni amici miei letterati esortato m' avevano; ma due motivi m' han fatto poi determinare a tralasciarlo; il primo

mo

PREFAZIONE.

mo è, che il libro sarebbe cresciuto notabilmente di spesa; l' altro, che scarso essendo il numero de' periti della Greca favella, i più l' avrebbero riguardato come cosa inutile, nè avrebbero gran fatto apprezzato. Del rimanente quanto a me avrei estremamente goduto d' apporvelo, affinchè gl' intelligenti potessero esaminare, e con mano toccare qual sia stata la mia fatica in questa versione; mentre, conforme alla regola da me solita praticarsi nel tradurre dalle lingue estere, ma specialmente dalla Greca, mi sono ingegnato di non fare ingiuria al testo alterandolo, e oltre il dovere parafrasandolo, ed insieme di scansare l' altra maniera troppo servile e disagiata di tradurre affatto verbalmente, la qual maniera per una parte non incontra il genio di chi legge, e per l' altra i grandissimi Scrittori della lingua Greca discredita. Laonde colla maggior proprietà ed eleganza, che m' è stato permesso, fino a quel segno cioè, che si potea senza offendere la lealtà di traduttore, ho nel Toscano idio-

PREFAZIONE.

ma questa version lavorata. Per accreditarvi poi l'alto pregio di queste Omelie, bastar dovrebbe il dirvi, che son lavoro di S. Basilio, di quel valentuomo cioè doppiamente Magno, e per dottrina e per santità; onde senza esagerazione alcuna posso affermarvi esser elleno un ben ricco tesoro della dottrina più solida, e della santità più sincera. In tutti i santi Padri i fastidiosi critici han trovato qualcosa da censurare; ma in San Basilio nulla han trovato, che gli offenda; tutti unitamente si sono accordati ad ammirar l'eloquenza polputa, la dottrina sana, l'erudizione scelta, l'eleganza non affettata; Basilius vir doctus atque sanctissimus, scrisse con verità il Tritemio, tantæ apud Græcos auctoritatis extitit, ut ejus doctrinæ vel scriptis nemo umquam quantumlibet sciolus in aliquo contradicere ausus fuerit. Ed Erasmo giunse infino a preferirlo allo stesso Demostene; del che ne lascio il giudizio a' più dotti, se abbia parlato con eccesso d'una stima per avventura troppo parziale. Leggete, vi priego, la cen-

✠ †

sura

PREFAZIONE.

*sura degli autori più celebri del Pope-Blo-
unt, ove parla di S. Basilio. Troverete qui-
vi un numero grandissimo di Scrittori classi-
ci, che l' hanno in ogni tempo con eccelse
lodi esaltato, ma nè pur uno vi ravvisere-
te, che l' abbia giammai in alcuna cosa cen-
surato; siccome quasi generalmente di tutti
gli altri è addivenuto. Accordo però, che non
si osserva in queste Omelie quella artificiosa
diramazione, ed orditura, che nelle Orazioni
elaboratissime di Demostene si ravvisa; ma ta-
le appunto esser dovea a chi bene vuol giudica-
re il carattere delle Omelie, le quali o si di-
ceano da' santi Padri estemporaneamente (co-
me per esempio quelle di S. Cirillo Gerosolimi-
tano oltre ogni credere bellissime, appellate
perciò αὐτοχρηστικαί, cioè dette, per valermi
della parola nostra familiare, a braccia, e
non distese avanti con istudiata dicitura) o
si componeano senza belletto ed orpello d' ar-
tificio, che gli ascoltanti insospettisce, ed
il peso scema della verità. Quindi è, che
talvolta alcuna delle medesime cose dette di
sopra si vede in esse ripetuta, il che per av-*

ven-

P R E F A Z I O N E .

*ventura fa desiderare a' più dilicati e schiz-
zinosi leggitori una maggiore accuratezza .
Sebbene a chi esami ni sottilmente la cosa ,
non apparirà sempre quella ripetizione di-
sutile e superflua , ma adoperata per ordi-
nario o a maggiormente inculcare alcuno im-
portante sentimento e precetto , o ad alcun
nuovo fine dal sacro dicitore inteso . Ma
sembrami di vedervi invogliato di sapere
come sia potuto avvenire , che talvolta i san-
ti Padri dice ssero le loro Omelie estempora-
neamente , e ci siano poi nulladimeno per-
venute scritte . Eccovi il come . I Padri Gre-
ci recitavano senza fretta , posatamente , a
bell' agio , e con maestosa gravità ; e men-
tre recitavano , erano i loro discorsi raccol-
ti da velocissimi notaj , che oltre all' incredi-
bile celerità di mano , godeano il beneficio
delle innumerabili abbreviature , di cui do-
viziosissima era la Greca scrittura , molte
delle quali si veggiono ancora oggidì negli
antichissimi manoscritti ; sopra di che , per
rimaner meglio capacitato , legger potete la
prefazion del Grodecio al predetto S. Cirillo*

PREFAZIONE.

*Gerosolimitano. Ma per venire al frutto, che può arrecarvi la lettura di queste Ome-
lie [che è il fine principale, a cui ho avuta
la mira nel darle alla luce] elle sono sì
acconce, s'io non m'inganno, e sì efficaci a
riformare il cuore di chicchessia, e a intro-
durvi il vero spirito della Cristiana filoso-
fia, che dopo la divina scrittura non so se
vi possa essere cosa migliore, più robusta,
più toccante. Frall' altre cose usa il santo
Padre un' arte, ch' è maravigliosa, e di
grandissimo profitto, cioè di dipigner mai
sempre al vivo la bruttezza de' vizj, che al
solo vedergli esteriormente dipinti ne' loro
naturali effetti, orribili appariscono in som-
mo grado, e detestabili. Nell' ordine con
cui l' ho disposte, ho collocate in primo luo-
go quelle due, che correggono l' ira, e l' in-
vidia, due vizj così possenti nell' uomo, e
così pregiudiziali e a ciascuno in particola-
re, e all' umana società. Quindi siegue la
terza, che fa le lodi del digiuno, e della
sobrietà. Appresso ne viene la quarta, la
quale, per vero dire, altro non è, che una*

PREFAZIONE.

veemente esortazione al battesimo, ma non per questo è infruttuosa pe' Cristiani eziandio de' nostri tempi, ne' quali se più non si differisce il ricevimento del battesimo all' etade avanzata, si differisce però da molti la penitenza; e le medesime ragioni, che militano contro la dilazione di quello, feriscono nella stessa guisa la dilazione di questa. Nella quinta mostra, che non è Dio autore de' mali, e chiude la bocca a chi osa dolersi dell' Altissimo unicamente intento a beneficar l' uomo. La sesta è sopra l' umiltà, ed è arconcissima ad attutire l' umana altezza. La settima è fatta in tempo di siccità e carestia; esprime con una vivissima pittura atta a commuover le viscere di chiunque gli estremi mali, che da quelle calamità derivavano; scuopre la cagione de' divini flagelli, e la maniera insegna di placare l' ira d' Iddio; dopo di che lungamente si trattiene in esortar tutti a porger opportuno soccorso, giusta le proprie forze, in quell' estreme miserie a' bisognosi, dimostrando quanto sia orribile il tormento della fame,

P R E F A Z I O N E.

e la morte proveniente da essa. Spiega l'ottava il primo verso del primo salmo di David, e fa da prima formare al lettore quell'altissima stima e concetto, che meritano i divinissimi componimenti del real Profeta. Nella nona, e decima dichiara il passo dell'Apostolo: State sempre allegri, senza mai cessare pregate, in tutte le cose grazie rendete. Sono ambedue queste Omelie maravigliosissimamente condotte per consolare gli afflitti, per armare il cuore di salda e costante filosofia per tutte le avversità della vita, e per recare all'anima una vera e imperturbabil pace, e nel principio della seconda di queste due premette le lodi di Santa Giulitta. Nell'undecima è dipinta l'atrocità del martirio con invitta costanza sofferto da' quaranta martiri, che furono nell'Armenia fatti morir crudelmente nel diaccio. Per mezzo della lettura di essa vi sentirete empir lo spirito di sacra unzione, e invidierete santamente la beata sorte di que' campioni Cristiani. La duodecima ed ultima finalmente
è in-

P R E F A Z I O N E .

è indirizzata a risvegliar la fede , ed il rispetto verso l' eccelsissimo misterio dell' augustissima Triade . Godete adunque d' un tanto bene , che il grande Arcivescovo di Cesarea vi presenta , a cui ho avuto l' onore di servir d' interprete nella patria favella ; il che se mi sia comportevolmente riuscito , ringraziatene insieme meco il Signore , da cui ogni bene deriva ; ma se malamente , com' è più verisimile , incolpatene la mia insufficienza . Vivete felice .

Ho aggiunto nel margine alcune annotazioncelle per dichiarare certi luoghi , che mi sembrava averne di bisogno . L' altre note poi che si poteano agevolmente aggiungere per sola mostra d' erudizione , ho giudicato , come che non necessarie di dover tralasciarle .



INDI.

I N D I C E

Dell' Omelie scelte di San Basilio.

=====

- O**MELIA I. *Sopra l' Ira .* a car. 1.
- OMELIA II. *Sopra l' Invidia .* a car. 15.
- OMELIA III. *Sopra il Digiuno :* a car. 26.
- OMELIA IV. *Sopra il Battefimo .* a car. 41.
- OMELIA V. *Che Dio non è autor de' mali .* a car. 58.
- OMELIA VI. *Sopra l' Umiltà .* a car. 77.
- OMELIA VII. *In tempo di siccità, e carestia .* a car. 88.
- OMELIA VIII. *Sopra il primo Salmo .* a car. 106.
- OMELIA IX. *Sopra il rendimento di grazie, ovvero sopra quel passo dell' Apostolo :
State sempre allegri, senza mai cessare
pregate, in tutte le cose grazie rendete .* a car. 120.
- OMELIA X. *Sopra Santa Giulitta martire, e sopra ciò, che dalla precedente
Omelia riman da dire circa alla sentenza
dell' Apostolo : State allegri, &c.* a car. 135.
- OMELIA XI. *Sopra i quaranta Martiri .* a car. 155.
- OMELIA XII. *Sopra la Fede, e specialmente sopra l' augustissimo misterio della
Santissima Trinità .* a car. 167.

OME-



OMELIA PRIMA

Sopra l' Ira.



Iccome nelle ordinazioni de' medici ,
 quando rettamente e secondo i pre-
 cetti dell' arte vengono fatte , dopo
 l' esperienza principalmente , la loro
 utilità si fa manifesta ; così nelle spi-
 rituali esortazioni , dopo che spezial-
 mente hanno avuto gl' insegnamen-
 ti il loro effetto , che gli compruo-
 va , allora la sapienza e frutto di
 esse per la correzion della vita e per la perfezione di co-
 loro , che sono avvertiti , chiaramente apparisce . Perlochè
 dopo aver noi ascoltato i Proverbj , che apertamente in-
 segnano , che *lo sdegno manda in rovina anco i pruden-*
ti (a) , dopo avere ancora ascoltato l' Apostolo , che in
 questa guisa ci esorta : *Ogni sdegno ed iracondia e cla-*
more sia lungi da voi insieme con ogni malvagità (b) , e di
 A più

(a) Prov. 15. 1.

I (b) Efes. 4. 31.

più il Signore, che dice, che chi senza ragione col suo fratello si sdegna, reo si fa del giudizio, se faremo spe-
 rienza di questa passione, non sollevatafi già dentro di
 noi, ma che davanti ci si presenti impetuosamente di fuo-
 ri, come un improvvisa tempesta, allora massimamente,
 quanto ammirabili sieno i divini insegnamenti, conosce-
 remo. Poichè lasciando libero il passo all' altrui sdegno,
 come ad un rovinoso torrente, e stando a mirare quietamente
 la mostruosa turbazione di coloro, che da tal pas-
 sione son dominati, toccheremo con mano la giustizia
 del sacro detto, che *l' uomo iracondo sgonfia cosa è a vede-
 re* (a). Conciossiachè quando la passione dell' ira, cacciata via
 la ragione, arriva a farsi padrona dell' anima, cangia on-
 ninamente l' uomo in bestia, nè gli permette d' esser uo-
 mo, mentre dalla ragione non ha più l' assistenza, e l'aju-
 to. Poichè quell' effetto, che fa il veleno in coloro, che
 divenuti per esso furiosi lo avventano contra d' altrui, il
 medesimo fa negl' iracondi il furore. Si scagliano, salta-
 no, s' arrabbiano, come i cani, pungono come gli scor-
 pioni, mordono come i serpenti. Anco la Scrittura co-
 loro, che dall' ira son presi, suol chiamargli co i no-
 mi delle fiere, alle quali per la malvagità si son fatti
 simili e familiari; imperciocchè cani mutoli, e serpenti
 e generazioni di vipere, e in altre sì fatte guise gli appel-
 la. E a dir vero quelli, che pronti sono a danneggiarsi
 l' un l' altro e a recar nocumento a chi è con loro o per
 sangue, o per amicizia congiunto, con tutta ragione met-
 ter si possono nel numero delle fiere e degli arrabbiati,
 i quali per natura hanno un odio irreconciliabile contra
 degli uomini. Effetti dello sdegno e del furore sono il
 non frenare la lingua, il non custodire la bocca, il non
 tenere a se le mani, le contumelie, gl' impropri, le ac-
 cuse, le percosse e tant' altri mali, che nè pure nume-
 rare si possono. A cagion dello sdegno s' affilano le spa-
 de

(a) Prov. 11. 25.

de, e la mano dell' uomo ardisce di dar morte all' uomo. A cagion dello sdegno i fratelli fra di loro non si conoscono; e i genitori, ed i figliuoli della natura si dimenticano. Poichè gl' iracondi perdono primieramente la cognizione di se medesimi e poi di tutti coloro, che in qualsivisa modo loro appartengono. E siccome i torrenti, che inverso i luoghi concavi corrono, portano via seco tutto ciò, che si para loro davanti, così l'empito degl' iracondi violento e incapace d'essere rattenuto, per tutte le cose nella stessa guisa precipita. Non la canizie agl' irati è rispettabile, non la virtù della vita, non l'attenzione del parentado, non i favori per avanti ricevuti, non alcun' altra di quelle cose, che stimar si sogliono e venerare. Una breve insania è l'ira. Anzichè ancora in un manifesto male se stessi sovente cacciano, mentre per cagion dell' ansia di vendicarsi trascurano se medesimi. Imperocchè dalla rimembranza delle offese, come dall' affilto punti infuriandosi e imperversando negli animi loro lo sdegno, non prima desistono, che o alcun danno facciano all' offensore, o alcuno, quando ciò abbia a seguire, ne ricevano; in quella guisa, che le cose, che con violenza si sbatacchiano, spesso patiscono maggior danno di quel che facciano, da' corpi, che fanno loro resistenza, fracassate. Chi può mai bastevolmente dichiarar questo male? cioè come gli uomini facili all'ira, pigliando fuoco per qualunque leggiera occasione gridino e s'inviperiscano, e peggio d'ogni velenosa fiera si avventino, nè prima si quietino, che per mezzo di qualche grande, o irremediabil male, rotto lo sdegno, come le bolle dell' acqua, scoppi l'enfiamento dell' animo? Poichè nè la punta delle spade, nè il fuoco, nè alcun' altra delle cose, che recano spavento, a raffrenare è valevole un' animo di sdegno acceso e smaniante; non altrimenti, che avvien di coloro, i quali da' demonj son posseduti; giacchè gl' irati non sono da essi nè quanto all' esteriore, nè quanto allo stato dell' anima punto dissimili. Imperciocchè mentre

bramano la vendetta, si riscalda loro intorno al cuore il sangue, quasi a forza di fuoco fatto bollire e gorgogliare. Quindi sulla faccia comparendo fa vedere colui ch'è sdegnato con una diversa sembianza da quella, che suole avere, già nota a tutti, quasi cangiandola con una maschera, come fassi sulle scene. Gli occhi non si veggiono più quei soliti di prima; lo sguardo è terribile ed infocato. Arruota i denti, come i cinghiali, che d'appresso s'azzuffano; livido è il volto e sanguinolente; la bocca sbuffante e gonfia. Le vene quasi si rompono per l'interna procella dello spirito concitate. Aspra è la voce, fiera ed orribile; sconnesso il parlare e temerario, venendo fuori fregolatamente, nè con ordine, nè con aggiustatezza, nè con significazione procedendo. Ma poichè lo sdegno, siccome la fiamma, che truova abbondevol materia, s'è davvero acceso negli animi degl'iracondi, allora sì, che si vedono spettacoli, che nè ridire con parole si possono, nè soffrire ne' fatti. Le mani per aria contra i congiunti, le quali contra a ogni parte del corpo si scagliano; i piedi, che furiosamente saltano e rabbiosamente pestano qualunque cosa si presenta loro davanti; in somma ogni membro divenuto strumento dell'insania. Che se trovano in un altro, che si risenta, un ugual passione contrastante, cioè un altro sdegno e furore di simil sorta, venendo alle mani, in tal guisa si fanno, e ricevono l'un l'altro quei danni, i quali non può esser di meno, che non patiscano quelli, che sotto un tal demonio assoldati combattono. Conciossiachè le mutilazioni delle membra, e sovente anco le morti, sono i premj dell'ira, che tali combattenti riportano. Comincia l'uno ad alzar le mani, l'altro a vendicarsi; questi replica l'offesa, quegli non cede; ed il corpo frattanto riceve le ferite, e l'ira non lascia sentirne il dolore; non applicando essi il pensiero al sentimento de' mali, che patiscono; comechè in loro l'anima è tutta intenta a vendicarsi di chi gli ha offesi. Deh non vogliate medicare il male col male, nè vi studiate

diate di vincervi l'un l'altro co' danni. In tali cattivi combattimenti più infelice è chi vince, mentre se ne va non con altro acquisto, che d'un maggior peccato. Non essere adunque renditore del cattivo contraccambio, nè d'una malvagia usura pagator più malvagio. T'ha detta un'ingiuria un tuo prossimo sdegnato; ferma il male col silenzio. Ma tu dai ricetto nel tuo cuore al suo sdegno, come ad un'acqua corrente; e fai come i venti, che soffiando contra, rimandano quel ch'è portato loro davanti. Non ti servire del tuo nemico per maestro, nè imitare ciò, che tu odj; facendo vedere in te medesimo la somiglianza di lui. Rosso è quegli ed acceso; ed il tuo viso non diviene come uno scarlatto? Sono gli occhi di lui sanguinolenti; ed i tuoi son forse sereni? Aspra è la di lui voce; e la tua è forse piacevole? non così importuno ne' deserti luoghi torna l'eco a rifrangersi in chi ha mandato fuori la voce, come nell'oltraggiatore gl'improperj ritornano; essendochè l'eco risponde per appunto lo stesso, ma la contumelia ritorna con accrescimento. Perocchè quando coloro, che hanno che dire insieme si trattano vicendevolmente di male parole, l'uno per esempio dice all'altro, che è bassamente nato e di famiglia bassa, l'altro chiama lui un vigliacco e da vigliacchi discendente; questi un miserabile, quegli un vagabondo; questi un ignorante, quegli uno stolido. E durano finattanto, che manchino loro gl'improperj, come a chi faetta mancan da ultimo le frecce. Ma poichè tutte le ingiurie, che dalla lingua escono, hanno finite, passano dopo a' fatti e alla vendetta delle mani. Imperocchè l'ira risveglia il contrasto; il contrasto partorisce le contumelie; le contumelie le percosse, le percosse le ferite; e dalle ferite procedono spesso le morti. Pertanto sul bel principio mettiamo fine al male, con ogni studio togliendo via dagli animi nostri l'iracondia; che in questa maniera moltissimi mali insieme con questa passione, che ne è la radice e il principio, troncar potremo. Quegli t'ha detto del male? e tu digli del bene.

ne. T'ha percosso? E tu soffri. Ti sputa in faccia, e non ti stima nulla? E tu ripensa a te medesimo, che di terra sei formato e nella terra hai da tornare. Imperciocchè con queste ragioni te medesimo avvalorando, ogni disonore, che ti sia fatto, molto minore essere della verità ritroverai. Anzi se dimostrerai d'essere a' colpi delle ingiurie insensibile, uferai col nemico una vendetta, da cui non saprà difendersi, e a te stesso la gran corona della pazienza guadagnerai, facendo l'altrui furore occasione del tuo savio procedere. Laonde se farai a mio modo, aggiugnerai tu medesimo qualcosa di più all'ingiurie, che ti son dette. Alcuno ti chiama ignobile, vilmente nato ed uomo di niun conto, di niuna stima? e tu di' di più, che sei terra e cenere. Tu non sei mica più illustre del nostro padre Abramo, il quale queste cose dicea di se medesimo. Ti chiama un ignorante, un pezzente, un che non meriti onor nessuno? e tu di', che anzi sei un verme e dallo sterquilinio trai l'origine, citando le parole di David. A questo aggiungi anco il pregio di Mosè. Egli da Aronne e da Maria svillaneggiato, non fece contra di essi ricorso a Dio, ma pregò per loro. Di chi vuoi tu piuttosto esser discepolo? Degli uomini amici di Dio e santi, o di coloro, che pieni sono dello spirito della malvagità? Quando con alcuna ingiuria di parole tu sei tentato, pensa che di te allora si fa la pruova, se per mezzo della pazienza tu tenga da Dio, o per mezzo dell'ira tu faccia lega col nemico. Dai tempo a' pensieri, acciocchè la parte, che è buona, prescelgano. In questa guisa, o reherai alcun giovamento anco al nemico coll'esempio della mansuetudine, o più fieramente di lui ti venderai per mezzo della non curanza. Poichè qual cosa può essere all'avversario più dolorosa, che veder l'avversario superiore alle ingiurie? Non avvilire la mente tua; Non permettere d'esser vinto da chi ti dice delle ingiurie; Lascialo contra di te abbajar senza frutto, e dentro di se crepar di rabbia. Perocchè siccome, chi batte uno, che
non

non se ne affligge, tormenta se stesso (mentre nè del nemico si vendica, nè lo sdegno acquieta) così chi svillaneggia uno, che alle contumelie è insensibile, non può trovare alla sua passione alcun conforto. Ma anzi, come io dicea, si rode e si consuma. Ma vediamo senza indugio con quali nomi ciascheduno di voi a cagione di tali cose si chiami. Egli oltraggiatore, e tu magnanimo. Egli iracondo e fiero, e tu sofferente e mansueto. Egli condannerà le cose, che ha dette, e tu non ti pentirai mai della virtù. A lui è stato chiuso il regno de' cieli dall'oltraggio; perocchè gli oltraggiatori non conseguiranno il regno di Dio; e a te è stato preparato il regno dal silenzio; giacchè chi avrà sofferenza fino alla fine, questi sarà fatto salvo. Dovechè vendicandoti e all'oltraggiatore un ugual'oltraggio rendendo, che discolpa arrecherai tu? Che egli è stato il primo ad irritarti? ma ciò qual perdono merita? Imperciocchè nè pure il fornicario dando la colpa all'amica, che lo ha invitato a peccare, sarà per questo nel giudizio assoluto. Le corone non si guadagnano senza gli avversarj. Le sconfitte dar non si possono senza i nemici. Tu senti pure David, che dice: *Mentre stava il peccatore contra di me, non mi risentii, nè mi vendicai, ma divenni mutolo e m'umiliai e tacqui, avendo in vista il frutto de' beni* (a). Ma tu ecco, che fai quello appunto, che riprendi. L'altrui male diligentemente riguardi, e la sconvenevolezza di te medesimo non consideri punto. Cattiva cosa è l'oltraggio; e tu scansane l'imitazione. Perocchè l'essere stato un'altro il primo a cominciare non basta a discolparti. Si dovrà dunque con più giustizia muovere contra di te querela, poichè quegli non ebbe un esempio, che lo facesse diventar savio, ma tu vedendo l'irato, che divien brutto e difforme, non ischifi la di lui somiglianza, ma ti sdegni e t'inasprisci, e d'ira vicendevolmente ti accen-

(a) Sal. 38. 1.

accendi; talchè la tua collera viene ad essere la difesa di chi cominciò a muover la rissa; mentre colle stesse cose, che tu fai, e liberi lui dalla colpa, e te medesimo condanni. Imperciocchè se cattiva cosa è l'ira, perchè non iscanfi tu il male? e se degna è di perdono, perchè t'adiri con chi è sdegnato? Per la qual cosa, ancorchè tu sii stato il secondo a vendicarti, ciò non ostante niente ti gioverà; poichè ne' combattimenti eziandio, dove si riporta la corona, non chi comincia la lotta, ma chi vince è coronato. Adunque soggiace alla condanna non solo chi è stato la guida del male, ma chi ancora il cattivo condottiero, che conduce alla colpa, ha seguitato. Quando egli ti chiama un miserabile, se dice il vero, acquietati alla verità; se dice il falso, che ti nuoce il suo detto? Siccome alle lodi, che sono maggiori del vero, non ti devi invanire, così nè pure affliggerti agli oltraggi, che non ti arrivano. Non vedi tu i dardi, come battendo ne' corpi sodi e resistenti imprimono il colpo, dove ne' corpi molli e cedenti perdono la forza? Una cosa simile stima essere anco la contumelia. Colui, che fa resistenza, in se medesimo la riceve; ma chi s'arrende e cede, colla mansuetudine del suo costume snerva il male, che contra di lui è scagliato. Perchè ti conturba l'esser chiamato un miserabile? sovvengati della tua natura, che nudo nel mondo sei venuto, e nudo hai da partirtene. E che v'è più miserabile di chi è nudo? Tu non hai sentito cosa che t'aggravi, se tu non applichi come ingiurie a te medesimo le cose, che ti son dette. Chi fu mai cacciato in prigione a cagione della povertà? non l'esser povero è cosa turpe, ma il non soffrire generosamente la povertà. Ricordati del Signore, che ricco essendo, si fece povero per amor di noi. Se poi alcuno, stolto ed ignorante ti chiamerà, sovvengati delle contumelie de' Giudei, colle quali la verace Sapienza svillaneggiarono, dicendo: *Tu sei un Samaritano, ed hai teco il demonio* (a). Per la qual cosa, se

(a) Gio: 8. 43.

OMELIA PRIMA.

9

se t'adiri, tu vieni a confermare gl' improperj, che ti son detti; perocchè che cosa è mai più stolta dell'ira? ma se tu stai senza sdegnarti, svergogni chi t' ha ingiuriato, mentre dimostri la saviezza co' fatti. Sei stato schiaffeggiato? anco il Signore. Sei stato sputacchiato? anco il Signore; il quale non rivoltò altrove dagli sputi la faccia. Sei stato calunniato? anco il Signore. T'hanno lacerata la veste? spogliarono anco il Signore, e si spartirono fra di loro le sue vestimenta. Non per anco sei stato condannato; non per anco confitto in croce. Molte cose ti mancano per arrivare alla di lui immitazione. Ciascuna di queste cose ti si riduca alla mente, e l'iracondia reprima. Perocchè tali preparamenti e disposizioni togliendo via i moti e le sollevazioni del cuore, mettono in istato di tranquillità e calma i pensieri. E questo è certamente ciò, che volle dir David: *Preparato mi sono, e non mi son conturbato* (a). Fa di mestieri adunque gl' insani e precipitosi movimenti dell'animo rintuzzare colla rimembranza degli esempi de' Santi; come sarebbe, con quanta mansuetudine sopportò il gran David l'insolenza di Semei; che non diede tempo all'ira di risvegliarsi, mentre la cagione trasferì in Dio: *Il Signore comandò*, egli disse, *a Semei di maladir David* (b). Pertanto sentendo dirsi uomo sanguinario, uomo iniquo, non si sdegnava contro di lui, ma se stesso umiliava, e di ricevere un oltraggio da se meritato giudicava. Or queste due cose, come due ripari, mettiti d'intorno. Nè stimare te stesso degno di cose grandi; nè credere alcun degli uomini essere nel merito gran fatto di te minore. Imperocchè in questa maniera l'ira non si risentirà giammai negli affronti, che ti vengono fatti. E' cosa dura, per vero dire, che uno il quale è stato da te beneficato, e t'è obbligato per grandissimi favori, oltre ad essere inverso di te sconoscente, prenda a dirti di più delle villanie e delle ingiurie; E' cosa du-

B

ra,

(a) Salm. 118. 60.

! (b) 2. Re. 16. 10.

ra, te lo accordo; ma il male è molto maggiore per chi lo fa, che per chi lo riceve. Facciati egli oltraggio; ma tu non fare oltraggio a lui. Ti servano d'esercizio di filosofia le di lui parole. Se tu non ti risenti, le ferite non ti penetrano. Che se tu pruovi qualche patimento nell'animo, in te stesso ritieni la doglia; imperciocchè *Dentro di me* (dice David) (a) *si è conturbato il cuor mio*; cioè non è comparso al di fuori il patimento, ma come un onda, che dentro al lido si frange, s'è calmato. Fattiar cheto il cuore, che latra e s'infierisce. Rispettino gl'interni perturbamenti la presenza della ragione, che sta dentro di te, come i fanciulli che fanno delle insolenze, la comparfa d'uom venerando rispettar sogliono. Come dunque faremo a fuggire i danni dell'iracondia? se procureremo, che ella non preoccupi la ragione; e ci prenderemo principalmente il pensiero di badare, che lo sdegno non precorra alla mente; ma lo terremo a guisa di un cavallo, che a noi è sottoposto, ed alla ragione, come al freno, obbedisce, e non mai fuor dell'ordine, che è proprio di lui, esce fuori, ma solo dal retto indirizzo della ragione si lascia guidare e condurre. Poichè la parte irascibile dell'animo è in noi molto necessaria a molte operazioni della virtù, se in quella guisa, che un soldato prese le armi appresso il suo capitano, è pronto ad impiegarle ad ogni ordine, che gli venga dato; così l'ira serva d'aiuto alla ragione, fatta lega con esso lei contra il peccato. Non v'ha dubbio, che nervo è dell'anima lo sdegno dandole forza a fare il bene: conciossiachè se la conosca alcuna volta infiebolita a cagion del piacere, fortificandola quasi con una tintura d'acciajo, di molle e rilassata, austera e robusta la fa divenire. Poichè se tu non t'adiri contra del male, non è possibile odiarlo, quanto merita. Laonde stimo esser d'uopo avere ugual premura e per l'amore della virtù, e per l'odio del peccato,

(a) Salm. 142. 4.

cato, per cui specialmente utile è lo sdegno. Conciossia-
chè siccome il cane va dietro al pastore; così lo sdegno
accompagna la ragione, agevole e mansueto portandosi
con chi reca giovamento, e facilmente alla ragione obbe-
dendo, qualor da lei sia richiamato; perocchè il cane ad
una voce e ad un aspetto, ch'ei non conosce, si risente ed
abbaja, tutto che si veda fare delle carezze; dovechè chi
egli ha in pratica, e gli è amico, lo teme e lo rispet-
ta, ancor quando da lui venga sgridato. Questo è l'ot-
timo e conveniente ministero, che dall'irascibile alla ra-
gionevole parte dell'anima si presta. Pertanto siccome il
cane è irreconciliabile e perpetuo nemico degl' insidiato-
ri; così lo sdegno amicizia non fa giammai con ciò, ch'è
nocevole, ma sempre contra il piacere, che trama infi-
die, abbajando, di sbranarlo agogna. Tale è l'utilità, che
lo sdegno arreca a chi fa servirsene. E per vero dire an-
co ciascuna dell' altre potenze, secondo l'uso, che se ne
fa, o cattive, o buone sono a chi le possiede; laonde chi
della parte concupiscibile dell'anima se ne abusa per lo
godimento della carne e degl' impuri piaceri, abbovinevo-
le egli è, e sciagurato; ma chi all'amor di Dio la rivol-
ge, e al desiderio degli eterni beni, invidiabile egli è, e
beato. Somigliantemente chi la parte ragionevole be-
ne adopera, egli è prudente e saggio; ma chi a danno
de' prossimi l'intendimento aguzza, egli è malizioso e
gabbatore. Deh adunque le cose dal Creatore dateci a
salute, non le facciamo a noi medesimi occasion di pec-
cato. Pertanto l'ira, quando fa d'uopo, e come fa d'uo-
po sollevandosi, la forza cagiona e la sofferenza e la
costanza; ma fuor della retta ragione operando diventa
furore. Perciò anco il Salmo ci avvertisce: *Sdegnatevi, e
non peccate* (a). Ed il Signore, colui, che senza giusta cagio-
ne si sdegna col fratello, lo fa reo del giudizio. Ma il
valersi dello sdegno, quando bisogna, come d'una specie

B 2

di

(a) Salm. 4. 5.

di rimedio, egli nol condanna. Perocchè quelle parole: *Nemicizia metterò infra di te, e del serpente; e Siate nemici de' Madianiti* (a), dette sono da colui, che c' insegna a servirci dell' ira, come d' un arme. Per questo Mosè il più mite di tutti gli uomini vendicando l' idolatria, armò le mani de' Leviti all' uccisione de' fratelli: *Si metta ognuno, egli dice, la spada al fianco, e scorrete di porta in porta, e girate per tutto il circuito del campo, ed ammazzate ciascheduno il fratello, e ciascheduno il vicino.* (b) E poco dopo disse Mosè: *Avete piene oggi in onor del Signore le vostre mani colla morte ciascuno del suo figliuolo, e del suo fratello, acciocchè sopra di voi sia la benedizione compartita* (c). E che cosa rende giusto Finees? Forse non il giusto sdegno contra de' fornicarj? Egli fu, che mite per altro essendo e mansueto, allorchè vide la fornicazione di Zambri e della Madianitide palesamente e sfacciatamente commessa, nè tenere essi nascoso il fozzo spettacolo del vergognoso misfatto, non potendo ciò sostenere si servì, come richiedeva il bisogno, dell' ira, trapassando amendue con un colpo di lancia. E Samuello preso da giusto sdegno non ammazzò egli tratto nel mezzo Agag Re degli Amaleciti salvato da Saulle contra il comando di Dio? Così sovente è lo sdegno di buone azioni ministro. Ed Elia lo zelatore a 450. uomini sacerdoti della laidezza, e ad altri 400. sacerdoti de' boschi, mentre alla mensa di Jezabelle mangiavano, con ragionevole sdegno e sapiente, a utilità di tutto Isdraelle, diede la morte. Ma tu ti sdegni col tuo fratello senza ragione. E come nò? mentre t' adiri con uno che da un' altro è instigato, cioè dal diavolo? Tu fai come i cani, che mordono i sassi, non potendo arrivare chi gliele tirò. Colui, ch' è instigato, merita compassione; colui che instiga, si vuole odiare. In lui l' ira rivolgi, che è degli uomini l' uccisore; il padre della menzogna, l' operator del peccato. Ma
il

(a) Gen. 3. 15. Num. 25. 17.

(b) Esod. 32. 27.

(c) Vers. 29.

il fratello compatiscilo; poichè se durerà nel peccato, insieme col diavolo sarà consegnato all'eterno fuoco. E siccome differenti sono i nomi della indignazione, e dell'ira, così anco le cose da essi significate differiscono fra di loro. L'indignazione è quasi una subita accensione ed un acuto vapore della passione; ma l'ira è una tristezza permanente ed uno stimolo durevole a rendere il contraccambio delle ingiurie ricevute, anelando l'anima alla vendetta. Fa di mestieri adunque sapere, che in tutt'edue questi affetti peccano gli uomini, mentre o si portano con furia e precipizio contra di chi gli ha irritati, o con inganni ed insidie intorno girano all'offensore; le quali cose amendue debbono da noi essere scansate. Ma come faremo, che, ove non conviene, non si sollevi questa passione? come? se imparerai ad avere di te basso sentimento, quale e colle parole il Signore insegnò, e co' fatti dimostrò, ora dicendo: *Chi vuole essere fra di voi il primo, sia di tutti l'ultimo* (a); ed ora con mansuetudine e senza risentimento chi lo percuote sofferendo. Poichè il Creatore e Signore del cielo, e della terra; quegli, che da ogni creatura ragionevole, e sensitiva è adorato; quegli, che tutte le cose porta colla parola della sua possanza, non mandò vivo quell'empio all'inferno fattagli aprire sotto i piedi la terra, ma bensì lo ammonisce e lo ammaestra: *Se ho parlato male, dammi del male la testimonianza; ma se bene, perchè mi batti* (b)? Se adunque t'avvezzerai ad essere l'ultimo di tutti giusta l'insegnamento del Signore, come ti dorrai d'essere oltre alla tua dignità strapazzato? Quando un piccolo fanciullino ti dice un ingiuria, tu fai il tuo detto occasione di riso; e quando uno, che è fuor di se per la frenesia, ti dice parole di disonore, tu lo giudichi piuttosto compatibile, che degno d'odio. Non sono adunque le parole, che commuovano l'ira, ma la superbia contra di chi ci disse villania; e il gon-

(a) Mar. 9. 34.

| (b) Gio. 18. 23.

gonfio sentimento, che ciascheduno ha di se stesso. Onde se dalla tua mente toglierai una di queste due cose, le ingiurie, che ti son dette, diventeranno un vano strepito di parole. Fuggi pertanto l'ira, e lascia stare l'indignazione per non avere a sperimentar l'ira, che dal cielo sopra ogni empietà ed ingiustizia degli uomini si manifesta. Poichè se con saggio consiglio l'amara radice dello sdegno refecar tu saprai, molt' altre passioni insieme con questo principio toglierai via. Conciossiachè e l'inganno, ed il sospetto, e l'infedeltà, e la malignità, e le insidie, e l'audacia, ed ogn' altra cattiva miniera di sì fatti mali, di questo vizio germogli sono. Non tiriamo pertanto addosso a noi medesimi un sì gran male; malattia dell' anima, ottenebramento della ragione, alienamento da Dio, dimenticanza dell' amicizia, cagion della guerra, colmo delle calamità, malvagio demonio innato nelle nostr' anime, e quasi uno sfacciato abitatore, che delle cose, che son dentro di noi, si fa padrone, e chiude la via allo Spirito santo, perchè non entri. Imperciocchè dove sono inimicizie, contese, sdegni, litigj, discordie, che nell' anime incessanti tumulti cagionano, ivi lo Spirito della mansuetudine non riposa. Adunque obbedendo all'avvertimento di S. Paolo, ogn' ira, ed indignazione, e clamore tolghiamo da noi insieme con ogni malvagità, e siamo gli uni inverso degli altri cordiali e misericordiosi, aspettando la beata speranza a' mansueti promessa (perocchè *Beati i mansueti, che della terra l'eredità conseguiranno*^(a)) in Cristo Gesù Signor nostro a cui gloria sia ed imperio insieme col Padre di lui, che principio giammai non ebbe, e col santo, e benigno, e vivificante Spirito di loro ora, e ne' secoli de' secoli; e così sia.

OME-

(a) Matt. 4. 5.



OMELIA II.

Sopra l' Invidia .



Uono è Iddio, e d'ogni bene a chi n'è degno, donatore. Malvagio è il demonio, ed artefice d'ogni malvagità. E siccome colui ch' è buono lo seguita l'amore verso d'altrui; così il demonio l'accompagna il livore. Guardiamoci dunque, fratelli, dalla passion dell'invidia. Non siamo partecipi dell'opere del nemico, nè ci sottoponghiamo ad esser con lui condannati nel medesimo giudizio. Conciossiachè se il superbo cade nel giudizio del diavolo, come l'invidioso il gastigo apparecchiato al diavolo scanterà? Niuna passione più perniziosa dell'invidia nasce negli animi de' mortali: la quale pochissimo nocendo ad altrui, principale, e domestico male diviene di chi l'ha dentro di se. Siccome la ruggine logora il ferro, così l'invidia l'animo, che lei accoglie, rode e confuma. O piuttosto, siccome dicono, che le vipere nascono divorando quel ventre, che le concepì,

cepi, così l'invidia l'anima sbranar suole, che con acerbe doglie la partorisce. Poichè un dispiacimento della prosperità del prossimo è l'invidia. Laonde non mai gli affanni, non mai le tristezze l'invidioso abbandonano. Copioso frutto han renduto i poderi del prossimo? Abbondevole di tutti i beni della vita è la sua casa? Egli se ne attrista e ne ha dolore. Tutte queste cose alimento sono del male, e accrescimento di cordoglio all'invidioso. Talchè non è punto differente da un uomo ignudo, che venga ferito da tutti. Forte è taluno, e di buona corporatura fornito? Ciò colpisce l'invidioso. Un altro è più grazioso nel sembiante? Altro colpo all'invidioso. Avvi alcuno, che sopra degli altri spicca nelle doti dell'animo; e nella prudenza, nell'eloquenza è riguardato con meraviglia e stupore? Un altro di ricchezze abbonda, e gode d'essere splendido e liberale inverso de i bisognosi, onde molta lode di ciò riporta da coloro, che egli ha beneficiati? Tutti questi sono colpi e ferite, che l'invidioso in mezzo al cuore trafiggono; ed il peggio del suo male è, che nè pure può manifestarlo. Ma se ne sta col capo giù, mesto, confuso, e rammaricoso; strutto e consumato dalla passione. E interrogato di ciò, che l'affligga, si vergogna di pubblicare la sua malattia e di dire; io sono invidioso e maligno; e mi tribolano i beni dell'amico, e mi dolgo delle contentezze del fratello, e non posso soffrire di vedere gli altrui beni, ma fo mia miseria la felicità del prossimo. Queste cose dir dovrebbe, se volesse dire il vero. Delle quali niuna volendo egli dire, nel profondo del cuore ritiene il male, che gli consuma e divora le viscere. Onde nè medico ritrovar puote al suo malore, nè alcuna medicina pigliare, che utile sia a guarire la sua passione. E pure piene di tali medicamenti sono le scritture, ma egli un sol lenitivo aspetta del suo male, il mirare cioè alcun di coloro, che da lui invidiati sono, in qualche infortunio caduto. Questo è il termine dell'odio, veder l'invidiato di felice divenuto

mise-

mifero; e quel ch'era oggetto d'emulazione, fatto oggetto di compassione. Allora tratta con esso lui, e diventa suo amico, quando lo veggia piagnere, quando lo miri dolente. Se egli gode prosperità, non se ne rallegra insieme con lui, ma se egli si truova in pene, allora piagne con esso seco. Compatisce il cangiamento della vita, e rammenta la felicità passata, e la miseria presente, non mosso però a parlar così dalla carità e dalla compassione, ma per fare viepiù grave all'infelice la sua disgrazia. Esalta il piccolo figlio, ma dopo ch'è morto; e con mille encomj lo celebra, quanto fosse ben fatto; che bello spirito egli avesse, che gran talento per tutte le cose; ma se fosse vivo, non impiegherebbe giammai la lingua a lodarlo. Che se veggia molti concorrere alla lode, cangiando di nuovo sentimento, astia il morto. Ammira le ricchezze, ma dopo, che un l'ha perdute. Loda ed esalta la bellezza del corpo, la forza, la buona sanità, ma dopo le infermitadi. Finalmente nemico è della felicità, ch'è presente; ed amico della felicità, ch'è perita. Che cosa adunque vi ha di questa malattia più dannosa? Distruzione della vita è l'invidia, peste della natura, nemica de' beni da Dio compartitici, avversaria di Dio. Che cosa mosse il demonio autor d'ogni male a muover guerra contra degli uomini? Non lo mosse forse l'invidia? A cagion della quale chiaramente egli resta convinto, che fa guerra anco a Dio. Sdegnato con Dio per causa della di lui liberalità inverso dell'uomo, poichè non può ricattarsi con Dio, si ricatta coll'uomo. E questo pure è quel che fece Caino; il quale fu il primo discepolo del diavolo, e da lui la lezione ebbe e dell'invidia e dell'uccisione, che sono fra di loro sorelle d'iniquità, onde S. Paolo le congiunse insieme dicendo: *Pieni d'invidia e d'uccisione* (a). Che fec' egli per tanto? Vide l'onore, che veniva da Dio fatto al fratello, e s'accese d'invidia, e per piccare l'onore,

C

(a) Rom. 1. 29.

rante, diede la morte all'onorato. Imperciocchè non potendo combatter con Dio, s'appigliò all'uccision del fratello. Fuggiamo, o fratelli, l'invidia maestra della guerra, che si fa a Dio; madre degli omicidj, confusione della natura, dimenticanza dell'amicizia, stravagantissima calamità. Di che ti contristi, o uomo, che non hai ricevuto mal'alcuno? Perchè ti dichiarar nemico di chi gode alcun bene, mentre non ha scemato alcuna cosa di ciò, ch'è tuo? Che se avendo ricevuto ancora de' benefizj, tu guardi di mal'occhio il benefattore, non vedi tu, che porti invidia al vantaggio di te medesimo? Così appunto fece Saulle, il quale dagli eccessivi benefizj ricevuti prese l'occasione della guerra contra di David. Primieramente per mezzo di quella soavissima e divina musica guarito dalla smania, tentò di trapassar colla lancia il benefattore. Dipoi salvato insieme coll'esercito dalle mani de' nemici, e liberato dallo smacco di Golia, nulladimeno, perchè ne' cantici della vittoria attribuirono le verginelle danzanti a David molto più che a lui il prospero riuscimento della guerra, dicendo, *Saulle ne ha uccisi mille, ma David diecimila* (a); per questa sola voce e testimonianza fondata sulla mera verità volle prima colle proprie mani, e poi con insidie togliergli la vita. Quindi mandolo in esilio, nè pure allora alla nemicizia pose fine, ma ultimamente uscito fuori contra di lui con tre mila uomini scelti, si mise a cercarlo pe' deserti. Che se fosse stato interrogato del motivo della guerra, bisognava, ch'è rispondesse non altro essere, che i benefizj fattigli da David. Nello stesso tempo poi della persecuzione, colto all'improvviso da David, mentre dormiva, e potendo essere da lui prontamente ammazzato, salvatagli di nuovo la vita dall'uom giusto, che s'astenne dal mettergli le mani addosso, nè meno per questo beneficio s'ammollì, ma nuovamente contra di lui condusse l'esercito,

(a) 1. Reg. 18. 7.

cito e nuovamente lo perseguitò; finattantochè anco la seconda volta venuto nelle mani di David, nella spelunca e la virtù di esso più splendida fece, e la sua malvagità rese più manifesta. Una razza di nemicizia, che non si può appiacevolire, è l'invidia. Quelli che son malafatti in alcun altra guisa, gli rendono più piacevoli i benefizj. Ma l'invidioso e il maligno pel ben che gli è fatto, viepiù s'irrita, e quanto maggiori sono i benefizj, ch'è riceve, tanto maggiore è l'odio, il livore, e la rabbia, ch'è patisce. Poichè più s'affligge della potenza del benefattore, che gratitudine egli abbia del bene, che ha ricevuto. Qual bestia non vincono gl'invidiosi colla durezza de' costumi? quale degli animali salvatici non sopravanzano colla fiera? I cani quando si dà loro da mangiare, diventano mansueti. I cani trattati bene, si fanno agevoli. Ma gl'invidiosi co' buoni trattamenti divengono più fieri. Che cosa fece schiavo il generoso Giuseppe, se non l'invidia de' fratelli? Dove è degna d'esser ammirata l'insensatezza di questo male. Temendo eglino, che non riuscissero veri i sogni, fecero schiavo il fratello, comechè non potesse giammai addivenire, che nella schiavitù fosse adorato. Ma se veri erano i sogni, qual rimedio v'era, che non s'effettuassero le cose predette? se poi false tali visioni, perchè invidiate voi uno, che s'inganna? Or bene; dalla provvidenza divina fu rovesciata la loro avvedutezza. Imperciocchè per mezzo di quelle cose, colle quali stimarono d'impedire la predizione, per mezzo di quelle stesse vennero a procurarne l'adempimento. Perocchè se non fosse stato venduto, non farebb'ito nell'Egitto; non caduto a cagione della sua pudicizia nell'insidie dell'incontinente femmina, non messo in prigione, non divenuto compagno de' ministri di Faraone; non avrebbe interpretato i sogni, onde il principato dell'Egitto conseguì, e per causa della carestia da' fratelli suoi a lui venutine fu adorato. Ma passate meco col discorso all'invidia, che fu la massima,

e nelle cose massime si formò, a quella, cioè, che i fennati Giudei contra del Salvatore nutrirono. Perchè mai fu egli invidiato? A cagion de' prodigj. E quali furono le maraviglie da esso operate? La salute de' supplichevoli. Erano pasciuti i famelici, e chi pasceagli era combattuto. Erano risuscitati i morti, e chi rendea loro la vita, era altiato. Erano fugati i demonj, e chi a loro comandava, era con insidie perseguitato. Erano mondati i lebbrosi, camminavano gli zoppi, udivano i sordi, vedevano i ciechi, e chi tali benefizj operava, era dispettosamente cacciato via. Finalmente a morte diedero il donator della vita; flagellarono il liberatore degli uomini, e condannarono il sovrano giudice del mondo. Così negli animi di tutti penetrar suole il mal dell' invidia. E con questa sola arme cominciando dal principio del mondo fino alla consumazione del secolo ferisce e manda in rovina tutti il distruggitor della vita, dico il demonio, quegli, che della nostra perdizione gioisce; quegli, che per l' invidia caduto, anco noi per mezzo d' un mal simigliante di tirar s' ingegna nel precipizio insieme con esso seco. Vi fu un sapiente adunque, che nè pure prender cibo coll' uomo invidioso permettea, volendo significare pel consorzio di prendere insieme il cibo ogni altra società della vita. Poichè siccome la materia, ch' è facile ad accendersi, procuriamo di tenerla lontanissima dal fuoco, così fa di mestieri d' allontanare le nostre amicizie dalla familiarità degl' invidiosi, per non essere colpiti dalle saette d' una simile invidia. Imperciocchè non suole per lo più accadere, che si truovi uno avviluppato nell' invidia, il quale non abbia fatto con esso lei dimestichezza. Secondo l' insegnamento di Salomone, *L' invidia dell' uomo nasce dal compagno di lui* (a). E per vero dire così è, o fratelli. Lo Scita non astia l' Egiziano; ma ciascheduno astia la sua medesima gente. E fralla

(a) Eccl. 4. 4.

OMELIA SECONDA. 21

la sua medesima gente non porta invidia a coloro, ch' e' non conosce, ma a coloro, ch' e' pratica, e fra questi a' vicini, e a quelli, che una stessa arte professano, e che in alcun altra maniera a lui son congiunti; e fra essi similmente a' coetanei, a' consanguinei, a' fratelli. E onninamente; siccome la ruggine è la peste del grano, così l'invidia è la malattia dell'amicizia. Una cosa sola lo dar potrebbe taluno in questo male, che quanto più veementemente si porta contra ad altrui, tanto più tormentoso riesce a colui, che gli ha dato dentro al suo cuore ricetto. In quella guisa, che le saette, le quali con grand' impeto sono scagliate, allorchè colgono in un corpo duro e resistente, ritornano contro di chi le scagliò; così i lanciamenti dell'invidia, che non punto affliggono chi è invidiato, tante ferite sono per lo invidiante medesimo. Imperciocchè chi mai attristandosene scemò i beni del suo prossimo? sè medesimo certamente consuma, e coll'attristarsi distrugge. Nulladimeno coloro, che infetti sono di questo male, peggiori degli stessi animali velenosi son reputati. Questi per mezzo della ferita il veleno trasfondono, e a poco a poco la parte ch' è stata morsa, s'imputridisce; ma gl' invidiosi si stima per alcuni, che per mezzo de' soli occhi tramandino il nocumento; e che i corpi vegeti, i quali nel fior degli anni somma prosperità godono, da essi affascinati si struggano; e per dir tutto in breve, immantinente venga meno la gajezza delle membra, come se dagli occhi dell'invidioso alcuni nocevoli effluvi scorressero, che la peste cagionassero e la rovina. Ma io lascio da parte questo ragionamento, come inventato dal volgo, e ne' conversamenti delle donnicciuole dalle vecchierelle recato. Dico però questo, che i demonj nemici del bene, poichè hanno trovato animi conformi a loro medesimi, di essi onninamente si vagliono a dare effetto a' lor malvagj disegni. Adunque come non hai tu orrore di far te stesso ministro del pernizioso demonio, e d'accogliere in te un male,

le,

le, per cui nemico diventi di chi in nulla t'ha offeso, e avversario di Dio, che benigno è, e da ogni invidia lontano? Deh scansiamo un male cotanto insopportabile; il quale insegnamento è del serpente, ritrovamento de' demonj, semenza del nemico, caparra della dannazione, impedimento della pietà, strada, che conduce all' inferno, privazione del regno de' cieli. Del rimanente collo stesso solo sembiante si danno a conoscere gl' invidiosi. Arida e tetra è in loro la guardatura; malinconiche le guance, il ciglio dimezzo, l'anima dalla passione confusa; onde il discernimento aver non puote della verità nelle cose; niuna azione laudevole secondo virtù si trova in essi; non forza di ragionamento ornata di gravità e di grazia, non alcun'altra delle pregiate e ragguardevoli cose. E siccome gli avvoltoj alle cose puzzolenti si portano, e pe' prati, ed altri ameni e odorosi luoghi senza punto arrestarsi volano; ed ancora le mosche le parti sane lasciano stare, e sopra l'ulcere si posano, così gl' invidiosi allo splendor della vita, alla grandezza de' fatti illustri non rivolgono lo sguardo, ma bensì sopra ciò, ch'è difettoso si fermano; e se a caso alcun errore venga commesso, siccome nelle umane cose addiviene, questo divulgano, e da tali cose voglion, che gli uomini sien conosciuti; come fanno giusto i maligni pittori, i quali o dal naso torto, o da qualche cicatrice, o altro mancamento corporale, venuto o naturalmente, o per accidente, contrassegnano le fattezze della persona, ch'è dipingono. Terribili adunque sono gl' invidiosi ad escludere con ciò, che in apparenza è peggiore, ciò, che è degno di lode; e ad infamare per qualche difetto vicino la virtù. Perocchè temerario chiamano l'uom forte, stupido il temperante, crudele il giusto, tristo il prudente. Colui, ch'è splendido lo accusano, ch'egli spende di soverchio; il liberale, ch'egli è scialacquatore; chi tien conto delle facoltà domestiche, ch'egli è fardido; in somma tutte le spezie della virtù ricevono da essi il nome del

del vizio opposto. Ma perchè cotanto trattenerfi col discorso nella condanna di questo male? Perchè ciò quasi è la metà della cura necessaria a guarirlo. Imperciocchè il mostrare all' infermo la gravezza della malattia, acciocchè si risvegli in lui la debita attenzione di curarla, è cosa di molta utilità; ma l' abbandonare l' infermo quì, e non prescrivergli i rimedj per ricuperar la salute, altro non è, che lasciarlo disperatamente nel male. Come faremo dunque a non incorrere in questa malattia, o a guarirne, quando vi fossimo incorsi? Primieramente se niuna delle umane cose giudicheremo grande ed oltrepassante la natura; non l' opulenza, che alcuni godono; non la gloria, ch' è nell' auge maggiore; non la buona costituzione del corpo, poichè noi non abbiamo a determinare ritrovarsi il bene nelle cose, che vanno e vengono, ma bensì esser noi chiamati alla partecipazione degli eterni e veraci beni. Talchè nè chi è ricco si dee ammirare per la ricchezza; nè chi è potente per l' altezza della dignità; nè chi è forte, per la robustezza del corpo; nè chi è sapiente per l' abilità del ragionare. Questi istrumenti sono della virtù a chi bene gli adopera, ma non racchiudono mica in se stessi la felicità. Chi per tanto malamente se ne serve, compassionevole egli è; come appunto uno, che colla spada, la quale egl' impugna per far vendetta de' nemici, con essa se medesimo ferisca. Se poi delle cose, che egli possiede, se ne vale in bene e secondo la retta ragione, e da ministro si porra e dispensatore di ciò, che da Dio ha ricevuto, nè pel proprio godimento tesaurizza, d' esser commendato ed amato è meritevole per l' amore inverso de' prosimi, e per lo costume di comunicare il bene ad altrui. Similmente spicca taluno nella prudenza, ed onore riporta per saper bene parlare di Dio, ed esporre i sacri ragionamenti? Non lo invidiare, e non bramare giammai, che taccia, chi la sacra dottrina dichiara; nè ti dia noja, che la grazia dello Spirito santo, ch' egli ha ricevuta, venga accompagnata dall' approvazione e dalla lode

lode degli uditori. Egli è bene tuo, ed a te è stato mandato per mezzo del fratello il dono della dottrina, se tu voglia riceverlo. La fonte, che versa, non la tura veruno, nè veruno impedisce gli altri, che non rimirino la luce del sole; nè di ciò porta loro invidia, ma solo brama-ne anco a se medesimo il godimento. E tu mentre si diffonde nella Chiesa il ragionamento dell' anima, ed il cuor religioso, quasi fontana, versa i doni dello spirito, non soffri d'udire con ilarità? Non ricevi con gusto l'utilità, che t'è presentata, ma ti offende l'applauso degli ascoltanti; e vorresti, che niuno vi fosse, il quale giova-mento ricevesse, e il giovatore lodasse? Si vuol dunque stimare, bello essere per natura il bene dell'anima; e si vuole amare, ed aver caro chi di ricchezze abbonda, e sovraffa nella potenza, e nelle forze del corpo, quando bene si vaglia delle cose, ch'è possiede, cioè, le consi-deri come comuni strumenti della vita; e secondo la ret-ta ragione adoperandole, colla copia delle ricchezze libe-rale sia inverso de' bisognosi, e col corpo arrechi soccor-so a' deboli; in somma tutto ciò, che egli si truova, non lo reputi piuttosto suo, che di qualunque altro ne abbia necessità. Colui poi, che in tal guisa nell'animo non è disposto, riguardarlo si dee anzi come infelice, che degno d'invidia, mentre egli ha maggiori occasioni d'esser mal-vagio. Il che altro non è, che perire con maggior appa-rato e solennità. Poichè se le ricchezze fanno la strada all'iniquità, degno di compassione è l'uom ricco; ma se sussidio per la virtù, non ha luogo l'invidia, mentre in esse sta pronto per tutti il sovvenimento, se pure per av-ventura alcuno per eccesso di malvagità non invidj il be-ne anco a se medesimo. E per dir breve, se le umane cose alla ragione sottoporrai, ed in ciò, che veramente bello è, e degno di lode, ti fisserai, sarai lontanissimo dal giudicar alcuno beato ed invidiabile a riguardo del-le terrene e manchevoli cose. Conciossiachè non è pos-sibile, che a chi fa così, e le cose mondane non am-mira,

mira come grandi, l'invidia s'appressi giammai. Ma se in tutte le guise appetisci la gloria, e vuoi far sempre maggior comparsa degli altri, nè mai soffrire d'essere il secondo, avrai di quì una grande occasione d'invidia. Tu pertanto sforzati di trasferire i tuoi desiderj all'acquisto della virtù, che mai non vien meno. Non voler diventar ricco per qualunque maniera; nè per mezzo delle cose del mondo rinomanza acquistarti; poichè tali cose non sono in mano tua. Ingegnati d'esser giusto, sobrio, prudente, forte, e ne' patimenti per la pietà sofferente. Così e preserverai te medesimo, ed avrai in beni maggiori maggior gloria. Perocchè la virtù sta in poter nostro, e puote acquistarla chiunque s'industria. Ma la copia delle ricchezze, e la beltà del corpo, e la gonfiezza delle dignità non sono in nostra balia. Se adunque la virtù è un ben maggiore, e più sufficiente, e che gode appresso di tutti senza controversia il primo posto, a questa dobbiamo noi tener dietro, la quale è molto difficile, che si fermi in un'anima da ogn'altra passione, ma soprattutto dall'invidia non purgata. Non vedi tu, che gran male è la finzione? Ancor essa frutto è dell'invidia. Poichè la doppiezza del costume dall'invidia principalmente nasce negli uomini; allorchè tenendo nascoso l'odio nel profondo del cuore, mostrano una sembianza colorita coll'amore, conforme agli scogli del mare, che ricoperti da poca quantità d'acqua un male inaspettato divengono a chi non bada. Per la qual cosa se vero è, che quindi, come da una fontana, a noi scorra la morte, la perdita de' beni, l'alienamento da Dio, la confusione delle leggi, ed il sovvenimento di tutti insieme i beni della vita, obbedischiama all'Apostolo, e *Non siamo amatori della gloria vana, l'un l'altro provocandoci; l'un l'altro invidiandoci* (a); ma siamo anzi benigni, e misericordiosi, donandoci alcuna cosa l'un l'altro, siccome anco Iddio ci ha tante cose donato (b) in Cristo Gesù Signor nostro, col quale gloria sia al Padre, ed allo Spirito santo ne' secoli de' secoli; e così sia.

D

OME-

(a) Gal. 5. 26.

(b) Efes. 4. 32.



OMELIA III.

Sopra'l Digiuno.



Prima che il vescovo parlasse al popolo adunato nel sacro tempio, usava allora, che si leggesse pubblicamente alcuna parte della divina scrittura; e quindi prende il vescovo occasione di sermoneggiare.

Ate nelle trombe ne' cominciamenti de' mesi, nel notabile giorno della vostra solennità (a). Tale è del Profeta l'intimazione. E per vero dire, più forte d'ogni tromba, e più strepitosamente d'ogni musicale strumento la divina scrittura, che or or leggemo, la festa, ch' a' facri giorni va' innanzi, ne pubblica. Perocchè la grazia de' digiuni abbiamo da Isaia imparata, il quale la giudaica maniera del digiunare ripruova, ed il verace digiuno a noi dimostra: *Non vogliate, egli dice, tralle contese e litigi digiunare, ma sciogliete ogni vincolo d' iniquità* (b). Ed il Signore: *Non siate malinconosi, ma lavatevi la faccia, ed ungetevi il capo* (c). Disponghiamoci pertanto al digiuno, conforme siamo stati ammaestrati, non accogliendo con mesto e scuro viso i veggenti giorni, ma con brio e leti-

(a) Sal. 80. 4.

(b) Is. 58. 4. e 6.

(c) Matt. 6. 16.

letizia, siccome conviene a' santi, facendoci loro incontro. Niuno, che s' avviliſca nello ſpirito riporta la corona. Niuno addolorato eſſendo, pianta il trofeo. Non ti dare alla trittezza, mentre di te s' imprende la curagione. Sarebbe coſa aſſurda non rallegrarſi della ſanità dell' anima, ma attriſtarſi per lo cambiamento de' cibi, e ſembrare d' aver più premura pel piacer del ventre, che per la cura dell' anima. Il ſatollamento ha per fine la ſoddiſfazione del ventre; ma il digiuno frutta all' anima un gran guadagno. Rallegrati, che dal medico t' è ſtata ordinata una medicina, che a diſtruggere il peccato è valevole. Poichè, ſiccome i vermini, che negl' inteſtini ſi generano de' fanciulli, con alcuni acidi medicamenti ſi tolgono via, così il peccato, che negl' intimi riſtoſigli ſta appiattato, lo ammazza il digiuno, quando introdotto è nell' anima, al quale però una tale appellazione è aſſaiſſimo convenevole. *Ungiti il capo e lavati la faccia.* A' miſterj la divina parola ti chiama. Chi ungeva altrui è ſtato unto, e chi altrui lavava è ſtato lavato. Applica alle interne membra le parole del precetto. Lava l' anima da' peccati; ungi il capo coll' unzione ſanta, acciò partecipe tu ſia fatto di Criſto; ed in sì fatta guiſa accoſtati al digiuno. Non fare ſparir la tua faccia, come gl' inſingitori. Si fa ſparire la faccia, quando l' interno affetto con una finta eſteriore ſembianza ſi ricuopre, e colla menzogna, quaſi con un velo tirato ſopra, ſi cela. Inſingitore è colui, che nel teatro ſotto una ſembianza aliena ſta naſcoſo; ſervo eſſendo, ſpeſſo le ſembianze ſimula di padrone, ed eſſendo privato quelle di re. Così in queſto mondo quaſi ſulle ſcene una commedia recitaſſero, rappresentano molti la lor vita, altre coſe nel cuore avendo, altre nell' apparenza agli uomini dimoſtrando. Non fare adunque la tua faccia ſparire. *Quale ſei, tale compariſci.* Non traſfigurar te ſteſſo in una tetra ſembianza, la gloria d' eſſere aſtigente dal parer tale mendicando. Poichè nè alcuna utilità ſi riporta dal far bene altrui, quando

si prende la tromba, nè alcun frutto dal digiuno, di cui fatti vana mostra. Imperciocchè le cose, che per ostentazione si fanno, al secolo avvenire non estendono il frutto, ma nella lode finiscono degli uomini. Corri adunque con lieto viso incontro al dono del digiuno. Dono antico è il digiuno; il quale nulladimeno non invecchia, e non s'infiebolisce giammai, ma rinnovasi sempre, e quasi in un perpetuo vigor d'etade fiorisce. Pensi tu forse che l'antica sua origine prendere io voglia a contare dal principio della legge? Più antico della legge medesima è il digiuno. Se tu vogli alcun poco aspettare, troverai esser vero il mio ragionamento. Non ti dare a credere, che il giorno della propiziazione ordinato ad Isdraelle nel mese settimo, il dì dieci del mese, fosse del digiuno il principio. Or via sù, per la storia camminando, l'antichità di esso rintraccia. Poichè non è un moderno ritrovamento; un tesoro egli è da' padri riposto. Qualunque cosa per antichità si distingue è venerabile. Rispetta adunque la canizie del digiuno. Coetaneo egli è della creazione dell'uomo. Nel paradiso fu comandato il digiuno. Il primo precetto lo ricevè Adamo. *Del legno della scienza del bene, e del male non mangerete* (a). La parola *non mangerete*, del digiuno e dell'astinenza è l'ordinamento. Se digiunato avesse astenendosi dal legno Eva, non avremmo bisogno ora di questo digiuno. *Poichè non hanno i sani bisogno del medico, ma gli ammalati* (b). Procuriamo d'essere per mezzo della penitenza medicati. Ma la penitenza senza il digiuno è poco giovevole. *Maladetta sia la terra, spine e triboli a te produrrà* (c). Dalle quali parole a vivere tralle astinenze, e non già tralle delizie tu sei avvisato. Per mezzo del digiuno dai tu a Dio le dovute soddisfazioni. Tanto più che anco la vita, che nel paradiso si menava, immagine è del digiuno; non solo perchè praticando l'uomo

(a) Gen. 2. 17.

(b) Matt. 9. 12.

(c) Gen. 3. 17.

mo un tenor di vita conforme agli angeli per mezzo dell'esser contento di poche cose, la simiglianza con essi conseguiva, ma perchè ancora quante cose il pensier degli uomini ha dopo ritrovate, non per anco erano state pensate da coloro, che nel paradiso vivevano. Non per anco la bevanda del vino, non per anco l'uccisione degli animali, nè quant'altre cose la mente umana perturbano. Ma perchè non digiunammo, dal paradiso fummo cacciati. Digiuniamo adunque, acciò facciamo in esso ritorno. Non vedi tu Lazzaro, come per mezzo del digiuno entrò in paradiso? Non imitare la disubbidienza d'Eva, non ascoltar di nuovo le suggestioni del serpente che col pretesto di soccorrere alla carne, a prendere il cibo ti consiglia. Non addur per iscusà la malattia, e la impotenza del corpo. Poichè le scuse tu non le di' mica a me, ma a colui che il tutto fa. Tu non puoi digiunare, ma dimmi, empierti però strabocchevolmente di cibo, e logorarti il corpo col grave peso delle vivande, tu puoi farlo. E pure io sò, che agl'infermi, non la varietà de' cibi, ma la dieta e l'astinenza ordinano i medici. Come dunque potendo tu reggere a que' disordini, ti scusi di non poter praticare la salubre astinenza? Che è più facile al ventre con un vitto tenue passar la notte, o giacere aggravato dalla copia e lautezza de' cibi? Ma che dissi giacere? doveva anzi io dire quà e là rivoltarsi sovente, non potendo la noja e lo stramento soffrire. Se per avventura tu non dicesti, che i marinari più facilmente salvano una nave di mercanzie, o d'altri pesi eccessivamente carica, che un altro legno che spedito sia e leggiero. Imperciocchè quella nave, che dal troppo peso è oppressa, anco un piccolo flutto che l'assalisca, l'affonda; dovechè l'altra, che moderato carico ha sovra di se, agevolmente l'impeto dell'onde sostiene, non venendo da alcuna cosa impedita a potersi più alta de' marosi tenere. Nella stessa guisa i corpi degli uomini dall'assiduo satollamento aggravati facili sono ad essere dalle

dalle malattie mandati a fondo. Ma quelli che tenue e leggiero alimento prendono, non solo il danno, che dalla malattia essere soprafante si temeva, come l'asfalimento d'una procella scanfano, ma il male ancora che fia già presente, quasi l'empito d'un qualche turbine indietro rispingono, e per l'aere dispergono. Dunque secondo te anche lo stare in riposo sarà cosa più laboriosa del correre, e più del lottare lo stare in ozio; dappoichè tu di', che il gozzovigliare è per gl'infermi del parco e moderato cibo più convenevole. Perocchè la virtù, che l'animale regge e sostiene, il sufficiente e semplice alimento facilmente concuoce, e nella sostanza del corpo, che è nutrito, converte. Ma quando le squisite e diverse vivande riceve, non essendo bastevole a digerirle del tutto, varj generi cagiona d'infermitadi. Ma si rivolga alla storia l'orazion nostra, l'antichità del digiuno viepiù dichiarando; e come i santi tutti quasi una certa paterna eredità ricevutolo l'abbiano sempre custodito di padre in figliuolo trasmettendolo; talchè anco a noi pel filo d'una continuata successione questo bene è pervenuto. Non eravi nel paradiso il vino; non per anco s'ammazzavano gli animali; non per anco si mangiavano le carni. Dopo il diluvio è venuto il vino; dopo il diluvio la permissione di mangiar tutte le cose, quasi erbaggi fossero, dalla terra germogliati. Quando fu disperata la perfezione, allora fu concesso d'ogni cibo il godimento. E per vero dire che niuna speranza vi fosse del vino, il dimostrò Noè, che come usar si dovesse certamente non sapeva. Poichè non per anco era il vino nell'umana vita comparso, non per anco la continova consuetudine degli uomini lo aveva abbracciato. Non avendo adunque altra persona, che il vino bevesse, giammai veduta, nè fattane per avanti esso medesimo la pruova, nel danno, che della bevanda di esso proviene, incautamente cadde. Imperciocchè piantò Noè la vite, e del frutto di lei bevve, ed imbrocossi; non già perchè fosse solenne bevitore, ma perchè pratico
non

non era della misura, che si doveva nel beverlo osservare. Sicchè più moderna del paradiso è l'invenzione del bere il vino; laonde chiaro apparisce quanto orrevole sia per la sua antichitade il digiuno. Ma anco Mosè, noi sappiamo, che per mezzo del digiuno salì sul monte; perocchè non si farebbe a tanto arrischiato di portarsi incontro alla fumante cima, nè tanto coraggio avrebbe avuto d'entrar nella nuvola, se non si fosse del digiuno messa in dosso l'armatura. Per mezzo del digiuno i precetti ricevè col dito di Dio nelle tavole descritti. E mentre sù alto nel monte il digiuno impetrò le leggi, giù basso la crapola fece il popolo ad idolatrare forsennato e furioso. Poichè *sedette il popolo a mangiare ed a bere, e s' alzò poscia a bruttamente scherzare* ^(a). Ciò che per lo spazio di 40. giorni conversando con Dio concluso aveva il servo Mosè co' digiuni e colle preghiere, tutto rendè vano ed inutile una sola ubriachezza. Poichè quelle tavole che scritte col dito di Dio ricevè il digiuno, quelle le mandò in pezzi l'ebrietà, non giudicando il Profeta esser decente cosa, che il popolo essendo ubriaco da Dio ricevesse la legge. In un momento di tempo per l'intemperanza del ventre quel popolo che la cognizione di Dio per mezzo di strepitosi prodigj aveva imparata, alla pazza adorazione degl' idoli giusta il costume degli Egiziani si rivolse. Poni ambedue queste cose al confronto fra di loro; ed apprendi come da una banda il digiuno conduce a Dio, e come dall' altra l'intemperanza la salute tradisce. Discendi seguitando la via più giù a basso. Che cosa rese esecrabile Esaù, e fecelo servo del fratello? Forse non una sola vivanda, per cui i diritti perdette di primogenito? E Samuello non lo donò alla madre l'orazione accompagnata col digiuno? Che cosa fece inespugnabile quel gran campion di Sansone? Forse non il digiuno, con cui nel ventre della madre fu concepito? Il digiuno lo partorì; il digiuno lo allevò; il digiuno alla virilità lo
fe

(a) Ef. 32. 6.

fe pervenire; il qual digiuno avealo alla madre ordinato l'angelo. *Tutto ciò che si produce dalle viti non mangerà; ed il vino ed il sidro ei non berà* (a). Il digiuno i profeti genera, i forti avvalora; il digiuno a' legislatori procaccia la sapienza; il digiuno è la fedele custodia dell'anima, l'assessore sicuro del corpo, l'armatura de' combattenti, l'esercitamento degli atleti. Egli le tentazioni ributta, egli unge per la pietade; fedel compagno del vegghiamento, produttore della sobrietà. Nelle guerre reca fortezza, nella pace insegna la quiete. Il Nazza-reo santifica, il sacerdote perfeziona. Perocchè non è possibile senza digiuno arrischiarsi ad offerire il sacrificio, non solo nel mistico e verace culto d'adesso, ma in quello ancora che secondo la legge nelle figure compivasi. Il digiuno spettatore della gran maraviglia fece Elia. Perocchè avendo col digiuno di 40. giorni l'anima purificata, fu per tal maniera nella spelonca, che è in Coreb, fatto degno di vedere, per quanto è possibile di vederlo all'uomo, il Signore. Digiunando restituì alla vedova il figliuolo, poichè possente contra la morte divenne per mezzo del digiuno. Una voce, che dalla bocca digiuna uscì fuori, al popolo prevaricatore il cielo chiuse per tre anni e sei mesi. Imperocchè per raumiliare l'indomito cuore di coloro, che pertinacemente erano a Dio rubelli, elesse di condannare insieme cogli altri anco se stesso a quella calamità. Perciò *Vive il Signore*, egli disse; *acqua sulla terra non cadrà, se non per mezzo della mia bocca* (b); e presentò al popol tutto il digiuno per mezzo della fame, acciocchè la malvagità, che dalla dilicata e molle vita l'origin traeva, correggessero. Ed Eliseo di qual vitto mai si vals' egli? Quale accoglimento d'ospitalità godette appresso la Sunamitide? Come esso medesimo i profeti accolse? Non furon forse salvatiche erbe ed un poco di farina, dell'ospitalità tutto quanto il trattamento? Al-
lor-

(a) Giud. 13. 14.

| (b) 3. Re. 17. 1.

lorchè mangiate insieme coll' erbe anco della colliquintida, eran per correr pericolo quei che l'avevan gustata, se in virtù delle preghiere del digiunatore non fosse stato annichilato il veleno. E per dir tutto in una sola parola, troverai, che il digiuno i santi tutti come per mano condusse a quella vita, che è secondo Dio. Avvi una pietra chiamata amianto di tal natura, che non può essere dal fuoco consumata, la quale stando nel fuoco sembra che s'arroventisca; ma quindi tratta fuori, come se fosse stata lavata con acqua ed imbiancata, diventa più pura. Tali erano i corpi di que' tre garzoni in Babilonia; che per mezzo del digiuno l'incorruttibilità conseguirono. Perocchè nella gran fiamma della fornace, come se fossero stati d'oro per natura, così comparvero al nocumento, che reca il fuoco, superiori. Anzichè dell'oro eziandio più possenti si dimostrarono; poichè essi non liquefecero il fuoco, ma intatti gli custodì; quando per altro niuna cosa avrebbe potuto a quella fiamma resistere, la quale e pece ed altri bitumi e sarmenti alimentavano, talchè fino allo spazio di 40. cubiti spandevansi, e alle cose, che le eran d'intorno dispergendosi, molti de' Caldei divorò. Ora un sì fatto incendio, in compagnia del digiuno in esso entrati, calpestavano i giovani, in un fuoco così veemente un aria dolce e rugiadosa respirando, e nè pure i capelli offese punto il fuoco per essere stati quelli dal digiuno nutriti. E Daniello l'uomo de' desiderj, che tre settimane era stato senza prendere alcun cibo, od alcuna bevanda, anco i lions ammaestrò a digiunare, disceso nel lago. Imperciocchè come se fosse stato fatto di sasso, o di bronzo, o d'altra più soda materia, non poterono i lions in lui ficcare il dente; talmente il digiuno avendo indurato il corpo del santo, come appunto s'indura il ferro col tuffarlo nell'acqua, lo aveva reso a' lions infrangibile. Talchè quasi ciò conoscessero, nè pure contra di esso s'ardirono d'aprir la bocca. Il digiuno adunque spese la possanza del fuoco, e tenne chiusa la bocca de' lions. Il

digiuno accompagna al cielo l'orazione, e serve a lei a guisa d'ala per volare fin colassù. Il digiuno è avanzamento delle case, padre della sanità, regolatore della giovinezza, ornamento della vecchiaja, buon compagno de' viatori, fedel commensale de' conjugati. Non sospetta il marito, che sieno ordite insidie al letto maritale, vedendo la moglie tener col digiuno domestichezza. Non si strugge di gelosia la moglie, vedendo il marito abbracciare il digiuno. Chi mai la sua casa diminui digiunando? Conta oggi le cose in casa tua riposte, e contale di nuovo domani, niuna di esse troverai mancarti a cagione del digiuno. * Niuno degli animali piange la sua morte, in niun luogo si vede sangue, in niun luogo sentenza si ode dall'inesorabile ventre contra degli animali pronunciata. Si riposa il coltello de' cuccinieri; e la mensa di quelle cose è contenta, che dalla terra di per se nascono. Fu dato il sabato a' giudei, *acciocchè si riposi*, dice la scrittura, *il tuo giumento ed il tuo servo* (a). Sia adunque il digiuno riposo delle continue fatiche a' servi, che tutto l'anno ti ministrano. Da' un po' di quiete al tuo cuciniere; da' un po' di respiro a chi t'apparecchia la mensa; fa' riposare la mano del cucciere; si riposi una volta anco quegli, che tante sorte di dolci t'imbandisce. Abbia una volta un po' di sosta anco la casa dagl'infiniti strepiti, e dal fumo e dall'odor della cucina, e da coloro che corrono in giù e in sù, ed al tuo ventre servono, come ad un re, che vuol essere in tutti i modi ubbidito. Finalmente finalmente anco gli esattori de' tributi concedono alcuna volta un po' di libertà a' loro sottoposti. Dia anco il ventre qualche riposo alla bocca. ** Ci accordi una tregua di cinque giorni egli che sempre chiede, e mai non rifina, egli che riceve oggi, e domani non si ricorda di quanto abbia ricevuto. Allorchè è satollo, egli approva la temperanza, ma quando poi comincia a respirare, ed a sentirsi alleggerito, di tali concetti si dimentica. Il digiuno non

* *In que' secoli ne' giorni del digiuno si mangiavano soli erbaggj, e frutta, nè si beveva vino. E i Greci anco di presente son molti rigidi nell'osservanza del digiuno.*

** *Ancopresentemente avanti la festa dell'Assunta fanno i Greci un digiuno di cinque giorni. Non apparisce però chiaro di qual digiuno parli qui San Basilio.*

(a) Ef. 20. 10.

non aspira al guadagno proveniente dal frutto dell'imprestato danaro; non fa d'usure la mensa del digiunante. Non istrozzano i paterni passivi cambj a guisa d'avvicchiati serpenti il figlio orfano di chi è solito a digiunare. Oltre a tutto ciò è cagione ancora di godere il digiuno. Poichè siccome la sete fa gioconda la bevanda, e la fame precedente fa gioconda la tavola, così pure il digiuno rende più grato il godimento de' cibi. Conciossiachè mettendosi come di mezzo, e la continuazione delle delicate vivande interrompendo, farà che ti sembri più dolce il prendimento di esse, come di cosa nuova e pellegrina. Talchè se vuoi fare a te stesso più appetibile la mensa, usa la scambievolezza del digiuno. Ma tu per esser troppo nelle delizie immerso, senza accorgertene, rendi a te stesso insipide le delizie, e per esser troppo amator del piacere il piacere distruggi. Imperciocchè niuna cosa è per sì fatta maniera appetibile, che per l'assiduità del goderla non venga a fastidio, e non istucchi; dovechè quelle cose, che si godono di rado, esse con gran contento si gustano. Laonde anco colui, che ci diè l'essere, per mezzo della vicissitudine delle cose della vita, procurò che gioconde e graziose sempre a noi fossero le cose, che ci ha donate. Non vedi tu che anco il sole è più bello dopo la notte? la vigilia più dolce dopo il sonno? la sanità più cara dopo la sferienza di ciò che a lei è contrario? Anco il cibo adunque è più grato dopo il digiuno, sì a coloro che ricchi sono, e lauta mensa imbandiscono, sì a coloro che d'un vitto tenue, e che in un subito s'appresta si vagliono. Temi l'esempio del ricco, il quale le delizie della vita lo consegnarono al fuoco. Poichè non già accusato, ch'è fosse ingiusto, ma che le delizie della vita avesse amato di soverchio, nella fiamma era tormentato della fornace. Pertanto ad ispegner quel fuoco, dell'acqua fa di mestieri. E non solo per le cose della vita avvenire è utile il digiuno, ma anco presentemente all'istessa carne è molto giovevole. Perocchè il troppo star bene del

delle caldaje, e si rivolsèro co' desiderj all' Egitto, non videro più la terra di promessa. E tu non temi l'esempio? Non paventi l'ingordigia, che dagli sperati beni non ti escluda? Ma nè anco il sapiente Daniello delle visioni sarebbe stato capace, se col digiuno l'anima non avesse fatta più limpida. Perocchè dal soverchio alimento salgon su come certi fumosi vapori, che a guisa di densa nube alle illustrazioni mandate dallo Spirito santo il passo tagliano. Che se alcun cibo avvi ancora degli angeli, egli è pane, come dice il profeta: *Il pane degli angeli mangiò l'uomo* (a); non carni, non vino, non l'altre cose, quante mai da coloro, che servono al ventre studiosamente si procacciano. Il digiuno è l'arme per combattere contra i demonj. Perocchè questa razza non vien discacciata, se non per mezzo dell'orazione e del digiuno. E questi invero sono i beni, che dal digiuno provengono. Per contrario la sazietà delle dissolutezze è l'origine. Imperciocchè coll'ebrietà, e colle squisite vivande, e cogli appetitosi manicaretti di tutte le sorte, ogni spezie va tosto accompagnata di brutale intemperanza. Quindi divengono gli uomini quali sfrenati cavalli delle femmine impazziti, a cagione del fuoco, che nell'anima accendono gli stravizzi. Dagli ubriachi gli stravolgimenti si commettono, che la natura non rispettano, e i termini da lei prescritti oltrepassano. Il digiuno anco nell'opere conjugali la moderazione insegna, e la smoderatezza di ciò che dalla legge è concesso castigando, una concorde cessazione suggerisce, acciocchè possano i conjugati nell'orazione perseverare. Guarda però di non determinare dalla sola astinenza de' cibi l'utilità del digiuno. Perocchè il vero digiuno è uno allontanamento da tutti i vizj. Sciogli ogni vincolo d'iniquità. Perdona al prossimo l'offesa, che ti contrista; rimettigli i debiti. Non digiunare in mezzo alle contese e a' litigj. Tu non mangi le carni, ma tu mangi frattanto il fratello. Tu t'astieni dal vino, ma non

(a) Sal. 77. 25.

non ti guardi da fare ingiurie. * Aspetti la sera a prender cibo; ma spendi il giorno ne' tribunali: *Guai a voi, che v'imbriacate non col vino* (a). Lo sdegno è l'ubriachezza dell'anima, che la fa uscir di se, siccome il vino. La tristezza anch'essa è un'ubriachezza, che sommerge la mente. Il timore altresì è un'altra ubriachezza, quando per quelle cose si ha, per cui non bisogna. Poichè dal timor del nemico, dice il salmo, *libera l'anima mia* (b). In somma ciascheduna delle passioni, che la mente sbalordisca, ubriachezza giustamente si puote appellare. Fa' riflessione all'irato, e vedi come ubriaco sia della passione, che lo agita. Egli non è padrone di se medesimo, non conosce se stesso; non conosce quelli, che gli sono presenti; come in un combattimento fatto di notte offende tutti; urta tutti; parla sconsideratamente, non può essere rattenuto; dice villanie; percuote; minaccia; giura; strepita; scopia. Fuggi questa ubriachezza, ma non dar luogo nè pure a quella, che nasce dal vino. Non ti preparare a ber acqua col bere avanti strabocchevolmente il vino. Non ti conduca al sacrosanto digiuno l'ubriachezza. Non è per mezzo dell'ubriachezza al digiuno l'entrata, siccome nè pur per mezzo delle soperchierie alla giustizia, nè per mezzo della dissolutezza alla temperanza, nè per dir brevemente per mezzo del vizio alla virtù. Altra è la porta per cui si passa al digiuno. L'ebrietà all'intemperanza conduce, al digiuno la frugalità. Chi ha da lottare si esercita avanti, e chi ha da digiunare, colla sobrietà s'apparecchia. Non volere quasi de' giorni del digiuno vendicandoti, ed il legislatore deludendo, non voler, dico, fare per così dire un deposito di crapula, avanti i cinque giorni, che tu dei digiunare. Imperciocchè così facendo tu operi da pazzo, mentre il corpo colla gozzoviglia logori, ed alla fame d'allora sollievo non rechi. Infedele è la dispensa ove riponi; pertugiato il vaso dove versi; perocchè il vino scorre e passa via per la sua strada, ed il pecca-

* *Fralle leggi del digiuno una era di mangiare una sol volta il giorno, e questo la sera. E per digiunar con più merito, era inculcata l'astinenza dal foro, acciocchè i digiunanti avessero tempo d'occuparsi in sole opere di pietà.*

to

(a) If. 51. 21.

(b) Sal. 63. 2.

to rimane. Il servo fugge il padron, che lo percuote; e tu seguiti a star col vino, che ogni giorno ti percuote il capo? Ottima misura dell'uso del vino è la necessità del corpo. Ma se tu esci oggi per esempio fuora de' limiti, comparirai domani col capo aggravato, sbadigliando, avendo de' giramenti di testa, e puzzando di vin putrefatto. Tutte le cose muoversi all'intorno, tutte girare ti sembreranno. Perocchè l'ubriachezza va accompagnata da un sonno, che è fratel della morte; e da una vigilia, che è somigliante a' sogni. Lo sai tu chi è quegli, che tu dei in te accogliere? Quegli che ci fece quella promessa; *Io ed il Padre verremo, e soggiorno appresso di lui faremo* (a). Perchè dunque dai luogo prima all'ubriachezza, ed al Signore chiudi l'ingresso? Perchè permetti al nemico, che prima s'impossessi de' tuoi fortificamenti? L'ubriachezza il Signore non accoglie; l'ubriachezza lo Spirito santo discaccia? Poichè siccome il fumo discaccia le pecchie, così la crapula i doni dello Spirito discaccia. Il digiuno è il decoro della città, la quiete del foro, la pace delle case, la conservazione delle sostanze. Vuoi tu vedere la sua dignità? * Paragona l'odierna sera a quella di domani; e vedrai la città dal tumulto e dalla tempesta essere ad una profonda calma trapassata. Priego, che anco quella d'oggi a quella di domani sia simile nell'onestà; e che quella di domani non sia differente da quella d'oggi nella letizia. Il Signore poi, che al ricorrente giro di questo tempo ne ha condotti, ci conceda, come a suoi combattenti, che in questi contrastamenti una salda e robusta costanza dimostriamo per giugner poi eziandio al principal giorno delle corone, ora invero della salutevol passione rammentandoci, e nel futuro secolo il guiderdon ricevendo dell'opere che fatte avremo in questa vita conforme il giusto giudizio di Cristo figliuol suo, poichè ad esso gloria è ne' secoli; e così sia.

* La sera precedente al digiuno si solleva fare dagli intemperanti carnevale.

OME-

(a) Gio: 14. 23.



OMELIA IV.

** Sopra il Battesimo .*



L sapiente Salomone i tempi degli affari della vita distribuendo, ed a ciascuna delle cose, che si fanno, il tempo proprio assegnando, disse: *Le cose tutte hanno il suo tempo; ed avvi il tempo determinato per ogni affare; tempo di partorire, e tempo di morire* (a). Ma io alterando alcun poco la sentenza del sapiente scrittore dirò piuttosto, una salutare intimazione facendovi, che tempo vi ha di morire, e tempo di nascere. E quale di questo mutamento è la cagione? Eccovela. Egli della nascita, e della morte ragionando, rispetto alla natura corporea la nascita pose innanzi alla morte; perciocchè è impossibile, che della morte faccia esperienza l'uomo, se egli prima non è nato. Ma io della spirituale rigenerazione dovendo far parole, la morte pongo innanzi alla vita, Conciossiachè per mezzo del morire alla carne, avviene a

F

noi,

** Nella Chiesa primitiva il battesimo si conferiva in età adulta. Molti pertanto continuavano nello stato di catecumeni fino alla vecchiezza differendo il battesimo per poter vivere con più libertà. S'approfitti il lettore delle medesime ragioni, che riprendono la dilazione del battesimo, a non differire la penitenza.*

(a) Eccl. 3. 1.

noi, che naschiamo allo spirito; secondo ciò, che dice anco il Signore: *Io ucciderò, e farò vivere* (a). Disponghiamoci adunque a morire, acciocchè viviamo. Uccidiamo l'affetto della carne, che non può alla legge di Dio soggettarsi, acciocchè in noi vigoroso sia l'affetto dello spirito, per mezzo di cui unicamente la vita e la pace puote a noi derivare. Siamo sepolti insieme con Cristo, che per noi sofferse la morte, acciocchè eziandio insieme con lui risorgiamo, il quale ci ha fatti della risurrezione partecipi. Quanto adunque all'altre cose vi ha il suo tempo adattato per ciascheduna; come per esempio il suo tempo proprio ha il sonno, ed il suo proprio la vigilia; il suo la guerra, ed il suo la pace; ma il tempo del battesimo è tutta quanta la vita degli uomini. Poichè nè al corpo possibile è di vivere, s' e' non respira, nè all'anima di sussistere, se ella il Creator non conosce. Imperciocchè il non avere conoscenza di Dio, morte è dell'anima. Ma chi non ha il battesimo ricevuto, non è stato dalla celeste luce illustrato. Ora siccome l'occhio senza la luce le cose sue proprie non rimira, così senza la luce l'anima della contemplazione di Dio non è capace. Ogni tempo adunque per la salute è opportuno, la quale per mezzo del battesimo si riceve; o sia notte, o sia giorno, o qualunque ora, o qualunque momento di tempo, tuttochè menomissimo. Tuttavia molto più opportuno sembrerà essere pel battesimo quel tempo, che con lui ha maggiore attinenza. * E qual tempo è col battesimo più congiunto del giorno sacrosanto di Pasqua? Poichè un tal giorno rimembranza è della risurrezione, ed il battesimo somministra per risorgere la virtude. Nel giorno adunque della risurrezione è ben giusto, che la grazia della risurrezione riceviamo. Perlochè la chiesa chiama di lontano ad alta voce i suoi alunni, acciocchè coloro, per lo concepimento de' quali già d'un pezzo ha le doglie, gli possa allor partorire, e da' ragionamenti delle prime

* Il giorno della risurrezione del Signore era principalmente destinato al battesimo de' catecumeni. Quindi è nata la consuetudine, che dura anco di presente, di benedire a tale oggetto la mattina del sabato santo il sacro fonte.

(a) Deut. 32. 29.

prime istruzioni, come dal latte svezzandogli, col cibo sodo de' cristiani dogmi gli nutrisca. Predicò Giovanni il battesimo della penitenza, ed a lui concorreva tutta la Giudea. Predica il Signore il battesimo, che l'adozion de' figliuoli compartisce, e chi di coloro, che sperano in lui, non darà orecchio? Il battesimo di Giovanni iniziava, il battesimo di Cristo perfeziona. L'uno dal peccato rimuoveva; l'altro ti fa domestico di Dio. Quei, che predicava, era il solo Giovanni, e pure trasse tutti alla penitenza. E tu ammaestrato da' profeti: *Lavatevi, e fatevi mondi* (a); avvertito per mezzo de' salmi: *Appressatevi a lui, e ricevete la luce* (b); avvisato dagli apostoli: *Fate penitenza, e battezzarsi ciaschedun di voi nel nome del Signor Gesù Cristo per conseguire la remission de' peccati, e riceverete la promessa dello Spirito santo* (c); invitato dallo stesso Signore, che dice: *Venite da me tutti, che patite travaglio, ed aggravati sete, ed io ristorerovvi* (d), (poichè oggi tutte queste cose insieme nella lezione son concorse) e tu dico indugi, ci pensi e differisci? Fin da fanciullo nella dottrina di Cristo ammaestrato, non per anco ti sei avvezzato alla veritade? Ed incessantemente imparando non per anco alla cognizione sei pervenuto? Per tutta la vita speranza facendo, e fino alla vecchiezza stando a specolare, quando ti farai Cristiano? Quando ti ravviseremo come nostro? L'anno trascorso attendevi il giorno presente, ed ora di nuovo aspetti l'avvenire. Guarda, che non si truovi poi aver tu fatto le promesse più lunghe della vita. Tu non lo sai quel che sia per produrre il giorno avvenire. Non ti compromettere di quelle cose, che non son tue. Alla vita ti chiamiamo, o uomo; perchè fuggi la chiamata? Perchè il dono, che t'è fatto, lo trascuri, e dietro alle spalle lo lasci? Il regno de' cieli è spalancato. Quegli, che ti chiama, esser non può mentitore; perchè stai tu a bada?

F 2

per-

(a) If. 1. 16.

(b) Sal. 33. 6.

(c) Att. 2. 38.

(d) Matt. 12. 28.

perchè storci? perchè il giogo paventi, come una giovenca, che non ha per anco il giogo sperimentato? soave egli è, ed è leggiere. Non logora il collo, ma lo adorna e fa bello; perocchè non si lega al collo un tal giogo, ma chi 'l porti volontariamente, ricerca. Vedi tu, come è ripreso Efraimo, qual furibonda giovenca, perchè va sconciamente quà e là errando, ed il giogo della legge difonorando? Metti sotto l'indomita tua cervice; fatti giumento di Cristo, acciocchè per avventura il giogo suo ricusando, e della libertà della vita godendo, facilmente colto, ed aggraffiato tu non sii dalle fiere; *Affaggiate e vedete, che soave è il Signore* (a). Come potrò io la dolcezza del mele, a chi non la conosce, notificare? *Affaggiate e vedete.* Il senso per la speranza d'ogni ragionamento è più efficace. Il Giudeo non manda in lungo la circoncisione, a riguardo della minaccia, che ogni anima, la quale in capo agli otto giorni non sarà stata circoncesa, sarà dal popolo suo estermata (b); ma tu prolunghi la circoncisione non manufatta, che per mezzo del battesimo nello spogliamento della carne si compisce, mentre le parole ascolti del Signore: *In verità, in verità vi dico, se alcuno non sarà rigenerato per mezzo dell'acqua, e dello Spirito, nel regno di Dio non entrerà* (c). E pure ivi è dolore e piaga, e quì rugiada dell'anima e medicina della piaga del cuore. Tu adori colui, ch'è morto per te; adunque dei accettare d'essere insieme con lui per mezzo del battesimo seppellito. Se tu non sii piantato insieme colla somiglianza della morte di lui, come potrai esser partecipe della risurrezione? Isdraello fu tempo fa nel nome di Mosè battezzato per mezzo della nuvola e del mare, lasciando a te le figure, e la verità disegnanoti, che ne' tempi estremi dimostrar si doveva. E tu scansi il battesimo, non già figurato nel mare, ma nella verità perfezionato; non nella nuvola, ma nello Spirito; non nel nome

(a) Salm. 39. 9.
(b) Gen. 17. 14.

(c) Gen. 3. 5.

nome di Mosè, che è insieme teco servo del Signore, ma nel nome di Cristo, che Mosè, siccome te creò. Isdraello, se non fosse per lo mare passato, non si sarebbe da Faraon dipartito; e tu se non passerai per l'acqua, non farai dall'amara tirannide del diavolo liberato; non averebbe quegli dalla spiritual pietra giammai bevuto, se non fosse stato figurativamente battezzato; ed a te chi porgerà la verace bevanda, se veracemente tu non sii battezzato? Mangiò quegli dopo il battesimo il pane degli angeli; e tu come arrivar potrai a mangiare il pane vivo, se prima il battesimo non ricevi? Entrò quegli nella terra promessa per mezzo del battesimo; e tu come potrai entrare nel paradiso non portando il segnale del battesimo? Che non sai forse, che una spada di fuoco è stata posta a guardare la via, che all'albero della vita conduce? Cogli infedeli formidabile ell'è, e fiammeggiante; ma co' fedeli mansueta, e lampeggiante piacevolmente. Ed in maniera fece lei il Signore, che di facile volgere si potesse; perocchè quando vede un fedele, ella volta le spalle, ma quando alcuno di coloro, che del carattere battesimale segnati non sono, mostra allora il viso, e la punta. Ella alla comparsa del cocchio di fuoco e de' cavalli di fuoco, non punto si sbigottì, ma acceso dal desiderio di salire alla superna magione, ardì di maneggiare quelle terribili cose, e con gran letizia sopra i cocchi, che vibravano fiamme, montò, egli, che per anco era della carne vestito. E tu, che non dei mica su cocchi di fuoco montare, ma per mezzo dell'acqua, e dello Spirito al ciel salire, non corri, la chiamata ascoltando? Dimostrò Ella la virtù del battesimo sull'altare degli olocausti non per mezzo del fuoco, ma per mezzo dell'acqua il sacrificio offerendo; mentre per altro la natura del fuoco coll'acqua combatte. Nulladimeno, poichè fu allora misticamente versata l'acqua ben tre volte sull'altare, principio ella divenne dell'accenderfi il fuoco, e quasi fosse stata olio, fece alle legna levar fiamma: *Prendete, egli disse,*

disse, *de' vasi d'acqua, e versatela sopra l'olocausto, e sopra le legne tagliate; e, soggiunse, fatelo la seconda volta; ed il fecero la seconda volta; fatelo anco la terza, e la terza pure il fecero* (a); dimostrando questo parlare, che chi a Dio è condotto per mezzo del battesimo, suo familiare diventa; e che la luce pura e celestiale all'anime di coloro, che a lei s'appressano, sfolgoreggia per mezzo della fede nella Trinità. Se io distribuissi nella Chiesa dell'oro, tu non mi diresti, domani verrò, tu me lo darai domani, ma mi chiederesti la tua parte premurosamente; e di mala voglia soffireresti la dilazione. Ma perchè non il vago appariscente colore della materia, ma bensì la purgagione dell'anima ti promette lo splendido donatore, tu fingi pretesti e apporti scuse, mentre il dovere vorrebbe, che incontro al dono speditamente tu corressi. O stupore! O maraviglia! Senza esser messo nella fornace tu se' rinnovato, senza esser rotto e spezzato tu se' rifatto, senza patire alcuna doglia tu se' curato, e tu non reputi cotal grazia. Se degli uomini tu fussi servo, ed a' servi la libertà s'intimasse, non compariresti tu nel giorno determinato, gli avvocati pagando, e i giudici supplicando, acciocchè in tutti i modi la libertà tu conseguissi? Anzichè anco uno schiaffo, che è l'ultimo smacco de' servi, per esser fatto libero da tutti i vergognosi strapazzi del tempo avvenire, volentieri tu accetteresti. Ma poichè servo essendo non degli uomini, ma del peccato, alla libertà ti chiama il Signore, acciocchè da' vincoli della schiavitù ti sciolga, e cittadino degli angeli ti faccia, e figliuolo di Dio ti costituisca, adottato per mezzo della grazia, ed erede de' beni di Cristo, tu di', che non è per anco tempo di ricevere sì fatti doni? O malvagi impedimenti! O sozza e nefanda occupazione! E fin a quando han da durare i piaceri; fin a quando la mollezza della vita? Troppo lungo tempo siam vissuti al mondo; viviamo il tempo, che ci rimane, anco a noi stessi.

(a) 3. Re. 18. 34.

stessi. Che cosa v'è, che compensi l'anima? Che cosa v'è, che d'ugual valore sia col regno de' cieli? Qual consigliere puoi tu trovare più fedele di Dio? Quale di chi è per natura sapiente, più savio? Quale di chi è per natura buono, più giovevole? Quale più strettamente teco congiunto di chi ti creò? Nè pure ad Eva fu utile prestar fede piuttosto al consiglio del serpente, che a quel del Signore. O che strano parlare! Non son per anco disposto a ricevere la sanità; non voler per anco alla familiarità del Sovrano introdurmi. Che forse non son queste le cose, che tu vieni a dire, standomi come di contro? Anzichè più assurde sono eziandio di queste. Per vero dire se tu fossi scritto debitore ne' libri delle pubbliche imposizioni, e venisse a' rei pubblicata la remissione del debito, poscia alcuno vi fosse, che con violenza volesse levarti d'un tal dono la partecipazione, ti dorresti e sclameresti d'esser fatto privo della parte, che toccavati, della comune grazia. Ma mentre non solo la remission del passato, ma anco futuri doni ti son proposti, tu stesso a te medesimo facendo un oltraggio, che nè pure alcun de' nemici ti farebbe, stimi d'avere convenientemente risoluto, ed a te utilmente pensato, il perdono non accettando, ma ne' debiti fino alla morte continuando; particolarmente sapendo, che il debitore di mille talenti avrebbe la remission conseguita, se per la crudeltà usata contra del servo suo compagno non avesse egli rimesso in piè contra di se stesso l'esazione. La qual cosa dobbiamo guardarci noi, che non ci avvenga in pena di non perdonare a' debitori, acciocchè essendo d'una tal grazia stati fatti partecipi, saldo in noi si conservi il beneficio ricevuto. Entra nel più nascosto ripostiglio dell'anima tua, ricerca con esattezza la memoria delle cose da te fatte. Se molti sono i tuoi peccati, non ti sbigottire per la moltitudine; poichè dove abbondò il peccato, ivi soprabbonderà la grazia, se la grazia tu vogli ricevere; poichè a chi molto dee, molto eziandio sarà rimesso, acciocchè
egli

egli più abbondi in amare. Ma se piccoli e leggieri e non mortiferi sono i tuoi peccati, perchè ti metti in apprensione in avvenire, mentre nella vita preterita ti se' portato bravamente; e ciò, non essendo per anco dalla legge instruito e indirizzato? Immaginati essere presentemente l'anima tua come su una bilancia, quindi dagli angeli, e quindi da' demonj tirata giù. A chi dunque darai il superante peso del cuore? Chi appresso di te riporterà la vittoria? Il piacer della carne, o la santificazione dell'anima? Il godimento delle cose presenti, o il desiderio delle future? Ti prenderanno gli angeli, o seguiranno a tenerti soggetto sotto di se coloro, che già ti tengono? Negli eserciti danno i capitani la divisa a' loro sottoposti, acciocchè gli amici facilmente fra di loro riconoscendosi si facciano animo, e quando co' nemici nelle zuffe sieno mescolati e confusi, di leggieri distinguere si possano e separare. Niuno potrà ravvisarti se nostro tu sii, o de' nemici, se co' misteriosi segnali il partito da te preso tu non dimostri; se sopra di te segnata non sia la luce del volto del Signore. Come per te combatterà l'angelo, come dalle mani de' nemici ti toglierà, se il carattere in te non veggia, che i fedeli distingue? Come dirai tu io sono di Dio, i segni da essere riconosciuto per tale non avendo? Che non sai forse, che le case contrassegnate l'angelo estermiatore saltava, ed in quelle, che il segno non avevano, i primogeniti uccideva? Un tesoro non suggellato è facile ad essere manomesso da' ladri. Una pecorella, che non ha contrassegno, esser può da chiunque insidiata a man salva. Se' giovane? Assicura la tua giovinezza col freno del battesimo. Il fior degli anni è passato? Non voler far getto de' sussidj, e del viatico di tutta la rimanente etade; non voler perdere ciò che ha da essere il tuo riparo, la tua difesa; non voler pensare intorno all' ora undecima, come intorno alla prima; perocchè fa di mestieri, che colui eziandio, che la vita comincia, abbia davanti agli occhi la fine. Se alcun me-
dico

dico ti promettesse con alcuni suoi rimedj, e segreti di farti diventare di vecchio giovane, non bramaresti tu, che venisse tosto quel giorno, nel quale te medesimo veder tu dovessi al primiero vigor ritornato? E mentre il battesimo ti promette di fare ringiovanire, e rifiorire l'anima tua, che tu hai fatta invecchiare, e la quale mostri per le tante iniquità squallida diventata, e grinzosa, e d'ogni sozzura imbrattata, il benefattore dispregi, ed incontro alla promessa non corri? Ed è possibile, che tu non brami di vedere la gran meraviglia della promessa? Cioè, come senza madre si rigeneri l'uomo; come divenuto vecchio, e guasto a cagione de' desiderj ingannevoli, il vigore e la robustezza della gioventù ricuperi, e nel vero fiore degli anni primi ritorni? Il battesimo prezzo è del riscatto agli schiavi, remissione d'ogni debito, morte del peccato, rigenerazione dell'anima; ricca, e splendida veste; sigillo, che non può essere falsificato; cocchio, che al ciel conduce; carattere, che ci abilita al regno; dono, che ci fa figli adottivi di Dio. E tu, meschino, di sì fatti, e sì grandi beni più apprezzabile stimi il piacere? Lo intendo benissimo il tuo indugiare, benchè con parole tu nol dica. Lasciami stare; tacitamente tu di'; per ora conceder voglio alla carne il godimento de' sozzi diletti, rivolgermi nel fango de' piaceri, imbrattare col sangue le mani, imbolare le cose altrui, camminare fraudolentemente, spergiurare, mentire, e dopo poi, quando a suo tempo mi rimarrò di questi mali, il battesimo riceverò. Ma dimmi; se buona cosa è il peccato, perchè non seguiti tu in esso fino alla fine? Ma se è nocevole a chi lo commette, perchè duri tu a praticar ciò, ch'è dannoso? Niuno, che cerchi di vomitar la bile, procura giammai con un cattivo e intemperante tenor di vita d'augmentarla in se medesimo. Purgar bisogna da' mali umori il corpo, e non fare la malattia delle forze maggiore. Una nave si regge a galla, finattantochè il peso delle merci, di cui è carica,

ella può sostenere, ma se si aggrava d'avvantaggio, si sommerge e va a fondo. Temi, che anco a te simiglianti cose non avvengano, e che facendo peccati maggiori del perdono, che Iddio ha determinato di darti, prima di giugnere al porto, che tu sperì, tu non faccia naufragio. Che forse non vede Iddio le azioni, che fai? Che forse non conosce i tuoi pensieri? Ovvero stimi, che egli voglia cooperare alle tue scelleratezze? *Stimasti, o iniquo*, egli dice, *ch'io debba essere a te simigliante* (a). Quando procacciar tu ti vuoi l'amicizia d'un uom mortale, co' benefizj te lo guadagni, quelle cose dicendo, e facendo, le quali conosci, che a lui sono aggradevoli. Mentre poi aspiri a diventare familiare di Dio, e d'essere ammesso desiderì nel numero de' suoi figliuoli, facendo cose a lui spiacenti, e per mezzo della trasgression della legge disonorandolo, da ciò sperì la sua amicizia, onde massimamente l'offendi? Guarda, che sulla speranza di dover essere liberato, tirandoti addosso un gran cumulo di mali, tu non ti truovi poi carico di peccati, ed il perdono tu non riporti: *Iddio non si beffa* (b). Non riguardare la grazia come cosa, di cui si faccia mercato; nè stare a dirmi, buona è la legge, ma più dolce è il peccato. Il piacer è l'amo del diavolo, che tragge altrui alla perdizione. Il piacere è il padre del peccato; ed il peccato è lo sprone della morte. Il piacere è quel che alleva e nutrisce il verme sempiterno. Egli per breve tempo a chi lo gusta arreca diletto, ma poi germogliamenti produce più amari del fiele. Niun'altra cosa fuori che queste, grida ad alta voce la tua dilazione; regni in me primieramente il peccato, e dopo regni a suo tempo anco il Signore. Farò, che le mie membra armi sieno d'ingiustizia all'iniquità, e farò poscia, che sieno ancora a suo tempo armi di giustizia a Dio. In tal guisa offeriva i sacrificj anco Caino; le prime cose al godimento proprio di se medesimo; le seconde a Dio, che creato lo aveva, e tutto ciò da-

(a) Sal. 49. 21.

| (b) Gal. 6. 7.

datogli, quanto mai possedeva. Mentre gagliardo se' ad operare, la tua giovinezza la consumi ne' peccati, quando poi gli strumenti del corpo deboli faranno e spossati, allora gli vuoi presentare a Dio; quando cioè non potrai più valertene ad alcun uso, ma sarai costretto a giacere, languide divenute per lo consumamento proveniente dagli anni, le membra tue. La pudicizia, che si pratica nella vecchiaja, non è pudicizia, ma impotenza ed inabilità ad essere in avvenire sfrenato, siccome prima. Non conseguisce la corona, chi è già morto; non è giusto alcuno, perchè non può più commettere il male. Ora dunque, che se' vigoroso, vinci colla ragione il peccato; perocchè questa è virtù, scansar volontariamente il male, e volontariamente fare il bene, ma il cessamento dell' iniquità considerato in se stesso nè di premio si reputa meritevole, nè di castigo. Se a cagion dell' età lasci di peccare, quest' è merito della debolezza. Noi lodiamo quelli, che buoni sono per elezione, e non già quelli che da alcuna necessità sono astretti. Chi t' ha detto qual sia il termine prefisso della tua vita? Chi t' ha mostrato qual fine aver deggia la tua vecchiezza? Qual promettitore delle future cose hai tu trovato così degno di fede? Non vedi tu i fanciulli spesso dalla morte rapiti, e quelli altresì da lei condotti via, che nel vigore sono degli anni? Non ha la vita un termine solo. Perchè aspetti tu di ricevere come in dono dalla febbre il battesimo? Quando nè profferire potrai le salutevoli parole, nè per avventura chiaramente udire ciò che ti sarà detto, avendo il capo invasato dal male; quando nè alzare le mani al cielo ti sarà concesso, nè rizzarti in piè, nè piegar le ginocchia alle adorazioni, nè comodamente essere istruito, nè fare con sicurezza la confession della fede, nè promettere a Dio, nè rinunciare al nemico; e nè pur forse comprender bene quel che farai, quando farai col battesimo iniziato; dubitar facendo quei, che saran presenti, se conoscimento tu abbia del sacramento, che ricevi, o non punto t' ac-

corga di ciò, che facciasi. Ma quando anco con pieno conoscimento tu ricevesti, per vero dire, la grazia del battesimo, averai allora il talento, ma il frutto proveniente dall'averlo trafficato non arrecherai. Immita il buono Eunuco. Egli trovò, chi lo instruì, e non dispregiò l'occasione offertasegli d'imparare, ma sul cocchio egli ricco salir fece il povero; egli signor grande, e d'alto rango il plebeo, e il dispregevole; ed ammaestrato intorno al vangelo del regno accolse nel cuor la fede, nè differì di ricevere il carattere dello spirito; perocchè, tosto che s'imbattono nell'acqua, ecco l'acqua, disse con gran letizia, ecco ciò, che cercavasi; che cosa m'impedisce d'esser battezzato? Dove pronta è la volontà, non v'ha cosa alcuna, che impedisca; poichè quegli, che chiama, è benigno; quelli, che ministra, è apparecchiato; e la grazia è strabocchevole. Sia in te la prontezza; e non saravvi cosa alcuna, che ti possa impedire. Un solo è quegli, che ti vieta, quegli cioè, che le strade c'impruna, che alla salute conducono, il quale colla prudenza vincer dobbiamo. Egli genera in noi la svogliataggine e la pigrizia, ma noi prontamente alziamoci su, ed all'opera mettiam mano. Egli con vane promesse i cuori nostri seduce; ma noi i suoi ingannevoli disegni ravvisiamo. Perocchè non vediamo noi, che ci suggerisce, che facciamo oggi i peccati, persuadendoci a ferbar la giustizia al giorno di domani? Perciò dissolvendo il Signore i suoi malvagj consigli, Oggi, dice, *se la mia voce udirete, non vogliate i vostri cuori indurare* (a). Egli dice, il giorno d'oggi a me, il giorno di domani a Dio, ed il Signore esclama per contrario; oggi la mia voce ascoltate; imparate il nemico a conoscere. Non s'ardisce di consigliarti ad abbandonare onninamente Iddio. Sa molto bene esser questa cosa dura ad udirsi da' Cristiani; onde con artifizj frodolenti ordisce l'assalto. Egli è avveduto nel malfare. Vede, che secondo il presente viviamo noi altri uomini, ed
al

(a) Sal. 94. 8.

al tempo, che abbiamo davanti ogni nostra operazione conformiamo. Rubandoci pertanto il giorno d'oggi, al giorno di domani le nostre speranze trasmette. Ma poichè arrivato sia il giorno di domani, sopravviene di nuovo il malvagio nostro disturbatore, per se destinando il giorno d'oggi, e quel di domani pel Signore; e così continuando sempre, il presente per mezzo del piacere togliendoci, ed il futuro alle nostre speranze lasciando, senza che ce ne accorgiamo, la nostra vita tradisce. Io vidi una volta quest'astuzia d'uno scaltrissimo uccello. * Correndo pericolo d'essere facilmente presi i suoi pulcini a cagione d'esser deboli di forze, gittando se stesso in mezzo quasi manesca preda, e tralle mani rigirandosi de' cacciatori, nè da essi si lasciava acchiappare, nè facevagli disperare di doverlo prendere, ma trattenendogli in diverse guise colla speranza, mentre fa perder loro il tempo dintorno a se, a' pulcini la facoltà procaccia di poter fuggire, e finalmente delusi i cacciatori anch'egli sen vola, e fugge via. Guarda, che anco a te non accada il medesimo, il quale commuti il bene, che è certo e manifesto, colla speranza di cose incerte e manchevoli. Fa' a mio modo, consegna tutto te stesso nelle mani del Signore. Da' il tuo nome; fatti scrivere nella Chiesa. Chi è soldato descritto si legge ne' ruoli della milizia. Chi è atleta, dopo che è stato scritto il suo nome, combatte. Chi è cittadino, registrato si vede al libro della sua tribù. Tutte queste qualità appartengono a te. Adunque come soldato di Cristo, come atleta della pietà, come avente la cittadinanza nel cielo, fatti descrivere nel libro, ch'è quaggiù, acciocchè nel libro, ch'è lassù, tu venga poscia trascritto. Impara ed osserva l'evangelica disciplina, la modestia degli occhi, la continenza della lingua, la mortificazione del corpo, l'umile sentimento di te medesimo, la purità della mente, lo spegnimento dell'ira. Quando angariato tu se', aggiugni di per te alcuna cosa di più alla violenza, che t'è fatta; defraudato non ricorre-

* Parla della
la pernice.

correre al tribunale; odiato ama; perseguitato soffri; calunniato prega per chi ti calunnia. Muori al peccato; sostieni insieme con Cristo i dolori della croce. Tutto l'amor del cuor tuo drizzalo al Signore. Ma tali cose, tu di', dure sono e difficili. E quale delle cose, che nel mondo son credute buone, è mai facile? Chi standosene a dormire piantò il trofeo? Chi tralle delizie e feste la vita passando, le corone ricevè della fortezza? Niuno, che non corre, giammai vinse il palio. I travagli partoriscono la gloria; le fatiche ti guadagnano le corone. Per mezzo di molte tribolazioni fa di mestieri, che noi entriamo nel regno, lo dico ancor io; ma a queste tribolazioni la beatitudine vien dietro, che nel regno de' cieli si gode; ma alle fatiche de' peccatori i tormenti dell'inferno, e la sempiterna mestizia è riserbata. Poichè se fortilmente rifletti, nè pure l'opere del diavolo riescono senza travaglio agli operatori dell'iniquità. Dimmi, che fatica arreca mai la temperanza? Dovechè a coloro, che servono al piacer della carne penar molto e sudare fa duopo, disfacendo e struggendo loro il corpo la libidine. Che forse tanto toglie al corpo la continenza, quanto l'abominevole e furibonda disonestà lo consuma? Ma passano le notti senza prender sonno coloro, che vegliano nelle orazioni. Ma molto più dolorose le nottolate sono di quelli, che vegliano nelle iniquità. Poichè il timore d'esser colto ne' furti, e l'ardore, che nell'animo accendono i malvagj piaceri, ogni quiete del tutto toglie. Che se scansando la strettezza della via, che alla salute conduce, l'ampia strada tu seguiti del peccato, temo, che sino alla fine camminando per la largura, tu non trovi poscia quell'albergo, che è di tale strada il termine funesto. Ma il tesoro commessomi, tu dirai, è difficile a guardare. E tu invigila, o fratello. Non ti mancano assistenti, se tu gli voglia. L'orazione, che è della notte la sentinella, il digiuno, che è come il domestico custode, il salmeggiamento, che ricrea lo spirito. Questi
com-

compagni mettiti a' fianchi. Questi facciano insieme teo la guardia delle cose preziose a te fidate. Dimmi di grazia, che è meglio, o che noi ricchi essendo, abbiamo il pensiero di dovere i posseduti beni custodire, o non aver giammai cosa alcuna da guardare? Nessuno per timore di poterne rimaner privo rinunzia i beni. Poichè niuna delle umane cose avrebbe sussistenza, se a pensare avessimo al sinistro riuscimento, che aver puote ciascheduna di quelle cose, nelle quali s'occupa la nostra sollecitudine. La coltivazione della campagna è sottoposta alla sterilità la mercatura a' naufragj; gli sposalizj alla vedovanza; l'educazion de' figliuoli al pericolo di perdergli. E nulladimeno tali opere imprendiamo alla speranza del meglio appoggiandoci, e l'esito di quanto speriamo a Dio rimettendo, che le cose nostre cura e governa. Ma tu colle parole invero lodi la santificazione del battesimo, ma in fatti poi con coloro, che reprobì sono e condannati, ti rimani. Guarda, che tu non abbia de' tuoi cattivi disegni a pentirti, allorchè a nulla ti gioverà il pentimento. T'insegna ad esser prudente l'esempio delle vergini. Elleno non avendo olio ne' vasi, quando d'uscire incontro allo sposo fu di mestieri, allora s'accorsero, che le necessarie cose loro mancavano. Perciò stolte il vangelo le chiama; perocchè quando asette le lampane, e piene d'olio aver bisognava, il tempo in andare attorno a cercar dell'olio spendendo, senza aspettarcelo dalle feste dello sposo rimasero escluse. Non voler pertanto anco tu procrastinare d'anno in anno, di mese in mese, e di giorno in giorno, acciocchè senza aver provveduto l'olio, alimento del lume, in quel dì tu non cada ad un tratto, che tu non aspetti; quando cioè le speranze ti mancheranno di più operare, e di più vivere, oppresso d'ogni intorno da angosce ed affanni inconsolabili, disperato da' medici, disperato da' domestici; quando ansimando senza posa, bruciandoti e struggendoti le viscere un'ardente febbre, manderai dal più profondo del cuore dolenti sospiri, nè alcu-

alcuno , che prenda sopra di se parte della tua doglia , ritroverai. Uscirà dalle tue labbra alcuna voce sottile e fiacca , ma non saravvi alcuno , che la comprenda. Qualunque cosa sarà da te detta , come frenesia verrà dispregiata . Chi daratti allora il battesimo? Chi t'avviserà , aggravato essendo e sbalordito dal male? I parenti sopraffatti sono dalla mestizia . Quelli , che non ti appartengono , non si prendono di te alcun pensiero . Gli amici han paura di darti un avviso , che ti conturbi . Similmente anco il medico ti lusinga , e tu medesimo non disperi per l'amore naturalmente ingenito della vita . Sarà per avventura di notte , e niuno saravvi , che ti soccorra , niuno , che ti battezzi , quando la morte t' assalirà , la quale stimoleranno i demonj , che di portarti via seco agognano ; e chi farà allora il tuo liberatore? Iddio contanto da te dispregiato? Ma allora m' ascolterà ; sì certamente ; poichè ora , per vero dire , tu ascolti lui . Mi darà un po' di tempo ; è cosa credibile , mentre sì bene ti farai servito di quello , che t' ha dato per avanti . Non ti lasciare ingannar da alcuno con parole vane e dannose . Ti cadrà addosso improvvisa la rovina , ed a fiera procella simigliante t' arriverà la morte . Verrà l' angelo funesto , conducendoti via per forza , e l' anima tua da' peccati avvinta strascinando ; che spesso addietro si volgerà a rimirare ciò che lascia , lamentandosi la misera senza voce , chiuso essendo l' organo in avvenire alla formazione delle voci lamentevoli necessario . O come allora sbrannerai te medesimo ! O come sospirerai de' tuoi andamenti senz' alcun frutto pentendoti , quando la letizia de' giusti nella splendida distribuzione de' premj rimirerai , e l' accoramento de' peccatori colaggiù nelle tenebre profundissime ! Che dirai tu allora in quell' orribile cordoglio ? Mefchino me , dolente me , che non seppi questo grave peso delle colpe da me gittare , mente io aveva di far ciò così facile la facoltà ; ma trassi sopra di me il cumulo di tanti mali ! ahimè , ahimè , che non lavai le sozzure de' pec-

peccati, ma le brutte macchie di essi porto impresse perpetuamente nell' anima. Poteva io esser ora a fruire insieme cogli angeli! Poteva io esser ora a godere la felicità celestiale! O miei cattivi consigli! Per un breve godimento offertomi dal peccato, sono adesso tormentato in eterno. Per lo sozzo piacer della carne, al fuoco inestinguibile son consegnato. O giusto giudizio di Dio! Era io chiamato, e non ubbidiva; era io ammaestrato, e non attendeva; mi contestavano tanti e tanti queste medesime cose, ed io gli beffava. Queste e sì fatte cose dirai piangendo te stesso, se prima di ricevere il battesimo, sarai dalla morte rapito. Orsù, o l' inferno temi, o pel regno combatti. Non fare ingiuria alla vocazione. Non dire, abbimi per iscusato per questa, o per quella cagione. Niun pretesto ad ottenere scusa è sufficiente. Mi vengono le lacrime, quando meco medesimo ripenso, che le opere vergognose ed abominevoli alla sovrana gloria di Dio tu anteponi; e per lo diletto dell' incontinenza abbracciando strettissimamente il peccato, da' promessi beni escludi te stesso, talchè la beatitudine della celeste Gerusalemme rimirar tu non possa; dove le migliaia degli angeli sono, le generali assemblee de' primogeniti, i troni degli apostoli, le presidenze de' profeti, gli scettri de' patriarchi, le corone de' martiri, le lodi de' giusti. Fra questi brama d' essere annoverato anco tu, per mezzo dell' esser lavato e santificato, giusta la donazione di Cristo, a cui gloria sia ed imperio ne' secoli de' secoli; e così sia.





OMELIA V.

Che Dio non è autore de' mali.



Olte sono le maniere dello insegnare per mezzo del sacro salmista David, dallo Spirito che in lui operava dimostrateci. Conciossiachè ora i proprj patimenti, e come generosamente le cose avvenute gli fosserì narrandoci il Profeta, coll' esempio suo un documento chiarissimo di pazienza ci lasciò; come quando egli dice: *Signore, perchè moltiplicati sono quei che mi tribolano* (a)? ora la bontà commenda di Dio, e la prontezza del suo soccorso, il quale a coloro porge, che sinceramente lo cercano; ove egli dice: *Mentre io lo cercava, m' esaudì Iddio della mia giustizia* (b); le quali parole la medesima forza hanno di quelle che un altro profeta disse: *Parlando per anco tu, dirà; ecco ch' io son presente* (c). Cioè non aveva io finito di domandare, e le orecchie di Dio prevennero la fine

(a) Salm. 3. 1.

(b) Salm. 4. 1.

(c) If. 58. 9.

ne della domanda. In altro luogo offerendo a Dio le sue preghiere e suppliche c' insegna in qual maniera è necessario che chi si truova ne' peccati plachi Iddio: *Signore non mi riprendere nel tuo furore, nè mi gastigare nel tuo sdegno* (a). E nel salmo duodecimo dimostra la lunga durata della tentazione, dicendo: *Fino a quando, o Signore, ti dimenticherai di me fino alla fine* (b)? E in tutto il decorso del salmo ci ammaestra a non ci perder d'animo nelle tribolazioni, ma ad aspettare la benignità di Dio, ed a creder di certo, che per un tratto di sua provvidenza ci consegna alle afflizioni, a proporzione della fede, ch'è in ciascheduno, la misura destinando de' travagli, che della sofferenza fanno la pruova. Dopo adunque aver detto: *Fino a quando, o Signore, ti dimenticherai di me fino alla fine? e fino a quando rivolti altrove da me la tua faccia?* passa subito alla perversità degli Ateisti. I quali quando alcun piccolo male di questa vita gli percuota, non sofferendo le affannose circostanze delle cose, incontanente dubbiosi divengono ne' pensieri, se vi sia Dio, che delle cose di quaggiù abbia cura, se egli ad una ad una rimiri le cose, se dia a ciascheduno la ricompensa secondo il merito. Dipoi quando veggiono se medesimi nelle avversità, che non vorrebbero esser tenuti lungo tempo si confermano nella lor malvagia opinione, e ne' lor cuori determinano, che non v'è Dio: *Disse lo stolto nel cuor suo non v'è Dio* (c). E messo in capo questo principio corre d'allora in poi senza ritegno per ogni colpa. Imperciocchè se non v'è chi badi, se non v'è chi renda la mercede ad ognuno secondo il merito delle azioni della vita, che cosa impedisce di soverchiare il povero, di tor la vita agli orfani, d'uccider la vedova e il forestiero, e di commettere ogni più iniquo misfatto? d'imbrattarsi nello sfogo delle sozze e detestabili

H 2

bili

(a) Salm. 6. 1.

(b) Salm. 12. 1.

(c) Salm. 13. 1.

bili passioni, e di tutti gli animaleschi desiderj? Perlaqualcosa come sequela del non v' essere Dio soggiunse: *Viziati sono ed abbominevoli divenuti ne' loro andamenti*. Conciossiachè possibil non sembra, che dalla via giusta si diparta chi nell'anima la dimenticanza di Dio non introduce. Per qual cagione le genti sono state abbandonate al senso reprobato, e quelle cose fanno che non convengono? Non è forse addivenuto ciò, perchè dissero non v' è Dio? Per qual cagione son cadute nelle passioni dell'ignominia, e appresso di loro tanto le femmine, quanto i maschi commettono le più nefande sconvenevolezze? Non è forse addivenuto ciò, perchè cambiarono la gloria di Dio immortale colla somiglianza degli augelli, de' quadrupedi, e de' serpenti? Stolto è dunque, e veramente ha perduto il giudizio colui, il quale dice, che non v' è Dio. Vicino però a costui, e non punto nella stoltezza inferiore è anco quegli, che afferma Dio esser la cagione de' mali. Poichè d'ugual malizia io dico essere il lor peccato, mentre tutt'e due in somigliante guisa negano Dio sommo bene. L'uno dicendo, che non v' è punto, l'altro asserendo lui non esser buono. Poichè se egli è la cagione de' mali, dunque non è buono; talchè da ambe le parti viene a negare Iddio. Ma donde adunque, egli risponde, vengono le malattie? donde le morti intempestive? donde le rovine della città, i naufragj, le guerre, le pestilenze? poichè questi, egli dice, e son mali, e opere tutte di Dio. Pertanto chi altri dobbiamo chiamare fuorchè Dio cagione di tutti gli avvenimenti? Or via giacchè siamo in questa cotanto agitata quistione caduti, riducendo il discorso ad un qualche principio, che sia fuori d'ogni controversia, ed esaminando la difficoltà molto accuratamente ingegniamoci di far manifesta e chiara la di lei spiegazione. Una sola cosa certamente fa di mestieri, che per avanti ammettiamo nelle nostre menti, cioè che fattura essendo noi del buono Dio, e creati da lui, il quale le piccole e le maggiori cose intor-

no a noi dispone, nè alcuna cosa patir possiamo senza suo volere, nè veruna delle cose da noi patite nocevole è, o tale che possiamo nè pur col pensiero concepirne alcun'altra di lei migliore. Da Dio adunque vengono le morti, nulladimeno assolutamente parlando, cattiva non è la morte, salvo se alcuno non chiamasse tale quella del peccatore. Imperciocchè la partenza da questa vita principio diviene a lui degl' infernali supplizj. Oltre di ciò i mali, che son nell' inferno non hanno mica Iddio per autore, ma noi medesimi. Poichè il principio e la radice del peccato è la potestà che è in noi, e la libertà dell' arbitrio. E per vero dire, coloro, che poteano, astenendosi dal male, non incorrere in alcuna calamità, se dal piacere si son lasciati tirare al peccato, con qual ragione concludente potremo noi dimostrare, che non siano stati essi a se medesimi gli autori delle miserie? Il male adunque altro è secondo il nostro senso, altro per natura di lui medesimo. Il male per natura dipende da noi, l'ingiustizia, l'incontinenza, * l'inconsiderazione, la timidità, le invidie, gli ammazzamenti, le fattucchiere, gl' inganni, e tutte le altre passioni a queste simiglianti, le quali l'anima ad immagine fatta del Creatore contaminano; e la di lei beltade deturpano. D'altra parte chiamiamo male quello, che è a noi dispiacevole, ed al senso arreca molestia, le malattie, le piaghe del corpo, il mancamento delle cose necessarie, le ignominie, i danni della roba, le perdite de' domestici; ciascheduna delle quali cose dal sapiente e buon padrone a nostra utilità è indirizzata. Imperciocchè egli toglie le ricchezze a quelli, che mal se ne servono, distruggendo ciò che è loro strumento d'ingiustizia. Le malattie a coloro le manda, a' quali torna meglio aver le membra inchiodate, che averle franche e spedite per lo peccato. E le morti vengono, quando già son compiuti i termini della vita, i quali da principio prefisse a ciascuno il giusto giudizio di Dio, che da lungi prevede l'utilità d' ognuno di noi. Le carestie, le siccità,

* Si dee questo luogo intendere rispetto alla inconsiderazione, e timidità, che sono peccaminose; come per esempio se alcuno trascuri colpevolmente di considerare quali sieno gli obblighi propri, per poterli adempire; ovvero offenda Dio per timore di non incontrare i biasimi del mondo, e così discorrasse d'altri casi simili.

le piogge son come certe comuni piaghe delle città, e de' popoli, le quali puniscono la strabocchevolezza del mal fare. Siccome adunque benefattore è riputato il medico, benchè arrechi angosce e dolori al corpo (poichè col male egli combatte e non col malato) così buono è Dio, il quale per mezzo di particolari gastighi la salute all' universo dispensa. Tu non mormori mica contra il medico, che adopera il ferro ed il fuoco, ed alcune membra del tutto recide. Ma di più lo paghi, ed il tuo conservatore lo appelli, perchè col taglio d' una piccola parte ferma il male, avantichè la corruzione per tutto il corpo si spanda. Quando poi tu vedi una città scossa da' tremuoti rovinare addosso agli abitatori, o un naviglio insieme colle persone, che in esso sono, far naufragio nel mare, non temi di muovere la lingua bestemmiaatrice contra il verace medico e salvatore. E pure faceva di mestieri, che tu sapessi, che a curare s' imprendono quelle malattie degli uomini infermi, che moderate sono e sanabili, ma allorchè il male più possente si dimostra della cura, necessario è allora l' allontanamento della parte inutile, acciocchè per la contiguità la malattia serpeggiando, alle parti nobili non arrivi. Ora siccome dell' adoperarsi il ferro ed il fuoco non è il medico la cagione, ma la malattia, così eziandio gli esterminj delle città da' peccati commessi senza misura traendo l' origine Iddio da ogni accusa deliberano. Ma, tu dirai, se non è Iddio cagione de' mali, in che modo si legge appresso Isaia: *Io son quegli, che ho preparata la luce, ed ho formate le tenebre, cagiono la pace, e creo i mali* (a)? E di nuovo, *son discesi, egli dice, mali dal Signore sopra le porte di Gerusalemme* (b). E, *Non v' è male nella città, che non l' abbia fatto il Signore* (c). E nel gran cantico di Mosè: *Vedete, vedete che sono io, ed altro Dio non vi ha fuori di me; io ucciderò e farò vivere; io ferirò e recherò salute* (d).

Ma

(a) Is. 45. 7.

(b) Mich. 1. 12.

(c) Amos 3. 6.

(d) Deut. 32. 39.

Ma niuna di queste cose a chi comprende il senso della scrittura contiene accusa contra Dio, quasi cagione sia, ed autore de' mali. Imperciocchè quando egli disse: *Io son quegli, che preparo la luce e formo le tenebre*, dichiara se medesimo per mezzo di queste cose autore della creazione, non già cagione d' alcun male. Pertanto acciocchè tu non credesti uno autore essere della luce, un altro delle tenebre, se stesso chiamò fabbricatore ed artefice di quelle cose, che sembrano secondo la lor creazione esser contrarie, e conseguentemente tu non andassi cercando uno creatore del fuoco, un altro dell' acqua; uno dell' aria, e uno della terra: perciocchè pare che queste cose a cagione delle qualità contrarie in certo modo combattano fra di loro. Nella quale opinione alcuni cadendo alla pluralità degli Dei si rivolsero. *Cagiona la pace e crea i mali*. Principalmente cagiona la pace dentro di te, quando per mezzo della buona dottrina la tua mente pacifica ed accheta gli affetti tumultuanti contr' all' anima. *Crea i mali*; cioè gli trasmuta e gli migliora, acciocchè deponendo l' esser di mali, la natura ricevan del bene. *Un cuor mondo*, disse David, *crea dentro di me, o Dio* (a). Non volle già dire, fallo ora di pianta, ma rifammelo nuovo, vecchio essendo divenuto per la malvagità. E così spiegasi l' altro detto: *Acciocchè egli crei i* due in un solo Uomo nuovo* (b). *Crei* non significa conduca dal non essere, ma trasmuti e rinnovi quelli che già esistono. S. Paolo dice eziandio: *Se vi ha alcuna nuova creatura in Cristo* (c). Similmente Mosè: *Non è forse egli stesso il Padre tuo, che ti possedette e ti fece e ti creò* (d)? Nel qual luogo la parola *creare*, posta dopo alla parola *fare*, chiaramente ci dimostra, che in significato di rinnovazione in meglio, si prende per lo più il nome di creazione. Perlochè quando cagiona la pace, la cagiona per mezzo del creare i mali, cioè per mezzo del trasmutargli e trasferirgli all' esser di beni.

* Parla l'A. postolo nella citata epistola agli Efesj, de' due popoli, cioè Ebreo, e Gentile, prima discordanti, poi renduti concordi da Cristo in un sol popolo; rinnovati e rifatti per mezzo della legge evangelica.

(a) Salm. 50. 12.
(b) Efes. 2. 15.

(c) 2. Cor. 5. 17.
(d) Deut. 32. 6.

beni. Dipoi se per pace tu vogli intendere la sicurezza dalle guerre, e chiamar mali le dolorose calamità, che i combattenti accompagnano, le mosse dell' esercito, i travagli, le vigilie, le zuffe, i sudori, le ferite, le stragi, le rovine delle città, le prigioni, le schiavitù, i compassionevoli spettacoli de' prigionieri, e finalmente quant' altre funeste cose le guerre conseguivano; dico che tutte per giusto giudizio di Dio addivengono, che a coloro, che degni sono di punizione, per mezzo delle guerre presenta i supplizj. Che forse ti pare che non dovesse essere incendiata Sodoma dopo quelle sceleratezze? o non distrutta Gerusalemme, nè desolato il Tempio dopo l' orribile crudeltà de' Giudei contra il Signore? E queste cose in che altra maniera era giusto che avvenissero piuttosto, che per mano de' Romani, a' quali il Signor nostro tradirono i Giudei, della loró stessa vita nemici? Adunque accade alcuna volta, che i mali che dalla guerra vengono, giustamente addosso a coloro si scarichino, che ne son meritevoli. Le parole poi: *Io ucciderò, e farò vivere*, prendile pure, se ti piace, nel senso lor ch' è più ovvio. Imperciocchè il timore i più semplici edifica. *Io percuoterò, e risanerò*; queste similmente utili sono, considerate nel significato suo letterale, conciossiachè la percossa cagiona il timore, ed il risanamento all' amore risveglia. Nulladimeno un senso ancora più alto tu potrai considerare nelle parole, che sopra son dette: *Io ucciderò*, cioè al peccato; e *farò vivere*, cioè alla giustizia. Imperciocchè quanto l' uomo nostro esteriore si logora, tanto l' interior si rinnova. Perlochè non uccide un altro, e un altro fa vivere, ma il medesimo per mezzo di quelle cose, per cui l' uccide, per quelle lo fa vivere, e per mezzo di quelle, per cui lo percuote, lo risana, giusta il proverbio che dice: *Tu lo percuoterai colla verga, e l' anima sua dalla morte libererai* ^(a). E' percossa adunque la carne, perchè si risani lo spirito. E' ucciso il peccato, perchè

(a) Prov. 23. 14.

chè viva la giustizia. L'altro testo, *Son discesi mali dal Signore sopra le porte di Gerusalemme*, di per se porge la sposizione. Quali mali? Lo strepito de' cocchi e di soldati a cavallo. Quando finalmente tu senti dire, *che non v'è male nella città, che non l'abbia fatto il Signore*, esamina che cosa voglia dir lì il nome di male. Tal parola pertanto significa l'afflizione, che per correggimento de' peccati viene addosso a' peccatori: *Io t'ho afflitto*, dice il Signore, *e t'ho colla fame angustiato* (a), per farti beneficio; fermando l'iniquità prima che strabocchevolmente si diffondesse, come con un forte argine e terapieno si pone ad un fiume il riparo. Per questa cagione le malattie accadono delle città e de' popoli, le siccità dell'aria, e le sterilità della terra, e gli altri duri avvenimenti nella vita di ciascuno, cioè per troncar la via al male, che non cresca e non s'avanzi. Adunque simiglianti mali si mandano da Dio per impedire la produzione de' veri mali. Conciossiachè le affezioni corporali, ed i travagli esteriori sono stati ordinati da Dio per raffrenamento del peccato. Toglie adunque il male Iddio, e non già da Dio viene il male; siccome anco il medico toglie la malattia, e non già nel corpo la malattia egli introduce. Le distruzioni poi delle città, i terremoti, le inondazioni, le stragj degli eserciti, i naufragj, e tutti gli eccidj, ove gran moltitudine di persone perisce, originati o dalla terra, o dal mare, o dall'aria, o dal fuoco, o da qualunque altra cagione, per ammaestramento accadono di quei che rimangono, mentre in tal guisa castiga Iddio con pubblici flagelli le pubbliche sceleratezze. Sicchè il male principalmente è il peccato. E esso merita spezialmente l'appellazione di male, e questo dal nostro arbitrio dipende, essendochè sta in noi o guardarci dalla malvagità, od essere sciagurati. Ma degli altri, che mali si chiamano, parte come esercitamenti per pruova della forza son mandati, siccome a Giobbe la

I

morte

(a) Deut. 8. 3.

morte de' figliuoli, la perdita quasi in un momento di tempo di tutte le facoltà, le piaghe e l'ulcere di tutto il corpo; parte, come medicina de' peccati; siccome a David la confusione ed ignominia di sua casa, acciocchè la pena pagasse dell'ingiusto desiderio. Oltre di ciò un'altra specie di mali abbiain divisata, la quale dal giusto giudizio di Dio è disposta per render più modesti coloro, che sono al peccato facilmente sdruciolevoli. Per questo Datan ed Abiron furono inghiottiti vivi dalla terra, apertosi loro sotto i piedi il baratro e le voragini. Poichè quindi per tal maniera di punizione non divennero mica essi punto migliori (imperocchè come diventar possono migliori quegli, che nello inferno discendono?) ma gli altri più cauti fecero col loro esempio. Così anco Faraone con tutto l'esercito assorbito fu dal mare; così distrutti furono gli abitatori della Palestina. Perlochè sebbene in alcun luogo dica l'Apostolo: *Vasi d'ira apparecchiati per la perdizione* (a), non ci dobbiamo immaginare cattiva essere stata la formazione di Faraone (poichè in tal guisa molto giustamente la colpa in chi lo formò verrebbe ad essere trasferita) ma quando ascolti la parola vaso intender dei, che a qualche buon uso ciascheduno di noi è stato fatto; e come avviene in una casa grande, un vaso è d'oro, uno d'argento, un di creta, un di legno, secondo che l'uso dell'arbitrio, che gode ciascheduno, a tali materie lo fa somigliante. Vaso d'oro è colui, che schietto è di costume, e senza malizia. D'argento quegli, che nel merito è a lui alquanto inferiore. Di creta quegli, che terreni sentimenti nutre, ed è facile ad esser rotto. Di legno quegli, che agevolmente dalla colpa imbrattar si lascia, e materia pel fuoco eterno diventa. E così parimente vaso d'ira è colui, che ogni operazione del diavolo a guisa d'una coppa dentro di se riceve, e per lo cattivo odore, che egli ha a cagion della corruzione imbevuto, non può essere ad alcuno uso più
ado-

(a) Rom. 9. 22.

adoperato, ma solo d'esser disfatto e distrutto è meritevole. Laonde giacchè faceva di mestieri che si mandasse in rovina Faraone, il prudente e saggio reggitore dell'anime, volle che chiaro fosse e noto a tutti il suo esempio, acciocchè per mezzo della sua perdizione servisse altrui d'insegnamento, dappoichè egli per l'eccedente malizia, incurabile s'era renduto. Lo indurò poi colla lunga sofferenza e colla dilazion del gastigo, lasciando che crescesse il suo male, acciocchè arrivata all'ultimo termine la malvagità, spiccasse sopra di lui la giustizia della divina condanna. Perciò avendo Iddio cominciato da' gastighi più piccoli, e sempre augumentando e rinforzando i flagelli, non ammolli punto il di lui orgoglio, ma lo ritrovò sempre e della divina pazienza dispregiatore, e de' mali che lo colpivano, per l'uso in essi fatto, non curante. E nè pure allora lo lasciò in mano alla morte, finattanto che egli medesimo non espone se stesso ad essere sommerso, tentando audacemente colla superbia del cuor suo il passaggio de' giusti, e stimando, che come al popol di Dio, così a lui esser dovesse valicabile il mar rosso. Ora queste cose da Dio imparando, ed appreso di te medesimo le spezie del male distinte avendo, e sapendo che quello che veramente è male, altro non è che il peccato, di cui fine è la perdizione, e che quello che sembra male per esser molesto al senso, ha piuttosto la virtù di bene, come sono tutte le afflizioni, che per frenare il peccato da Dio son mandate, delle quali frutto è l'eterna salute dell'anime; celsa di dolerti delle divine disposizioni, nè voler credere per alcun modo cagione Iddio della sostanza del male, nè immaginarti che abbia il male la propria sussistenza. Imperciocchè non esiste mica realmente quasi un animal fosse la malvagità, nè determinar possiamo che l'essenza di lei sia sussistente. Una privazione del bene è il male. L'occhio è stato creato; ma la cecità dalla perdita degli occhi proviene; talchè se l'occhio di corruttibil natura non fosse, non potrebbe la cecità sopravvenire; così ap-

punto il male non esiste in alcuna sua propria sussistenza, ma nasce dalle offese, che riceve l'anima. Imperciocchè il male non è cosa increata, come dicono gli empj, che di condizione uguale fanno la natura maligna e la buona, mentre sostengono, che ambedue non hanno avuto principio, e sono anteriori alla generazione. Ma nè anco è cosa creata. Poichè se tutte le cose son da Dio, come può esser che dal bene venga il male? dall'onesto non deriva ciò che è turpe, nè dalla virtude deriva il vizio. Leggi la creazione del mondo, e troverai che ivi le cose tutte son buone, e fortemente buone. Adunque il male non fu insieme colle cose buone creato. Ma nè pure la creatura intellettuale dal Creatore prodotta con alcuno mescolamento di malvagità l'essere da lui ricevette. Perocchè se le creature corporee non hanno alcun male in se medesime, che sia stato creato insieme con loro, come le intellettuali tanto più nobili di loro per la purità e santificazione, che in se ricevono, aver possono col male comune la sussistenza? Ma pure, siegue taluno a dire, il male c'è, e da' suoi effetti si comprende essere ampiamente diffuso per tutta quanta la vita. Donde adunque ha egli l'essere, se nè senza principio è, nè è stato fatto? Ma a costoro, che tale interrogazione fanno, si faccia vicendevolmente quest'altra. Donde vengono le malattie? Donde le mutilazioni del corpo? poichè nè increata è la malattia, nè opera è di Dio; mentre creati furono gli animali con quell'apparato che è lor conveniente secondo natura, e fatti uscire alla vita colle membra ben conformate e disposte; ma perchè degenerarono da ciò, che è secondo natura, le malattie contrassero. Perocchè privi della sanità restarono, o per causa del cattivo regolamento della vita, o per qualunque altra cagione, che le malattie produca. Adunque il corpo è stato da Dio creato, ma non già la malattia; e similmente è stata fatta da Dio l'anima, ma non già il peccato. Ed intanto ella è incorsa nel male, perchè ha da ciò, che è secon-

secondo natura, degenerato. Ma qual' era il bene, di cui era stata dotata? L'essere familiare di Dio, e con lui per mezzo dell'amore congiunta: dal quale amore caduta giù, a varie e diverse malattie restò sottoposta. Ma donde è avvenuto che capace ella sia del male? Dalla libertà dell'arbitrio, la quale alla ragionevol natura era convenevolissima; la quale fatta esente da ogni necessità, e ricevuta avendo dal Creatore una vita da poter regolare a suo talento, conosce il bene ed intende il godimento di esso, ed ha facoltà e virtù perseverando nella considerazione del bene, e nel godimento delle cose intellettuali, di conservar la vita, che a lei è connaturale; ed ha eziandio la facoltà di deviare qualunque volta le piaccia dal bene. E ciò le accade qualora annojatasi della beata giocondità, e quasi da una certa sonnolenza gravata, e dalle cose, che di sopra sono, caduta giù, ne' sozzi godimenti de' carnali piaceri s'immerge. Era da principio Adamo collocato su in alto, non quanto al luogo, ma quanto all'arbitrio; quando tosto che ebbe lo spirito ricevuto, nel cielo fissò lo sguardo, e lieto per le vedute cose divenne, amando sopra le cose tutte il divino Benefattore, che il godimento dell'eterna vita gli avea donato, e nelle delizie del paradiso lo avea posto, a goder quivi soavemente la vita, e dato gli avea il principato come agli angeli, e * degli arcangeli lo avea fatto familiare e compagno; e della divina voce ascoltatore. Tutte queste cose, mercè della divina protezione godendo, e di tutti i contenti subitamente ricolmo, quasi per la troppa sazievolezza divenuto lussuriente, alla intellettuale bellezza quel che agli occhi carnali sembrò dilettevole antipose: e la soddisfazione del ventre più apprezzabile degli spirituali godimenti giudicò. Perlaqualcosa immantinente dal paradiso, e da quella beata vita fu cacciato fuori; non per alcuna necessità divenuto malvagio, ma bensì per propria stoltezza. Talchè per la sua prava volontà peccò, ed alla mor-

* *Nomina gli arcangeli non per altro, che per una maggiore amplificazione: quasi voglia dire; non solo gli avendo dato il principato sopra le irragionevoli creature, come agli angeli; ma di più lo aveva fatto familiare e compagno degli arcangeli, che nella celeste gerarchia sono d'un ordine superiore agli angeli medesimi.*

* Il senso di questo luogo, e della similitudine seguente è alquanto oscuro. Par che voglia dir questo. Iddio non impedì la morte dell' uomo dopo il peccato, affinchè il guastamento cagionato nell' uomo dal peccato non venisse ad esser perpetuo; ma bensì per mezzo della morte si rassettasse e si rifacesse l' uomo ch' era guasto. In quella guisa che un vasaio, il quale ha formato un vaso di creta molle, se vede in esso vaso prima di cuocerlo alcuna fessura, lo rifa e lo rassetta, e poi lo consegna al fuoco, che lo assodi, e diagli una durevole consistenza.

te a cagion della colpa fu condannato. Imperciocchè stipendio del peccato è la morte. E quanto dalla vita egli si dilungò, tanto s' avvicinò alla morte; poichè Iddio è la vita, e privazion della vita è la morte. Laonde Adamo con allontanarsi da Dio la morte a se medesimo apparecchiò, secondo quello che è scritto: *Ecco coloro che da te si dilungano periranno* (a). Sicchè non Iddio ha fatta la morte, ma noi sopra di noi medesimi colla nostra pravità l'abbiamo tirata. Ed egli la nostra dissoluzione per le cagioni che sopra son dette, non impedì, acciocchè egli non conservasse in noi immortale la malattia. * In quella guisa che uno non giudica di dover consegnare al fuoco un vaso di creta, che abbia in se alcuna fessura, finchè al male che si truova in esso non siasi rimediato col rassettarlo. Ma perchè, tu dirai, non ricevemmo noi nella nostra formazione una natura, che fosse impeccabile, talchè nè pur volendo peccar potevamo? Perchè anche tu benivoli inverso di te reputi i servi, non quando gli tieni legati, ma quando spontaneamente eseguir gli vedi le cose di tuo servizio? Nella stessa guisa non ciò che si fa per necessità è grato a Dio, ma ciò che rettamente si opera per virtù. La qual virtù da elezione, e non già da necessità nasce. L' elezione poi sulle cose cade che sono in nostro potere; e le cose, che sono in nostro potere volontarie sono e spontanee. Chi adunque il Creatore riprende, che non ci abbia fatti naturalmente impeccabili, altro non fa che l' irragionevol natura alla ragionevole preferire, e quella che di senso manca e di moto a quella che libera è, ed operativa. Queste cose sebben di passaggio, tuttavia necessariamente son dette, acciocchè nel profondo de' pensieri caduto oltre al non raggiugnere le cose, che ansiosamente vai ricercando, tu non perda d' vantaggio ancora Iddio. Lasciamo adunque di corregger colui, che è sapiente. Lasciamo d' indagare migliori cose di quelle, che da lui sono state fatte. E se ci

man-

(a) Salm. 72. 27.

mancano le ragioni a dichiarare partitamente i configli, co' quali il mondo e' governa, questo solo dogma però resti negli animi nostri saldamente fermato; Niuna cosa cattiva da quello che buono è, essere stata fatta. Dopo tutto questo ragionamento propone il pensiero la quistione anco intorno al diavolo. Donde è venuto il diavolo, se da Dio non vengono i mali? Or che diremo? Diremo, che la stessa risposta, che intorno alla malvagità degli uomini di sopra è data, a sciogliere eziandio questo dubbio è sufficiente. Poichè donde è nata l'iniquità dell'uomo? dalla propria sua elezione. Similmente donde è nata la malvagità del diavolo? dalla medesima causa: conciossiachè aveva anch' egli libero l'arbitrio, e la facoltà riposta in lui medesimo, o di fermarsi appresso Dio, o d'allontanarsi dal bene. Angiolo era Gabbriello, e stette sempre con Iddio; Angiolo era Satanasso, e dal proprio ordine onninamente cadde giù. Quello nel grado superiore lo ritenne l'elezione, e questo pure lo gittò giù la libertà del volere; poichè e quegli potea apostatare, e questi non cadere. Ma quello lo fe salvo l'insaziabile piacere d'amare Iddio; e questo reprobò lo dimostrò la ribellione da Dio. Ecco adunque qual'è il male, l'allontanamento da Dio. Un piccolo volger d'occhio o ci fa esser col sole, o coll'ombra del corpo nostro. Chi drizza lo sguardo al sole, ivi truova la luce, ma chi all'ombra si volta, necessariamente trova le tenebre. Pertanto malvagio è il diavolo? perchè ha dentro di se ammessa volontariamente la malvagità, e non già perchè in lui natura sia direttamente opposta al bene. Ma e la guerra ch'egli ha con noi, donde è venuta? Di qui, perchè ricettacolo essendo d'ogni nequizia, anco il mal dell'invidia in se accolse, e ci astiò a riguardo dell'onore; poichè non potè soffrire la nostra tranquillissima vita colà nel Paradiso. Onde avendo preso con frodi e rigiri a gabbar l'uomo, e la cupidigia avendo scoperta, che egli aveva di esser fatto simile a Dio, di questa si valse per lo ingan-

ganno, e l'albero gli dimostrò, per mezzo del mangiar le frutta di esso promettendogli, che a Dio lo averebbe fatto somigliante. Poichè se voi ne mangerete, disse, sarete come Dei, il bene ed il male conoscendo^(a). Adunque non fu creato nemico a noi, ma per invidia nemicizia contra di noi dichiarò. Imperciocchè se stesso mirando dall'altezza degli angeli gittato giù, non potè vedere la terrestre creatura alla dignità degli angeli per mezzo del progresso della virtù innalzata. Pertanto poichè fu divenuto nostro nemico, in noi inferì Dio la nimistà contra di lui con quelle parole, che al serpente, minacciandolo indirizzò, da cui era stato il diavol servito; *Nimicizia porrò fra te, e la semenza * di lei* (b). E a dir vero nocivi sono le amicizie co' malvagj. Poichè legge di tale amicizia è, che a coloro che amichevolmente son congiunti la malvagitate s'attacchi; onde rettamente fu detto:

* Di lei, cioè d'Eva. Altri nel testo Ebraico leggono di lui; cioè d'Adamo. Comunque legassi, la semenza di lei, o di lui significa il genere umano discendente da' primi padri.

** Questo passo citato dall'Apostolo è del Poeta Menandro.

** *I discorsi malvagj infra gli amici*

Il buon costume lordano ed inviziano (c).

Conciossiachè siccome ne' luoghi infetti l'aria che si respira a poco a poco il male nascosamente entro coloro, che quivi si trattengono, deposita; così l'usar co' cattivi è all'anima di gran mali funesta cagione, tuttochè il senso incontanente non apprenda il nocumento. Perciò irreconciliabile in noi sentiamo la nemicizia col serpente. Or se lo strumento di cotanto odio è meritevole, quanto più conveniva, che nemici fossimo di colui, che dentro a quello operava? Ma e l'albero, tu dirai, perchè fu egli messo nel paradiso, se per mezzo di esso era per riuscire al diavolo l'assalto contra di noi? Poichè se non avesse avuto l'allettamento dell'inganno, come mai per mezzo della trasgressione alla morte ci averebbe condotto? Eccoti il perchè. Perchè faceva di mestieri, che un precetto vi fosse, che la nostra obbedienza provasse, per questo quella pianta fu posta di leggiadri

(a) Gen. 3. 5.
(b) Gen. 3. 15.

(c) 1. Cor. 15. 33.

giadri frutti produttrice, acciocchè coll'astinenza da que-
che piaceva, la virtù mostrando della temperanza, delle
corone apprestate a chi soffre e stà saldo, fossimo fatti
giustamente degni. Dietro poi al gustare il frutto vieta-
to ne venne non solamente la trasgression del precetto,
ma la cognizione ancora della nudità. *Mangiarono*, dice la
scrittura, *e furono aperti i loro occhi, e d'esser nudi co-*
nobbero (a). Poichè era d'uopo per avanti, che la lor nu-
dità non conoscessero, perchè la mente dell'uomo non ve-
nisse distratta al procacciamento di ciò che mancavagli, a
trovarsi le vesti per difesa della nudità pensando, in una
parola a cagion della carne dall'attendere unicamente a
Dio disviato. Ma perchè non furono subito a lui prov-
vedute anco le vestimenta? Perchè non era conveniente
nè che le avesse naturali, nè fatte dall'arte. Impercioc-
chè le naturali son proprie de' bruti, come le penne, i pe-
li, e le pelliccie, che han virtù e di riparare il freddo, e
di resistere al caldo, nelle quali niuna differenza passa
trall'una e l'altra, uguale e medesima essendo in tutti
la natura. L'opere poi, che per mezzo dell'arte si fan-
no, occupazione arrecato avrebbono e travaglio. La qual
cosa come pregiudiziale all'uomo esser dovea sommanen-
te scansata. Perlochè il Signore alla vita, che nel para-
diso si menava richiamandoci, la sollecitudine dall'anime
caccia via, dicendo *Non fate solleciti per* * *l'anima vostra*
che cosa abbiate a mangiare, nè pel corpo vostro con qual
veste l'abbiate a coprire (b). Adunque nè per natura si
convenivano a lui le vesti, nè per arte. Ma altri orna-
menti erano all'uomo apparecchiati, se virtude dimo-
strata avesse, i quali per dono segnalato di Dio abbellir lo do-
vevano, e quasi ** splendide toghe di luce ammantarlo, co-
me son quelle degli angioli la varietà di tutti i fiori, e lo
splendore di tutte le stelle di gran lunga oltrepassanti.
Ecco dunque il perchè non furono date subito le vesti al-
l'uomo; erangli serbate come guiderdoni della virtù, i

* La voce
anima in que-
sto luogo, sic-
come in mol-
ti altri della
scrittura, si-
gnifica vita.

** Oppinio-
ne di S. Basi-
lio è, che se
l'uomo non a-
vesse peccato,
la nudità del
suo corpo sa-
rebbe stata poi
ricoperta con
un ammanto
di luce; e a-
vrebbe conse-
guentemente
ottenuto per
anticipazione
la chiarezza,
che è una del-
le doti del cor-
po glorificato.
Ove poi nomi-
na le vesti de-
gli angioli, si
vuole inten-
dere degli an-
gioli, quando
si fanno vede-
re sotto uma-
na sembian-
za; poichè del
rimanente es-
sendo gli an-
gioli puri spi-
riti, non han-
no bisogno di
vestimenta.

K

(a) Gen. 3. 7.

(b) Matt. 6. 25.

quali a cagione degli assalti del diavolo non gli riuscì di conseguire. Nostro avversario adunque è il diavolo a cagion della rotta, che attaccatici anticamente ci diede; disponendo il Signore, che con lui lottar dobbiamo, acciocchè per mezzo dell'ubbidienza con nuove forze e con nuova baldanza al combattimento ritornati, del nemico riportiamo il trionfo. Volesse Iddio, che divenuto non fosse diavolo, ma fossesi mantenuto nell'ordine, in cui fu posto a principio dal sovrano Signore. Ma poichè ebbe apostatato, nemico diventò di Dio, e nemico degli uomini ad immagine di Dio formati. Imperciocchè per questo è odiatore degli uomini, perchè è anco avversario di Dio, e ci odia, perchè siamo fattura del Creatore, e ci perseguita, perchè portiamo le divine sembianze. Pertanto si serve della di lui malvagità per esercizio dell'anime nostre il sapiente è provido amministratore delle umane cose, come il medico il veleno adopera della vipera nella manipolazione de' salutevoli farmaci. Ma chi era egli avanti, il diavolo? ed in qual ordine? e qual dignità aveva? e finalmente, perchè fu egli chiamato Satanasso? Fu nominato così per esser lui avversario del bene. Questa è la significazione della voce Ebraica, siccome da' libri de' re abbiamo compreso: *Suscitò il Signore* (così ivi si legge) *Ader re de' Siri acciò Satanasso fosse contro Salomone* (a). * Diavolo poi è detto, perchè è cooperatore del nostro peccato, ed insieme accusatore. Gode della nostra perdizione, e ci fa dopo comparire disonorati pe' misfatti commessi. La sua natura è incorporea, secondo l'Apostolo, che disse: *Noi non abbiamo a lottare colla carne e col sangue, ma cogli spiriti della nequizia* (b). La dignità era di principe. Co' principati, egli siegue a dire, e colle potestà, e co' mondiali reggitori di queste tenebre. Il luogo del principato era su nell'aria, come dice lo stesso Apostolo. *Col principe dell'aerea potestà, collo spirito che opera adesso ne' figliuoli della*

* Diavolo dalla voce Greca *δίαβολος* vale calunniatore, impostore.

(a) 3. Re. 11. 14.

! (b) Efes. 6. 12.

della disobbedienza. (a) Perciò anco principe del mondo viene appellato; poichè intorno alla terra si raggirava il suo dominio; il che anco lo stesso Signore lo attesta; Ora il giudizio è del mondo: ora il principe di questo mondo sarà fuori cacciato (b). E similmente; Viene il principe di questo mondo; ed in me niuna cosa ritroverà (c). Ma perchè dicefi dell' esercito del diavolo, che Gli spiriti della nequizia lo compongono ne' luoghi celesti (d), si vuol sapere, che la scrittura è solita di chiamar cielo l'aria, come ov' ella dice, Gli uccelli del cielo (e); ed altrove, Salgono fino al cielo (f), cioè nella sublimità dell'aria sono innalzati. Perciò vide il Signore cader dal cielo Satanasso, cioè precipitare dal proprio principato; acciocchè giù nel basso caduto da coloro calpestato sia, che sperano in Cristo. Imperciocchè diede facoltà a' suoi discepoli, di passeggiar sopra i serpenti e gli scorpioni, cioè sopra ogni potestà del nemico. Poichè dunque è stata messa a terra l'empia tirannide di lui, e la terrestre regione dalla passione del Salvatore purificata, che la pace a tutte le cose, che sì in terra, sì ne' cieli sono, restituì, d' allora in poi è predicato il regno de' cieli; dicendo Giovanni, Il regno de' cieli si è a noi approssimato (g); e pubblicando da per tutto il Signore l' evangelio del regno, e gridando anco prima gli angeli Gloria su nell' eccelsò a Dio, e giù nella terra pace (h); e giubilando le turbe nell' ingresso del Signor nostro in Gierusalemme, e sclamando: Pace ne' cieli e gloria colassù negli altissimi soggiorni (i). Finalmente infinite sono le voci ed i cantici di questa vittoria, che l' estrema sovversione del nemico dichiarano, talchè niuna lotta o combattimento ne' superiori luoghi contra di noi v'è rimasto, nè alcuno vi ha più, che far-

K 2

ci

(a) Efes. 2. 2.

(b) Gio. 12. 31.

(c) Gio. 14. 30.

(d) Efes. 6. 12.

(e) Matt. 6. 26.

(f) Sal. 106. 26.

(g) Matt. 3. 2.

(h) Luc. 2. 14.

(i) Luc. 19. 38.

* Confonde il paradiso terrestre col celeste, perchè l'uno è figura dell' altro.

ci ostacolo, e dalla beata vita ci possa deviare; ove senz' alcun dolore la successione degli anni sempiterni goderemo; e le frutta dell' albero della vita interminabilmente gustiamo; delle quali non ci fu da principio conceduto, a cagione delle insidie del serpente, partecipare; poichè ordinò Id-
dio che una spada di fuoco guardasse il sentiero, che all' albero della vita conduceva*, donde liberamente ora passando, entrar dentro possiamo al godimento d'ogni bene in Cristo Gesù Signor nostro, a cui gloria sia ed imperio negli eterni secoli; e così sia.





OMELIA VI.

Sopra l' Umiltà.



H se avesse l'uomo in quella gloria perfe-
 ve rato, che godea appresso Dio! Avreb-
 be avuto allora sublimità non finta, ma
 verace, dalla potenza d'Iddio ingrandi-
 to, dalla divina sapienza illustrato, e dal-
 l'eterna vita e da' beni di lei fatto bea-
 to. Ma poichè il desiderio della divina
 gloria trasmutò, e ad una maggiore aspirando, e a ricevere
 quel che non era possibile affrettandosi, quello perdette che
 aver potea; massima salute, e curagione del male, e ritorno
 al primiero stato è per lui l'umiltà, e il non pensare all'ap-
 parato d'alcuna gloria, che venga da se medesimo, ma cer-
 carla unicamente da Dio. Imperciocchè così l'errore cor-
 reggerà, così la malattia medicherà; così al sacro precetto,
 che egli abbandonò, ritornerà. Ma il diavolo, che fe ca-
 der l'uomo colla speranza d'una falsa gloria, non lascia
 colle medesime lusinghe d'invitarlo, e d'inventare a tale
 oggetto infiniti macchinamenti, dimostrandogli in vero
 esser

esser qualcosa di grande il corredo delle ricchezze, acciocchè per esse s'insuperbisca, e intorno ad esse tutto il pensiero ponga; le quali per altro niente conferiscono alla gloria, ma anzi quella mettono in gran cimenti. Poichè l'acquisto delle ricchezze materia è certamente dell'avarizia, ed il possedimento di esse nulla giova alla buona reputazione; ma vanamente accieca, scioccamente innalza, e malattia ad una infiammazione fimigliante produce nell'anima; conciossiachè de' corpi infiammati nè sana, nè utile è la gonfiezza, ma dannosa è alla salute e nocevole, principio di periglio, cagione di morte. Tale eziandio all'anima è la superbia; poichè non solo dalle ricchezze l'alterezza nasce; non solo colla splendidezza del vitto e vestito se stessi gli uomini estollono, fontuose e delicate mense oltre il bisognevole apparecchiando, vestimenta non necessarie portando indosso, superbi palagj edificando, e di varie pompose suppellettili adornandogli, gran corteggio di servitori, e turba d'adulatori senza novero conducendosi dietro; ma a cagione ancora della dignità per via di suffragj ottenute sopra la natura s'innalzano. Se la plebe abbia loro alcuna dignità conferito, se d'alcuna presidenza gli abbia riputati degni, se la maggioranza abbia lor decretata, allora pure, quasi l'umana natura formontando, poco men che non giudicano d'aver per lor residenza le nuvole, qual fango da calpestarfi i sottoposti uomini riputando, e contra que' medesimi alzando il capo, e con insolenza diportandosi, i quali un tal posto diedero loro, e per mezzo de' quali d'esser qualcosa appariscono. Nel che si mostrano veramente stolti, mentre gloria posseggono più debil d'un sogno, e d'uno splendore, che delle notturne visioni e più vano, son circondati, il quale e per volere del popolo sussiste, e per voler del medesimo si discioglie. Tale fu quel forsennato figliuolo di Salomone, che giovane d'età, e più giovane di senno al popolo, che cercava un governo più mite, ne minacciò un più duro, e per quella minaccia, per cui sperava di dover es-

fer

fer risguardato come più sovrano re, per quella perdette il regno, per quella dalla dignità, che godea, cadde giù. Rende baldanzoso l' uomo la forza ancora delle mani, la celerità de' piedi, e la bellezza del corpo, cose tutte, che le distruggono le malattie, e consumale il tempo; e non s' accorge, che *Ogni carne è fieno, ed ogni gloria dell' uomo, come il fior del fieno; si seccò il fieno, ed il fior cadde* (a). Tale a cagione della gagliardia era de' giganti l' arroganza; tale dell' insensato Golia la presunzione nemica a Dio; tale l' orgoglio d' Adonia a cagione della bellezza; e tale l' alterigia d' Assalonne a cagione della sfoggiata sua chioma. Quel bene istesso, che fra' beni, i quali si ritruovano appresso gli uomini, il massimo sembra d' essere, ed il più saldo, la sapienza dico, e la prudenza, questo pure vano innalzamento ha, e sublimità non verace apparecchia, non dovendosi verun conto di tali cose fare, quando la sapienza manchi, che vien da Dio. Imperciocchè contra lo stesso diavolo andò a cadere la malizia di rovinar l' uomo, e senza accorgersene ordì contra se stesso quel che contra l' uomo macchinò, mentre non solo colui danneggiò, che d' allontanare da Dio e dall' eterna vita sperato aveva, ma tradì se medesimo ancora, divenuto apostata da Dio, ed all' eterna morte condannato. Che se * il principe del mondo, il primo, il massimo, l' invisibile maestro dell' umana sapienza resta deluso da' suoi stessi consigli, ed all' ultima insipienza ridotti, molto più addiverrà questo a' discepoli, e agl' imitatori di lui, tuttochè di sapere infinite cose si dieno ad intendere. *Dicendo d' esser sapienti, divenuti sono stolti* (b). Adopera l' ingegno Faraone per mandare in perdizione Isdraelle, ma senza averlo potuto prevedere furono le sue macchine buttate all' aria, ove meno sel' aspettava. E' il fanciullo d' ordin suo esposto alla morte, senza sua saputa nella sua stessa regia viene allevato, e la di lui potenza e di tutta insieme la nazione di-

* Così in più luoghi della divina scrittura è chiamato il demonio.

(a) Isa. 4. 6.

(b) Rom. 1. 22.

distrugge, e Isdraello libero e salvo conduce via. Abimelecco poi, l'omicida, il figlio spurio di Gedeone, l'uccisore de' settanta figli legittimi, che con questo scaltrimento credea d'essersi stabilito nel possesso del regno, stritola in vero coloro, che compagni erano stati a lui di quella uccisione, ma viene però egli altresì stritolato da loro; e finalmente d'una sassata muore per man d'una femmina. Somigliantemente tutti i Giudei pensarono a un consiglio, che fu di loro medesimi la rovina, allorchè diceano: *Se lo lasciamo andar così, tutti crederanno in lui; e verranno i Romani. e torranno il luogo e la nazione* (a). Dopo questo consiglio procedendo a dar morte a Cristo con disegno di salvare la nazione e il paese, per questo consiglio appunto perirono, essendo stati e dal paese cacciati via, e delle patrie leggi, e della patria religione spogliati. In somma da mille esempi potrà comprendere chiechessia debbole essere l'appannaggio dell'umana sapienza, e quanto piccola cosa ella sia e di poca levata, anzichè grande e d'alta statura. Perlochè nessun prudente nè della sua sapienza, nè dell'altre cose che di sopra son dette, s'insuperbirà; ma al bellissimo avvertimento obbedirà della beata Anna, e del profeta Geremia: *Non si vanti il sapiente nella sua sapienza* (b); *e non si vanti il forte nella sua fortezza; e non si vanti il ricco nella sua ricchezza* (c). Ma quale sarà la vera millanteria, e in che cosa grande è l'uomo? In questo, egli dice, *si millanti chi si millanta, se conosce e intende che io sono il Signore*. Questa è la sublimità dell'uomo, questa è la gloria, e la grandezza il conoscer veramente quel ch'è grande, e stare ad esso unito, e il cercar la gloria dal Signor della gloria. Imperciocchè, dice l'Apostolo: *Chi si millanta, nel Signor si millanti*; dove egli così la discorre, *Cristo è fatto a noi sapienza proveniente da Dio, e giustizia, e santificazione, e redenzione; acciocchè siccome* è scrit-

(a) Gen. 11. 48.

(b) 1. Re. 2. 3.

(c) Gerem. 9. 23.

è scritto, *Chi si millanta, nel Signor si millanti* (a). E per vero dire questa è la perfetta ed intera vantazione in Dio, quando alcuno non mica per la sua giustizia s' estolle, ma se medesimo conosce bisognoso essere della verace giustizia, e per la sola fede in Cristo, essere stato giustificato. * E Paolo si gloria nel dispregiare la sua propria giustizia, e nel cercar quella, che per mezzo di Cristo s' ottiene, la giustizia cioè proveniente da Dio nella fede, per conoscer lui, e la potenza della risurrezion di lui, e la partecipazione de' patimenti di lui, conformato alla morte di lui, per ingegnarci così facendo di giugnere alla risurrezione de' morti. Qui cade giù tutta l' altezza della superbia. Nulla t' è lasciato per lo boriamento, o uomo; di cui la millanteria nel solo mortificare le cose tue è riposta, e nel cercare la futura vita in Cristo; della quale avendo le primizie, già stiamo in esse, onninamente nella grazia, e nel dono di Dio la vita menando. E certamente Iddio è quegli, che opera in noi ed il volere e l' eseguire secondo la buona volontà (b). Siccome pure Iddio stesso la sapienza sua, che egli predeterminò per la gloria nostra, la manifesta per mezzo del suo Spirito. Iddio le forze e la gagliardia nelle fatiche ci somministra. Più di tutti ho faticato, dice Paolo, non però io, ma la grazia d' Iddio, ch' è con meco (c). Iddio libera da' pericoli fuori d' ogni umana speranza. Noi, dice lo stesso Apostolo, la risposta della morte in noi medesimi avemmo, acciocchè non riponghiamo la nostra fiducia in noi, ma in Dio, il quale risuscita i morti; il quale da sì fatta morte ci liberò, e ci libera; nel quale speriamo, che sia per liberarci ancora nell' avvenire (d). Dimmi adunque, perchè t' innalzi quasi di beni tuoi propri, in cambio di render grazie de' doni, che tu hai, a chi tegli diede? Imperciocchè che cosa hai tu, la quale tu non abbi ricevuta? Che se tu l' hai ricevuta, perchè ti vanti, quasi

L

che

* Tutto questo periodo è detto colle frasi e parole usate dall' Apostolo nell' epistola a' Filippesi 3. 9. E generalmente parlando; poco men che in ogni luogo adoperano i Padri antichi il linguaggio della divina scrittura, che collo studio continuo s' erano, per così dir convertita tutta quanta in propria sostanza.

(a) 1. Cor. 1. 30. e 31.

(b) Filip. 2. 13.

(c) 1. Cor. 15. 10.

(d) 2. Cor. 1. 9.

* Vuol dire; siegno a correre nella carriera della santità, per vedere se mi riesca d'afferrare la meta; al quale oggetto io pure sono stato afferrato da Cristo per mezzo della grazia della vocazione.

*che ricevuta tu non l'avessi? Non tu conoscesti Iddio per mezzo della tua giustizia, ma Iddio conobbe te, mercè della sua benignità. Avendo voi conosciuto Dio, dice, o per me' dire, essendo stati voi conosciuti da Dio (a). Non tu afferrasti Cristo per mezzo della tua virtù, ma bensì Cristo per mezzo della sua venuta afferrò te. * Siegun (b), dice, per vedere se mi riesca d'afferrare, secondo che io pure stato sono afferrato da Cristo. Non voi eleggeste me, dice il Signore, ma io eleffi voi (c). Forse perchè se' stato con tale onore distinto, t'insuperbisci, e la misericordia usatati la fai diventare occasione d'alterezza? Conosci e ravvisa allora in tal caso te medesimo chi tu se'; ch'è quanto a dire, un altro Adamo cacciato dal paradiso, un altro Saulle abbandonato dallo Spirito d'Iddio, un altro Isdraelle dalla radice santa tagliato. Per la fede, dice, tu stai in piedi, non dar luogo ad altieri concetti sopra di te (d). Il giudizio vien dietro alla grazia, e come tu ti sii servito delle cose dateti lo disamina il giudice. Che se nè pure questo stesso tu intendi aver tu conseguita la grazia, ma per eccesso d'insensatezza pretendi, che la grazia sia tua propria virtù, tu non se' però del beato apostolo Pietro più eccellente e ragguardevole. Poichè tu non potrai già nell'amor verso il Signore lui sopravanzare, il quale sì fortemente amava, che per esso voleva insino morire. Ma perchè con qualche alterezza parlò, allorchè disse, *Sebbene tutti scandolo patiranno sopra di te, non però io scandolo patirò giammai* (c); fu lasciato in mano all'umana timidità, e nella negazione cadde, avvertito dall'errore a star più timoroso e cauto, ammaestrato a perdonare a' deboli, sì considerando la fiacchezza sua propria, sì chiaramente conoscendo, che siccome allorchè nel mare affondava, dalla destra di Cristo fu tenuto a galla, così nella tempesta dello scandolez-*

(a) Gal. 4. 9.

(b) Filip. 3. 12.

(c) Gio: 15. 16.

(d) Rom. 11. 17. e 30.

(c) Matt. 26. 35.

lezzamento pericolando di perire a cagione dell' infedeltà fu preservato dalla potenza di Cristo, il quale gli predisse ancora ciò che era per accadergli, con quelle parole: *Simone, Simone, ecco il diavolo, è venuto in cerca di voi, per crivellarvi siccome il grano. Ma siccome io per te ho pregato, che non venga meno la tua fede, così ancor tu quandochè sia rivolto i tuoi fratelli conferma* (a). E Pietro in vero così corretto, ricevè meritamente l'ajuto, instruito a por giù l'alterigia, e a compatire i deboli. Quel Fariseo poi molesto e oltre modo superbo, che non solo confidava in se medesimo, ma davanti a Dio svillaneggiava ancora il pubblicano, perdette il vanto della giustizia mediante la colpa della superbia. Per contrario uscì dal tempio il pubblicano giustificato sopra di lui, perchè a Dio fonte della santità diede gloria, e d'alzar gli occhi non s'arrischiava, ma solamente la propiziazione cercava, fatto accusator di se stesso sì coll'abito, sì col picchiarfi il petto, sì col non dimandare altra cosa, che la propiziazione. Vedi adunque, e scansa l'esempio del grave danno, che dalla superbia proviene. Fece getto della giustizia il Fariseo, perchè s'insuperbì; perdè la mercede, perchè in se stesso confidò; fu posposto all'umile, e al peccatore, perchè se stesso sopra di quello magnificò, e non aspettò il giudizio da Dio, ma lo pronunziò di per se. Ma tu non t'innalzar mai contra veruno, nè pur contra i gran peccatori. Colui che commise molti e grandi peccati spesso lo libera l'umiltà. Non voler pertanto riputar te medesimo giusto superiormente ad un altro, affinchè dichiarato giusto per sentenza di te medesimo, tu non venga poi condannato per sentenza d'Iddio. *Non giudico me medesimo, dice Paolo, imperciocchè sebbene d'alcuna colpa non sono a me consapevole; nulladimeno non per questo son fatto giusto; ma quegli, che mi giudica è il Signore* (b). Stimi d'aver fatta alcuna opera buona? Ringrazia Iddio, nè ti alzar contra il prossimo.

L 2

L'ope-

(a) Luc. 22. 31.

| (b) 1. Cor. 4. 3.

* Cioè, trovando esser buona l'opera da se fatta, proverà dentro di se contentezza d'averla fatta, ma non si moverà per questo a dispregiare il prossimo.

L'opera di se stesso, dice l'Apostolo, *esamini ciascheduno, ed allora solamente in se stesso * gloria avrà, e non in un altro* (a). Imperciocchè qual giovamento recasti tu al prossimo, perchè la fede confessasti, o l'esilio pel nome di Cristo soffristi, o nelle fatiche del digiuno costantemente durasti? Non d'un altro, ma tuo fu il guadagno. Temi la somiglianza della caduta del diavolo; il quale alzatosi contro l'uomo, fu poscia messo a terra dall'uomo, e fu dato ad esser calpestato a chi aveva egli calpestato per avanti. Tale ancora fu la caduta degl'Isdraeliti. Poichè elevandosi contra le genti come immonde, eglino veramente divennero gl'immondi, e per contrario monde fatte furon le genti; e di vero la giustizia di quelli, come un panno d'immondezze ripieno diventò, dovchè l'iniquità, ed empietà delle genti per mezzo della fede restò cancellata. In una parola sovengati di quel vero proverbio: *Iddio a' superbi resiste, ma agli umili concede grazia* (b). Abbi a mano la sentenza del Signore: *Ognun che s'umilia, sarà esaltato, e chi s'esalta, sarà umiliato* (c). Non ti far giudice non competente di te medesimo, nè volere esaminarti con parzialità, mettendo in conto alcuna cosa di buono, che ti sembri aver fatto, e de' peccati a bella posta dimenticandoti, ovvero magnificandoti di ciò, che hai fatto bene oggi, ma delle cose malfatte o poco fa, o nell'antico tempo compimento avendoti. Ma se mai il presente ti gonfia, riduciti alla memoria il passato, e l'insensata gonfiezza si riumilierà. E quando vedrai peccare il prossimo, non considerare di lui questa cosa sola, ma ricordati insieme quante cose egli ha fatte, e fa rettamente, e sovente troverai lui esser migliore di te, facendo la ricerca di tuttequante le cose, e non sentenziando rispetto solamente a una parte. Conciossiachè nè pure Iddio parzialmente esamina l'uomo; poichè egli dice: *Io vengo a radunare*

(a) Gal. 6. 4.

(b) Prov. 3. 34.

(c) Luc. 14. 11.

unire insieme l'opere e i pensieri di loro (a). E sgridando una volta Giosaffatte per lo peccato, che di presente avea commesso, si rammentò ancora delle cose buone da esso fatte; *Nulladimeno buone * partite in te si sono ritrovate* (b). Queste e simiglianti cose intuoniamo del continuo a noi medesimi contra la superbia, umiliandoci, affinché siamo esaltati; imitiamo il Signore disceso dal cielo all'ultima umiliazione, e per contrario dall'umiliazione all'altezza ben dovutagli sublimato. Imperciocchè tutte le cose praticate dal Signore le ritroveremo indirizzate ad ammaestrarci nell'umiltà. Pargoletto essendo, giacque tosto in una spelonca, ed ivi non in una culla, ma in una mangiatoja. Quindi abitò in casa d'un artigiano, e d'una madre povera, sottoposto alla madre, e a quello che di lei era sposo, imparando, ascoltando quelle cose, delle quali non aveva alcun bisogno, ed insieme come ignorante fusse stato, interrogando, e colle interrogazioni, che facea, a cagione della sapienza la meraviglia risvegliando. Si sottopose anco a Giovanni, e il battesimo dal servo il padron ricevette. A niuno resistè di coloro, che a lui s'opposero, nè l'ineffabile potenza, che seco aveva, adoperò; ma come a personaggi più possenti di se cedeva, e alla potestà temporale la balla a lei conveniente illesa lasciava. Davanti a' sommi Pontefici in abito di reo comparve, al presidente fu condotto, e al giudizio si soggettò; ed avendo in contanti da poter redarguire i calunniatori, con silenzio le calunnie sofferse. Fu da' servi, e dagli schiavi più vili sputacchiato, e alla morte consegnato, e ad una morte appresso gli uomini la più turpe. In tal guisa dalla nascita fino alla morte tutta la vita procedè dell'uomo Dio. Ma che? dopo sì grande umiliazione finalmente della gloria fè mostra; e insieme seco glorificò quelli, che compagni gli erano stati nell'ignominia. De' quali i primi furono i beati discepoli, che poveri, e
nudi

* La voce λόγος interpretata nella versione volgata parole significa ancora partite, conti, ragioni; il qual significato sembra què più chiaro.

(a) Isa. 66. 18.

I (b) 2. Paral. 19. 3.

nudi per lo mondo andarono, non colla sapienza del discorso, o colla moltitudine de' seguitatori facendosi largo, ma soli, raminghi, e desolati la terra e il mare scorrendo, flagellati, lapidati, perseguitati, ed in ultimo tolti di vita. Questi sono i paterni, e divini documenti che a noi son presentati. Di questi l'imitazione intraprendiamo, acciocchè a noi dall'umiltà l'eterna gloria sopravvenga, che è di Cristo il perfetto e verace dono. Come adunque alla salutevole umiltà perverremo, la perniziosa gonfiezza della superbia abbandonando? Se in ogni cosa alcun simile * esercizio praticheremo, nè alcuna cosa dispregeremo, quasi per ricever da essa non fusimo verun danno. Poichè l'anima agli andamenti, che si tengono, divien simile, e secondo le cose, che ella fa, prende la forma e le sembianze. Il tuo portamento, il vestito, il passo, la maniera del sedere, l'apparecchio del vitto, la forma del letto, la casa, e tutte le suppellettili della medesima abbiano per oggetto la semplicità. Il discorso, il canto, il trattar col prossimo, sieno anch'essi regolati piuttosto dalla modestia, che dall'alterezza. Non far pompa d'una sofistica baldanza nel parlare, nè d'una sormontante soavità nel canto, nè d'una maniera orgogliosa e spiacevole nel disputare; ma in tutte le cose recidi alcun poco della bramosia d'apparir grande; cortese mostrandoti coll'amico, mansueto col servo, paziente cogli insolenti, benigno con quelli, che vili e di niun conto sono stimati, consolando gli afflitti, visitando gli adolorati, nessuno affatto dispregiando, dolce nel chiamare, ilare nel rispondere, disinvolto, accessibile a tutti, nè le tue lodi raccontando, nè gli altri a raccontarle mettendo su, nè a discorsi, che gravi ed onesti non sieno, dando mai luogo, e le tue prerogative per quanto è possibile nascondendo. Per contrario accusa te stesso delle proprie colpe, e non aspettate gli altrui sgridamenti, acciocchè tu sii simile al giusto, che nel principio del parlare accusatore è di se medesimo; acciocchè imitatore tu

sii

* Cioè se in ogni cosa i nostri esercizi sariano d'umiliazione, come di sotto è dichiarato.

fi di Giobbe, che non s'arrossi della moltitudine della città per confessare davanti a tutti il proprio reato. Non esser grave nelle riprensioni o subito sgridando, o con animo sollevato, poichè questo è proprio degli altieri, o per piccole cose condannando, quasichè tu fossi squisitamente giusto. Accogli i delinquenti, spiritualmente * racconciagli, come avvertisce l'Apostolo, *considerando te stesso, acciocchè tu ancora non venga tentato* (a). Metti tanto studio per non esser glorificato appresso gli uomini, quanto gli altri per essere glorificati; poichè ricordar tu ti dei del detto di Cristo, esser perdita della mercede appresso Dio la volontaria appariscenza appresso gli uomini, e l'operare il bene per essere dagli uomini veduto. Conciossiachè egli dice: *Ricevono la mercede loro* (b). Pertanto non recar danno a te medesimo, volendo comparire in faccia degli uomini. Perocchè Iddio è il grande spettatore; appresso Iddio ambisci di conseguir gloria, il quale splendida mercede retribuisce. Se' stato riputato degno d'un alto posto, e gli uomini ti stan dattorno e ti glorificano? Fatti uguale a' sottoposti, non *come potestà avendo*, per usar la frase di San Pietro, *sopra ** i cleri* (c), nè conforme a' principi del mondo. Imperciocchè chi vuol essere il primo, comandò il Signore, che di tutti sia servo. Per dir breve, va' dietro all'umiltà, come amator di lei. Ama pur lei, ed ella ti glorificherà. In questa maniera camminerai bene alla vera gloria, che è fra gli angioli, che è appresso Dio. Confesserà te Cristo, come proprio discepolo davanti agli angioli, e ti glorificherà, se sarai dell'umiltà sua imitatore, avendo egli detto: *Imparate da me, che mansueto sono, e umile di cuore, e troverete riposo all'anime vostre* (d); a cui gloria e potenza è ne' secoli de' secoli; e così sia.

* E' termine scritturale, che vale inducigli, correggigli.

** Quindi si fa chiaro, che parla il Santo principalmente a' superiori ecclesiastici.

OME-

(a) Gal. 6. 1.
(b) Matt. 6. 2.

(c) 1. Pietr. 5. 3.
(d) Matt. 11. 29.



OMELIA VII.

In tempo di siccità e carestia.



L leone ruggirà, e chi non s'empierà di spavento? Il Signore Iddio ha parlato, e chi non farà da profeta^(a)? Queste profetiche parole il cominciamento sieno del discorso; conciossiachè di chiamare in aiuto intendiamo per lo bisogno delle cose, che ci sian proposti di dire, il divino Amos (il quale simiglianti mali a quelli, che ora affliggono noi, tempo fa curò) mentre il vostro consiglio, e parere intorno a ciò, ch'è utile, andremo esponendo. Imperciocchè questo profeta nella calamità de' tempi superiori, essendo stata dal popolo la paterna pietade abbandonata, e l'osservanza delle leggi calpestate, ed il culto degl' idoli abbracciato, banditore della penitenza divenne, alla conversione esortando, e le minacce de' gastighi denunziando. A me pure chieggo, che sia conceduto

(a) Amos 3. 8.

duto dello zelo dell' antica istoria fino a un certo segno valermi ; con questo cioè , ch' io non abbia conseguentemente a vedere l' esito di quanto allora addivenne . Perocchè quel popolo stando ostinato qual caparbio , ed indomito puledro , che morde il freno , non si lasciò alle cose giovevoli condurre ; ma fuori della diritta strada uscì , tanto disordinatamente corse , e contro al guidatore del cocchio sì alteramente si rivolse , che finalmente giù per le balze e per gli precipizj caduto , la meritata pena della sua contumacia sostenne . Il che priego , che a noi presentemente non avvenga , dilettissimi figliuoli miei , i quali per mezzo dell' evangelio ho generati , i quali per mezzo della benedizione delle mani ho quasi avvolti nelle fasce . Sia pertanto l' ascolramento benigno , docile l' animo , l' esortazioni agevolmente accogliendo , a chi ragiona cedendo , siccome la cera a chi la fuggella , acciocchè per mezzo di questa attenzione ed io frutto riporti delle mie fatiche , che mi consoli , e voi nel tempo della retribuzione la mia esortazion commendiate , della mercede a voi diventata cagione . Che è dunque ciò , che a dimostrare imprende il discorso , e per anco tiene gli animi vostri sospesi colla speranza dell' ascolramento , indugiando a manifestare quel che da voi con impazienza s' attende ? Il cielo noi vediamo , o fratelli , sodo , nudo , e sgombro di nuvole , che rincreasevole a noi rende la presente serenità , e ci contrista colla chiarezza , che tanto per avanti bramammo , allorchè da folti nugoli ricoperto , del sole privandoci , nelle tenebre ci avvolgeva . La terra poi ad un estrema siccità ridotta spiacevole è a vedere , sterile alle fatiche divenuta degli agricoltori , ed infeconda , da per tutto in isquarciamenti apertasi , e fino nell' ime viscere gl' infocati raggi del sole accogliendo . Mancate ci sono le fontane e doviziose , e perenni , e le correnti de' gran fiumi sono affatto venute meno . I più piccoli fanciulli a piedi gli passano , e co' loro carichi addosso gli valicano le femminelle , ed a molti di noi anco la bevan-

da è mancata; in somma in una grande malagevolezza di vita siamo costituiti, quai nuovi Isdraeliti un nuovo Mosè cercando, ed un'altra verga operatrice di miracoli, talchè di nuovo le pietre percolse il necessario umore al sitibondo popol somministrino, e le prodigiose nuvole tramandino agli uomini quell'incredibile insolito alimento della manna. Temiamo di non dovere a' posteri nuovo esempio di fame, e di supplizio divenire. Ho più volte rimirate le campagne, ed ho pianta a cald'occhi la loro sterilità, ed ho flebili voci dal cuor mandate, che sì gran tempo sia, che pioggia alcuna sopra di noi non è discesa. Altri de' semi prima di nascere si son seccati, tali infra le zolle rimasti, quali ve gli nasconde l'aratro; ed altri appena spuntarono, ed un poco germogliarono, che furono miserabilmente dall'alidore consunti; talchè può adesso opportunamente tramutare alcuno quelle parole dell'evangelio, e dire: *Gli operarj invero son molti, ma la messe nè pure è poca* (a). I lavoratori poi della terra sedendo pe' campi, e colle mani tenendosi le ginocchia (che è la figura di coloro, che sono afflitti) le lor vane fatiche piangono, i piccoli figliuoli risguardando, e lamenti facendo; nelle mogli fissando lo sguardo, ed i pianti rinnovando, toccando e tastando gli aridi steli de' miseri germogli, e grandi strida mettendo, come quei padri, che nel fior dell'etade i figliuoli han perduti. Si dicano adunque anco a noi dallo stesso profeta, di cui poco fa nel principio del ragionamento abbiain fatta menzione, l'altre parole, che sieguono; *Ed io, egli dice, ho rattenuta la pioggia, che sopra di voi non discenda tre mesi avanti alla vendemmia, e pioverò sopra una città e sopra un'altra non pioverò; ed una parte resterà inaffiata, ed un'altra, sopra di cui non pioverò, diverrà arida. S'aduneranno due, o tre città in una sola a ber l'acqua, e non potranno averne tanta da satollarsi, perocchè non vi sete a me convertiti, dice il Signore* (b). Impariamo adunque, che per esserci noi

(a) Luc. 10. 2.

I (b) Amos 4. 7.

noi da lui dipartiti, ed avere l'onor suo trascurato, questi gastighi ci manda Iddio; non perchè egli voglia distruggerci, ma perchè brama di correggerci come giusto si diportano co' negligenti loro figliuoli quei padri amorosi, i quali s'adirano, e si rizzano contra di essi, non perchè abbiano in animo di far loro alcun male, ma per ridurli dalla sconvenevolezza giovanile, e da' mancamenti dell'età all'aggiustatezza ed al dovere. Vedete voi per tanto, come la moltitudine de' nostri peccati ed ha cavate del suo ordine naturale le stagioni, ed ha cangiate le forme de' tempi in istrane alterazioni. L'inverno non ha più il consueto umido coll'asciutto, ma ogni umore ha nel ghiaccio legato, ed è divenuto affatto risecco, essendo passato tutto senza nevi, e senza piogge. La primavera l'una parte delle sue proprietà ha dimostrato, il calore dico, ma dell'umido non ha avuta alcuna partecipazione. Il soverchio caldo poi dell'estate, ed il soverchio freddo dell'inverno oltrepassando di conserva i limiti della natura, ed accordandosi spietatamente alla nostra rovina, del vitto insieme, e della vita privano gli uomini. Quale adunque di questo disordine, e confusione è la causa? che stravagante novità di tempi è mai questa? Indaghiamo ciò, del raziocinio valendoci, di cui siam dotati; discorriamola da ragionevoli. Che non c'è più chi governi l'universo? Che s'è forse l'ottimo artefice Iddio dimenticato della sua dispensazione? Che gli è forse stata tolta la virtude e la potenza? Ovvero la medesima balia di prima egli conserva, e nulla ha perduto del suo potere, ma s'è appigliato alla ferezza, e la somma bontà e provvidenza sua inverso di noi, in malevoglienza ed odio ha egli cangiato? Niuno che abbia punto di senno dirà tal cosa, ma sono manifeste e patenti le cagioni, per cui non siam più nella forma solita governati. Ricevendo noi tanto e tanto da Dio, nulla diamo ad altrui. Lodiamo la beneficenza, ma di essa i bisognosi priviamo. Servi essendo, la facciamo da padroni, e de' no-

stri conservi non abbiamo pietà. Quando abbiām fame, col cibo ci ristoriamo, ed i prossimi famelici trascuriamo. Avendo per noi Iddio indeficiente somministratore e dispensiere, inverso de' mendici stretti siamo e tenaci. Le pecore delle nostre gregge copiosamente figliano, ed il numero degl' ignudi oltrepassa frattanto quel delle pecore. Nelle nostre dispense vi stanno pigiate le cose riposte, e di chi si truova in estrema miseria non ci muoviamo a compassione. Perciò ci spaventa colle sue minacce la divina sovrana giustizia. Perciò anco Iddio non apre la sua mano, poichè noi l' amore del prossimo abbiām chiuso. Perciò son seccate le campagne, perchè la nostra carità s' è raffreddata. La voce di coloro, che priegano, invano grida, e per l' aere si disperge; imperciocchè nè anco noi i supplichevoli ascoltiamo. Quale poi è la nostra orazione e preghiera? Voi altri uomini, eccetto alcuni pochi, a' traffichi attendete, e voi, donne, servite loro nel ministero del guadagno. Pochi adunque a pregare insieme meco vi rimangono; e questi attediati, sbadigiando, quà e là continovamente volgendosi, e guardando sovente quando colui, che i salmi canta, alla fine sia pervenuto, e quando dalla chiesa e dall' orazione, a cui assistono come per forza, quasi da una prigione sieno messi fuori in libertà. * I piccoli fanciulli poi lasciate le loro tavole, e libricciuoli nelle squole, ed alzando insieme con noi la voce, piuttosto come uno spasso e divertimento questa faccienda risguardano, pigliando per una festa la nostra tristezza, poichè dalla pesante soggezione del precettore, e dalla noja degl' insegnamenti per un poco son fatti liberi. Ma la moltitudine degli uomini fatti, ed il popol ne' peccati rinvolto dissolutamente scavallando, ed in gioja passando-fela ed in festa, per la città quà e là va scorrendo; il popolo dico, che de' presenti mali la colpa porta nell' anima, il popolo, che questa calamità, che patisciamo, ha risvegliata e cagionata. E frattanto gl' infanti, che non fanno quel ch' e' si facciano, e non hanno delinquito, si spin-

* Fu costumanza non solo degli Etnici, ma anco de' Cristiani antichi ne' gran bisogni, e nelle pubbliche calamità, d' introdurre nel sacro tempio i fanciulli a piagnere, e ad urlare, affinchè Iddio da' gemiti e dalle voci di quegl' innocenti si movesse a porger l' opportuno soccorso.

spingono, e si cacciano nel tempio a porger preghiere, essi, che de' mali, che ci affliggono, l'occasione non hanno data, nè la cognizione hanno, nè virtù di pregare, come conviene. Tu quà devi venire nel mezzo, tu, che sei di peccati lordato; tu devi gittartì colla faccia per terra, e gridare, e sospirare. Lascia fare a' fanciulli quelle cose, che alla loro etade son convenienti. Perchè accusato ti nascondi, e fai comparire in giudizio l'innocente? Che forse credi di potere ingannare il giudice, davanti presentandogli una persona per un' altra? Che se faccia di mestieri, che si trovino presenti ancor essi, si trovino pure, ma onninamente insieme teco, e non già soli. Vedi tu come i Niniviti Iddio colla penitenza placando, e i lor peccati piagnendo, contra de' quali dal mare uscito, e dalla balena ad alta voce predicò Giona, non presentarono solamente alla penitenza i fanciulli, ed essi si rimasero a darfi spasso e bel tempo fralle delizie e fra i conviti; ma i primi, che il digiuno domò, furono i padri, che avevano peccato, i padri la penitenza afflisse; ed i fanciulli poi come per una giunta anch' essi da' padri costretti piagnevano, acciocchè il lutto ogni etade occupasse, e quella, che conoscimento ha, e quella, che non lo ha; quella per elezione, questa per necessità; ed in questa maniera vedendogli Iddio umiliati, e come condannanti se stessi ad ogni maggiore calamità d'ogni genere, e della loro afflizione ebbe misericordia, e la meritata pena loro rilasciò, e colla letizia il sensato lor piagnere rimunerò. Oh bella penitenza! Oh sapiente lutto, ed avvedutamente praticato! Nè pure i bruti esenti esser vollero dalla comune tristezza, ma ancor essi a raccomandarsi necessitarono ed a gridare. Perocchè fu separato dalla giovenca il vitello; fu staccato dalle mammelle della madre l'agnellino nel tempo istesso, che non erano lasciati stare in collo alla genitrice i pargoletti, che ancor poppavano. In altre stalle erano le madri; in altre i figli. E da tutti s' udivano compassionevoli voci, mentre

tre stridevano, e si rispondevano fra di loro. I figli affamati ricercavano le fonti del latte, e le madri sentendosi ferire il cuore da una certa naturale pietà, col belare e col muggire chiamavano i figliuoli. Gl'infanti similmente tormentati dalla fame, piagnendo e singhiozzando a più non posso, pareva che per la veemenza scoppiassero, e le genitrici si sentivano naturalmente dal dolore strappar le viscere. E per questo la lor penitenza a comune insegnamento della vita la divina scrittura nelle sacre carte ha conservata. I vecchj, che si trovavano fra di loro, si lamentavano, e le loro canute chiome si strappavano, ed isvegliavano. I giovanetti ed i giovani cresciuti piagnevano più forte. I poveri sospiravano. I ricchi dimenticatisi delle loro dilicatezze, con quell'afflizione se medesimi gastigavano. Lo stesso re lo splendore, e la gloria in abjezione cangiò. Depose la corona, ed il capo s'asperse di cenere. Lacerò la porpora, e si vestì di sacco. Abbandonato il sublime ed eccelso trono, strascinavasi compassionevolmente per terra. Lasciata da parte la sua propria e reale sontuosità, insieme piagnava col popolo. Si fece uno del volgo, allorchè il comune Signore di tutti vide adirato, Questo era il sentimento de' servi, che rettamente riflettevano. Tale la lor penitenza, mentre erano rei de' commessi misfatti. Ma noi il peccato con tutto l'ardore commettiamo, e freddi e pigri siamo poi a praticare la penitenza. Chi pregando versa dagli occhi le lagrime, acciocchè la pioggia e l'acque opportune riceva? Chi volendo scancellare i peccati, a imitazione del santo David co' pianti il suo letto bagnò? Chi lavò i piedi a' pellegrini, e dalla polvere del viaggio gli ripulì; acciocchè ora il Signore placar possa, la fine della siccità domandando? Chi d'alimento sovvenne alcun piccolo figliuolo senza padre rimasto, acciocchè Iddio nutrisca ora in prò nostro il frumento, a guisa, per così dire, d'orfano dalla intemperie de' venti battuto e mal trattato. Chi recò ajuto alla vedova da' disastri della vita angustata ed afflit-

afflitta; acciocchè ora egli riceva, e misuri i necessarij alimenti? Straccia quella scritta ingiusta, acciocchè parimente a te sia rimesso il peccato. Cancella la confessione de' gravissimi frutti, che convennero di pagarti coloro, a' quali tu imprestasti il danaro, acciocchè la terra i consueti frutti ti renda. Perocchè mentre il rame e l'oro ed altre sì fatte cose infeconde, oltre natura partoriscono, quella che secondo natura suol partorire, diviene sterile, e per gastigo di quelli, che l'abitano a non produr le messi vien condannata. Mostrino per quanto coloro, che gli averi superflui cotanto stimano: coloro, che le ricchezze strabocchevolmente accumulano, quale la virtù sia de' congregati tesori, quale l'utilità, se Iddio sdegnato prolunghi dell'altro il gastigo. Più pallidi per avventura diverranno dell'oro stesso quei, che lo ammassano, se manchi loro quel pane, per la facoltà d'averne doviziosamente quanto ne vogliano, da essi finora non apprezzato. Supponi, che ne' granai non vi sia più grano, e nè pur vi sia chi ne venda, dimmi, e che ti gioveranno allora i tuoi straboccanti sacchetti? Non sarai tu insieme con loro sepolto? Non farà l'oro, che è terra e fango inutile, gittato via insieme col tuo corpo, che terra e fango è medesimamente? Tu possiedi tutto, ma una sol cosa non hai in tua balia, il poter alimentar te medesimo. Con tutte le tue ricchezze forma un poco una nuvola. Trova il modo di far cader giù dal cielo pochi spruzzoli. Costringi la terra a partorire i frutti. Togli via colle superbe ed insolenti ricchezze la presente calamità. Forse ti raccomanderai ad alcuno degli uomini santi, acciocchè colle preghiere, siccome Elia Tesbite, la liberazione t'impetri da questi mali; ad alcuno dico, il quale sia uomo, che nulla possenga, di viso pallido, senza casa, senza tetto, vestito, come Elia, d'una sola pelliccia, avente per compagna indivisibile l'orazione, e per consorte inseparabile la continenza. Or mentre tu hai bisogno di ricorrere all'ajuto d'un uom tale, non ti riderai tu fortemente delle ricchez-

chezze, con tanta cura guardate? Non isputerai in faccia all'oro, non gitterai via da te come sterquilino l'argento, il quale chiamandolo prima onnipotente e carissimo, l'hai poi conosciuto nella necessità così debole ajutatore? Sennonchè per cagion tua questa calamità ha Iddio mandata, perchè avendo, non hai dato; perchè i famelici hai trascurato; perchè agli afflitti non ti sei volto; perchè supplicato, non hai compassione avuto. Vengono eziandio a cagione di pochi le calamità sopra i popoli, e le iniquità d'un solo più d'una volta il popol tutto scontò. Commise Acar il sacrilegio, e tutto l'esercito fu flagellato. Zambri similmente colle Madianitidi fornì, ed Isdraelle ne portò la pena. Tutti adunque e privatamente e pubblicamente la nostra vita esaminiamo. Diamo orecchio a questo flagello della siccità, come ad un buon precettore, che ci avvertisce, e a ciascheduno i suoi particolari peccati rammenta. Dichiamo ancor noi sensatamente le parole del gran Giobbe, *La mano del Signore è quella che mi ha toccato*(a). E soprattutto da' nostri propri peccati come da primaria cagione questo infortunio riconosciamo. Che se anco un'altra cosa si voglia aggiugnere, per far prova degli uomini sono eziandio sì fatti disastri della vita dal Signor mandati, acciocchè per mezzo della tribolazione coloro appariscano, che sono di provata virtù; o ricchi sieno, o mendichi; perocchè gli uni e gli altri per mezzo della sofferenza squisitamente vengon provati. E per vero dire, in questa congiuntura specialmente si fa manifesto, se il ricco liberale sia ed amante del prossimo; e se chi è divenuto povero, ringrazzi nulladimeno Iddio, e non già per contrario si rivolti contra di lui bestemmiano, cangiato avendo in un subito l'animo col cangiamento della fortuna. Io so esservi molti e molti, non perch'io l'abbia sentito dire, ma perchè io medesimo l'ho veduto colla speranza, che finattantochè d'ogni bene è provveduta loro doviziosamente la vita, ed hanno
in

(a) Giob 19. 21.

in tutte le cose (come si suol dire) il vento in poppa, se non perfettamente, almeno mezzanamente rendono al Benefattore le dovute grazie. Ma se per un avverso accidente le cose si mutino, ed il ricco divenga povero, il vigore del corpo malattia; la gloria e l'orrevolezza vergogna e disonore, non più ringraziano, ma vomitano bestemmie, schifano la preghiera, e di Dio, come d'un debitore cessante si dolgono, e non come padrone sdegnato lo considerano. Ma tu procura di non dar luogo nella tua mente a tali pensieri. E quando tu vedi, che Dio non compartisce i consueti suoi doni, così discorrila teo medesimo. Che forse non può Iddio somministrare i necessarij alimenti? E come nò, se egli Signore è del cielo, e di tutte le create cose, sapiente dispensatore delle stagioni, e de' tempi, governatore dell'universo, che alle stagioni ed alle rivoluzioni de' tempi, come ad un drappello ben disposto alla danza, ha ordinato di doverfi a vicenda succedere, acciocchè colla loro varietà alle diverse nostre indigenze suppliscano; ed ora opportunamente l'umido venga, di poi si riceva il caldo; ed il freddo ancora abbia nell'anno il suo luogo, e dell'asciutto parimente l'utilità non ci manchi? Dunque Iddio non è possente? o accordando noi aver egli la potenza, mancar gli diremo la bontà? Nè pur questo discorso se ne può dedurre. Perocchè qual necessità lo persuase, se non era buono, a crear l'uomo in principio? Chi fu quegli, che il Creatore spinse a prendere in mano contra sua volontà la polvere, e a formar del fango una tal bellezza? Chi lo necessitò ad immagine sua a fornir l'uomo della ragione, acciocchè da lei assistito la disciplina delle arti apprendesse, e delle cose sublimissime a filosofare imparasse, le quali non può co' sensi raggiugnere? E così raziocinando, troverai essere in Dio la bontà, ed ancora nel presente tempo non essere venuta meno. Poichè, dimmi, che cosa impedisce, che questa, che tu vedi, non sia altrimenti siccità, ma un totale incendio della terra? e che

* *Le cartelle, dove sono gli elementi del leggere, e dello scrivere.*

il sole deviando un poco dal consueto cammino, ed appressandosi a' corpi terrestri, non bruci di repente ogni cosa? o che non piova fuoco dal cielo a similitudine de' gastighi mandati in altri tempi a' peccatori? Sopra di te, e sopra la tua coscienza fermati colla considerazione, o uomo. Non fare come i fanciulli, che non han giudizio, i quali sdegnati contra il maestro*, le di lui cartelle rompono; ed al padre, che per lor bene differisce loro il cibo, la veste lacerano, ed alla madre coll' ugne graffiano il viso. Imperciocchè il pilota la tempesta, l'atleta lo stadio, il capitano la pugna, il magnanimo la calamità, il Cristiano la tentazione lo saggia e lo sperimenta. E siccome il fuoco pruova l'oro, così i travagli pruvano l'anima. Se' povero? non ti sbigottire; poichè il troppo attristarsi divien cagion di peccato, essendochè la mestizia sommerge la mente, e genera in lei quasi una vertigine di disperazione, e dalla disperazione proviene l'ingratitude; ma tieni salda la speranza in Dio. Che forse egli non vede le tue angustie? Egli ha l'alimento nelle mani, ma indugia a dartelo, per provare la tua fermezza, e scoprire l'animo tuo, se simigliante sia a quello de' parassiti e degli stolti. Perocchè costoro, finchè il cibo hanno in bocca, lodano, adulano, oltre modo ammirano; ma se sia loro per un poco sospesa la mensa, colle maledizioni, come con avventate pietre, quelli stessi percuotono, i quali poco fa per lo piacer del ventre adoravano ugualmente che Dio. Prendi in mano il testamento vecchio, prendi il nuovo; e troverai molti nell'uno e nell'altro in diverse guise pasciuti. Elia abitava nel Carmelo, monte eccelfo, nè agevolmente abitabile, atta solitudine all'uom solitario. L'anima era al giusto tutte le cose, ed il viatico della vita la speranza in Dio. Nulladimeno un vivente in tal guisa non perdè già la vita a cagion della fame; ma gli uccelli i più rapaci ed i più ingordi essi eran quelli, che gli portavano da mangiare, e servivano al giusto di ministri del cibo quelli, che gli altrui cibi han per usanza di rapire; e per co-

man-

mandamento del Signore cangiaron natura, fedeli guardiani divenuti del pane, e delle carni. Poichè tali cose essergli da' corvi recate, dalla sacra storia l'abbiamo imparato. Similmente nel lago di Babilonia era stato chiuso il giovanetto Isdraelita, schiavo, per vero dire, quanto alla disavventura; ma libero quanto all'anima ed a' sentimenti. Che gli avvenne quivi pertanto? I leoni contra il naturale istinto digiunarono; ed Abacucche a cibarlo fu là condotto per aria, portandolo l'angiolo insieme colle vivande, e perchè non fosse il giusto afflitto dalla fame, fu sovra sì gran tratto di terra, e di mare trasportato il Profeta, quanto è quello, che dalla Giudea a Babilonia si stende. Similmente come si mantenne il popolo nel deserto sotto la condotta di Mosè? Come alimentò la vita per lo spazio di 40. anni? Non era ivi alcuno, che seminasse; non bue, che traesse l'aratro; non aja, non torcolo, non dispensa; e tuttavia il cibo ebbe anco senza seminare e senza arare, e la pietra somministrò a lui le fontane, non già esistenti di prima, ma in tempo di necessità di repente sgorganti fuori. Tralascio di riferire partitamente i tratti della provvidenza di Dio, i quali sovente con affetto paterno in verso degli uomini dimostrò. Deh soffri per un poco la tribolazione a imitazione del valoroso Giobbe, e non ti lasciar dalla tempesta sopraffare, nè far getto d'alcuna parte di quelle merci di virtù, che teco porti. Salva nell'anima, come deposito preziosissimo, il rendimento di grazie; e riceverai anco tu in premio di esso gli alimenti duplicati. Sovvengati del detto apostolico: *In tutte le cose rendete grazie* (a). Se' povero? Avvi un altro certamente più povero di te. Tu hai il cibo per dieci giorni, ed egli per un solo. Come buono ed amorevole, di quel che ti avanza fanne ugualmente parte al bisognoso. Non t'incresca dare altrui di quel poco, che tu hai. Non volere aver più l'occhio all'utilità propria, che all'altrui in riguardo del comun pericolo. E quando anco in un sol pane la tua

N 2

prov-

(a) 1. Tess. 5. 16.

provvigion consistesse, e picchiasseti l'uscio frattanto un mendico, prendi dalla dispensa quel solo pane, e alzandolo colle mani al cielo, di' queste parole figlie della misericordia insieme e dell'amore; un solo pane è questo, che vedi, o Signore, ed il pericolo è manifesto, ma io il tuo comando a me medesimo antipongo, e di questo poco ne do parte al fratello famelico. Sovvieni anco tu il servo tuo, che pericola. Ben so qual bontade in te si ritruovi. Confido ancora nella potenza. Non è tuo costume differire lungo tempo le grazie, ma bensì dispensare, quando ti piaccia, con larga mano i tuoi doni. Se tu così dirai e farai, quel pane, che in tali angustie tu dai ad altrui, seme a te diverrà d'agricoltura, che copioso frutto ti renderà; caparra del futuro alimento, e della misericordia procacciatore. Di' ancor tu la parola della vedova Sidonia detta in simile congiuntura, della storia opportunamente sovvenendoti: *Vive il Signore, che questo solo ho in casa mia per alimento mio, e de' figliuoli* (a). Se tu sull'esempio di lei darai di ciò, che ti rimane, avrai tu similmente l'utello dell'olio per divina grazia traboccante; ed il vaso della farina non mai voto. Imperciocchè la divina grazia a coloro, che in lei confidano arrecando il doppio più, gode d'imitare i pozzi, da' quali attingendosi continuamente l'acqua, non perciò rimangono giammai esauti. Benchè tu ti truovi in bisogno, impresta a Dio, che è ricco. Fidati di lui, che riceve sempre come dato alla sua istessa persona quel che dassi a chi si truova tribolato, e rende poi del proprio, sicuro mallevadore essendo, e da fidarsene; mentre egli ha per tutto e nella terra, e nel mare pronti ed aperti i suoi tesori. Laonde se navigando tu vogli da lui riscuoter l'usura, in mezzo al mare medesimo ed i frutti, e la sorte subitamente riceverai; perocchè egli si gloria di pagar sempre di soprappiù. Il male di chi è affamato, la fame dico, è un patimento compassionevole. La fame

(a) 1. Re. 17. 12.

fame dell' umane calamità è certamente la foverana. Ella arreca una morte di tutte le morti la più crudele. Poichè negli altri pericoli o la punta della spada dà prontamente morte, o la violenza del fuoco in breve tempo estingue la vita, o le fiere sbranando co' denti le principali membra del corpo, non permettono, che lungamente tormentato sia il misero paziente. Ma la fame è un mal, che tormenta con lentezza; un dolor, che tira in lungo; un infermità, che dura, e sta nascosa nelle viscere; una morte, che sempre è presente, e sempre indugia. Poichè ella il natural umor consuma, il calore raffredda, la corporatura strugge, le forze a poco a poco debilita. La carne s' assottiglia, e come tela di ragno rimane sull' ossa attaccata; il colore affatto si perde; conciossiachè fugge via il vermiglio del sangue, che vien meno; nè per questo comparisce la bianchezza, mentre una tristita macilenza offusca la persona; mentre il corpo divenuto livido, sembra a chi lo rimira d' un colore tra pallido, e nero miserabilmente ricoperto. Le ginocchia più non si sostengono, ma per forza si strascicano. La voce sottile e spollata; gli occhi indeboliti e privi della natia virtude entro le lor cavitadi, fitti nelle incassature, come le aride noci entro i lor gusci. Voto il ventre, cascato giù, e deforme, poichè nè gonfiezza ha, nè alcuno distendimento di viscere sporgente in fuori, ma all' ossa della deretana parte s' appoggia e si sostiene. Chi adunque un corpo tale vedendo, passa oltre senza averne pietà, di quali gastighi non è egli meritevole? Che eccesso di crudeltà non vien egli a commettere? Come non merit' egli d' essere tralle più spietate fiere annoverato? Vedete adunque quanto egli sia esecrabile e micidiale. Imperciocchè colui, che ha il modo di soccorrere un misero, e liberarlo dall' imminente ruina, volontariamente per lo smoderato attacco, che egli ha a ciò, che possiede, tralascia di farlo, a ragione la medesima condanna merita di coloro, i quali colle proprie mani tolgono la vita.

vita. Il tormento della fame più volte costrinse molti a trapassare i termini della natura, a cibarsi cioè de' corpi delle persone o per sangue, o per amicizia congiunte, e fin le madri que' figliuoli, che dal ventre produssero a rimettergli di nuovo con orrore nel ventre. Una tragedia tale rappresentata ci viene dalla storia Giudaica (la quale l'autorevole Giuseppe ci lasciò scritta) allorchè quelle orribili calamità agli abitatori di Gerusalemme vennero addosso, affinchè dell'empio misfatto nella persona del Signore commesso le giuste pene pagassero. Tu vedi, che anco l'istesso nostro Iddio gli altri mali molte volte passò senza curargli; ma inverso degli affamati non potè far di meno di non sentirsi per pietà commover le viscere: *Ho compassione*, egli disse, *di questa turba* (a). Perciò ancora nel dì finale, dove il Signore farà venire a se i giusti, il primo luogo a chi soccorse il prossimo famelico è attribuito. Chi pascolò altrui, il primo di tutti viene onorato. Chi porse ad altrui il pane, prima di tutti è chiamato. Il benigno e liberale di mano, prima degli altri giusti alla vita sarà introdotto; ed il tenace, che non fe parte di ciò che aveva al fratel bisognoso, sarà prima degli altri peccatori alle fiamme consegnato. Al precetto, che è come il padre di tutti gli altri, t'invita il tempo. Guarda bene che non ti scappi l'occasione di questa, dirò così, solenne fiera e traffico; perocchè il tempo corre, e non aspetta chi tarda. S'affrettano i giorni, e l'indugiatoe lasciano addietro. E siccome non è possibile la corrente del fiume fermare, se alcuno il primiero impeto, ed incontro riparando, non si serva dell'acqua pel suo bisogno, così nè pure il tempo dalle sue necessarie rivoluzioni spin- to si può rattenere, nè passato che sia farlo indietro ritornare, se alcuno facendosegli davanti, mentre lo ha vicino, non lo afferri, e non se ne vaglia. Per la qual cosa il precetto come fuggente rattieni, ed eseguisce; ed accoltolo, caramente stringilo tralle tue braccia. Darai tu

po-

(a) Matt. 15. 32.

poche cose, e molte ne riceverai. Sciogli il reato dell' antica colpa, facendo parte del cibo ad altrui. Perocchè siccome Adamo malamente mangiando, il peccato a noi tramandò, così noi di quel nemico mangiare cancelliamo il debito, allorchè all' indigenza e fame del prossimo soccorriamo. Popoli udite, Cristiani ascoltate. Queste cose ve le dice il Signore, non predicando colla sua propria voce, ma per mezzo delle bocche de' suoi servi, come per mezzo di tanti organi sciamando, acciocchè peggiori noi ragionevoli degli animali irragionevoli non ci mostriamo. Perocchè essi delle cose, che la natura dalla terra produce se ne servono in comune; e le gregge delle pecore in un medesimo monte pascono; e i branchi de' cavalli in un medesimo campo vanno a pasturare, e così andate discorrendo giù giù degli altri animali, che l' uso del necessario alimento in tal guisa si concedono fra di loro l' un l' altro. Ma noi le cose, che son comuni, proprie cele facciamo; le cose, che son di molti, a noi soli le attribuischiamo. Ammiriamo quel che raccontasi della carità de' Gentili. Appresso alcuni di loro* vi ha una legge di carità, che ad una sola mensa, alla comunità de' cibi, e quasi dissi ad un sol focolare tutto quanto il popolo riduce. Ma lasciamo stare gli estranei, e l' esempio de' tremila da Cristo insieme pasciuti riduchiamoci alla memoria. Riduchiamoci eziandio alla memoria, ed imitiamo l' adunanza de' primieri Cristiani. Ripensiamo come fossero loro comuni le cose tutte, la vita, l' anima, la concordia, la mensa, inalterabile l' amor fraterno, non simulata la carità, che faceva i molti corpi essere un solo; e le differenti anime in un sol voler collegava. Molti altri esempi dell' amor fraterno aver tu puoi sì dall' antico, sì dal nuovo testamento. Se tu veggia un vecchio afflito dalla fame, consolalo e nutriscilo, come Giuseppe il vecchio Giacobbe. Se tu t' imbatta in un nemico angustiato, non lo cacciar via da te a persuasione dello sdegno, che vorria la vendetta, ma alimentalo, come egli

* Questi furono gli Spartani.

egli pure i fratelli, che lo avevan venduto. Se tu truovi alcun garzoncello dal bisogno tribolato, piangi ancor tu, siccome pianse quegli alla veduta di Beniamino, figlio al padre nato nella vecchiaja. Tenta ancor te per avventura l'avarizia, come la padrona tentò Giuseppe; ti prende, e tira a se per la veste, perchè il divin precetto tu trasgredisca, e piuttosto ami lei, dell'oro e del mondo apprezzatrice, contr'all'ordine del Signore. Ma quando pensier ti venga, che a quel precetto ripugni, e la mente sobria all'amor dell'oro tragga, e a trascurare l'amor del fratello ti sforzi, e perchè tu non iscappi, stretto ti tenga, gitta via ancor tu la veste, adirato fuggi, serba al Signor la fede, siccome quegli a Putifarre. Per un anno distribuisci i necessarj alimenti, come quegli fece per sette. Non dare ogni cosa al piacere, da' qualcosa anco all'anima. Figurati aver tu due figliuole, la vita agiata di quaggiù, e la vita celestiale. Se tu non vuoi dare ogni cosa alla migliore, fa' almeno le parti uguali sì alla figlia intemperante, sì alla continente. Non far vedere la vita presente straricca, e l'altra ignuda, o di laceri panni vestita, la vita dico secondo virtù, che aver dee le sembianze, e la vocazione di sposa, quando farà di mestieri, che tu ti presenti a Cristo, e davanti al divin giudice tu comparisca. Non condurre pertanto deforme e disadorna la sposa allo sposo; acciocchè vedutala non rivolga da lei la faccia, e non l'abbia in odio, e non le nieghi gli amplessi. Ma acconciandola con ornamenti a lei convenevoli, serbala leggiadra e bella pel tempo delle nozze; perchè ancor essa colle vergini prudenti ritrovata sia colla lampana accesa, che abbia il lume della scienza non ispento, e cui non manchi l'olio delle virtuose operazioni. Finalmente affinchè da' fatti comprovate vengano le divine profetiche parole di David; perocchè anco all'anima tua il suo detto si può adattare: *Stetteti allato a man destra la regina con un abito indosso tutt'oro, con varj, e diversi ornamenti d'ogni intorno fatta bella. Ascolta, o figlia,*

figlia, e vedi, e piega l'orecchio tuo, ed il re diverrà bramoso di tua beltade (a). Queste cose in generale le predisse il Salmista, la vaghezza predicando di tutto il corpo della chiesa in generale. Ma s'adattano anco in particolare all'anima di ciascheduno, conciossiachè da ciascheduno in particolare vien la chiesa costituita. Pondera ti priego, sulle bilance della ragione il presente ed il futuro, il quale deh non voler tradire per un turpe guadagno. Altrimenti tosto che il corpo tuo avrà abbandonata la vita, all'arrivo dell'aspettato giudice, che indubitatamente ha da venire, ti vedrai chiuso l'ingresso agli onori sempiterni ed alla gloria celestiale; e spalancato per contrario il fuoco inestinguibile, e la geenna, ed i tormenti, e le doglie degli amari secoli, quando toccar ti poteva l'interminabile eterna beata vita. Non credere, che come una madre ed una nutrice, io quì ti voglia con vani spauracchi intimorire, la qual cosa esse sogliono fare intorno a' piccoli loro bambini, quando piangono disperatamente e senza fine, racchetandogli colle finte minacce di far comparir loro alcuna brutta e terribil cosa. Queste cose, che ho dette a te, non sono una favola, ma verace discorso, predicato già per avanti da quella voce, che non può mentire. E dei sapere, e sottilmente riflettere, che secondo la sentenza evangelica nè pure un solo jota, o un solo apice senza essere effettuato trascorrerà; ma ed il corpo nella sepoltura riposto poscia risorgerà, e l'anima dalla morte cacciata fuori, di nuovo ad abitar nel corpo ritornerà; ed un esatto esame di tutte le operazioni della vita si terrà; non coll'intervento d'altri testimonj, che della sola coscienza di ciascheduno; ed a ciascheduno secondo il merito dal giusto giudice la retribuzion sarà data: poichè a lui la gloria conviene, l'imperio, e l'adorazione ne' secoli de' secoli; e così sia.

O

OME-

(a) Sal. 44. 10.



OMELIA VIII.

Sopra il primo Salmo.



Utta la scrittura (a) da Dio inspirata, e agli uomini giovevole per questo è stata scritta dallo Spirito santo, affinchè come in una comune medica officina dell' anime noi altri uomini tutti quanti sceglier potessimo ciascheduno il medicamento del proprio malore. Imperciocchè *La medicina*, dice l' Ecclesiaste, *calmerà peccati grandi* (b). Altre cose pertanto i profeti insegnano, altre gli storici, altre la legge, e altre quella spezie d' esortazione, che ne' proverbj è proposta. Ma il libro de' salmi ogni utilità da tutti gli altri libri raccolta in se racchiude. Vaticina le cose future; rammenta le storie; dà precetti per la vita; prescrive qualche abbia da farsi; in una parola quasi comune dispensa di buoni insegnamenti in ogni genere, mette fuori esattamente, quel ch'è utile per ognuno. Poi-

(a) 2. Tim. 3. 16.

l (b) Eccl. 10. 4.

Poichè e le antiche ferite dell'anima risana, e a chi recentemente è stato ferito pronta reca la guarigione: ciò ch'è infermo fomenta, ciò ch'è sano conserva: in somma toglie via, per quanto è possibile, tutte quelle passioni, che gli animi in varie guise nell'umana vita signoreggiano; e ciò con una certa tranquilla consolazione e giocondità di spirito d'onesti pensieri produttrice. Poichè avendo ben conosciuto lo Spirito santo difficilmente poterli condurre alla virtù il genere degli uomini, e per la propensione al piacere trascurarsi da noi il retto tenor della vita, che ha egli fatto? Ha negl'insegnamenti il diletto della melodía framischiato, acciocchè mediante la dolcezza e gusto dell'udito l'utilità de' precetti senza accorgercene accogliesimo, siccome appunto fanno gli avveduti medici, che dando a bere austeri farmaci a coloro, che nauseanti sono, più volte aspergono di mele la coppa. Perciò questi leggiadri canti de' salmi sono stati in grazia nostra ritrovati, affinchè quelli, che fanciulli sono d'età, o ancora onninamente giovani di costume nell'apparenza in vero cantino, ma in realtà l'anime loro ammaestrino. Imperciocchè non così facilmente alcuno de' molti, e de' neghittosi si potrà giammai ritrovare, che i precetti o apostolici, o profetici ritenendo nella memoria si sia dalla chiesa partito. Ma gli oracoli de' salmi, e per le case da ognuno si cantano, e per le piazze intorno intorno si recano. E talvolta alcuno ancora di quelli, che dallo sdegno sembrano essere in fiere cangiati, ove cominci ad esser co' salmi addolcito, andossene con aver tosto la ferezza dell'animo per mezzo della melodía addormentata. Il salmo tranquillità è dell'anime, dispensator della pace, i tumulti e le procelle de' pensieri calmando. Poichè e l'escandescenza dell'animo rammilia, e la sfrenatezza ritiene. Il salmo l'amicizia concilia, i discordanti ricompone, gl'inimici pacifica. Imperciocchè chi può tener più per nemico colui, insieme col quale ha mandata a Dio * una sola voce? Per tanto la sal-

* I salmi si cantano da' Cristiani adunati insieme nella Chiesa; e ciò praticasi con molto maggior frequenza nell'antico non tanto dagli ecclesiastici, quanto da' laici.

modia il massimo de' beni, la carità dico produce; avendo qual vincolo per l'unione ritrovato il contento, ed il popolo all'armonia d'un sol coro congregando. Il salmo mette in fuga i demonj; e l'assistenza procaccia degli angioli; arme è ne' timori della notte, riposo de' travagli del giorno; sicurezza de' pargoletti, decoro de' giovani, consolazione de' vecchi, convenevolissimo ornamento delle femmine, abita nelle solitudini, ed i pubblici ridotti corregge; E' degl'incomincianti dirozzamento, de' proficienti accrescimento, de' perfetti stabilimento, della chiesa la voce. Egli le feste rallegra, egli la tristezza secondo Dio cagiona. Perocchè il salmo dal cuor di pietra cava le lacrime; il salmo lavoro è degli angioli, celeste conversazione, spirituale incensamento. Oh di sì gran maestro ritrovamento sapiente! il quale il modo pensò, che noi insieme cantassimo, e le utili cose apprendessimo; onde anco viepiù rimangono impressi negli animi gl'insegnamenti. Imperocchè ciò che s'è con violenza imparato non suol nell'animo lungamente durare, ma le cose che con piacere e giocondità negli animi nostri sono introdotte, più stabilmente vi restano. E che mai non potrai tu quindi imparare? Forse non lo splendore della fortezza, l'integrità della giustizia, la gravità della temperanza, la perfezione della prudenza? Forse non il modo della penitenza, la misura della pazienza? Forse non qualunque de' beni, che mai nominar si possano? Quivi la perfetta teologia; la predizione della venuta di Cristo per mezzo della carne, le minacce del giudizio, la speranza della risurrezione, il timore della condanna, le promesse della gloria, le rivelazioni de' misterj, ogni cosa come in una grande e comune guardaroba nel libro de' salmi qual tesoro è riposta; il qual libro, molti essendo gli stromenti musicali, a quello il profeta l'accomodò, che salterio è addimandato; per additare, siccome penso, la grazia vegnente di sopra dallo Spirito santo risonante in esso, perciocchè questo solo degli stromenti musicali la cagio-

cagione riconosce del suono dalla parte di sopra; poichè nella cetra e nella lira dalla parte di sotto il rame risponde al plettro; ma il * salterio delle armoniche modulazioni tragge di sopra l'origine, acciocchè noi pure a dover cercare le cose di sopra pensiamo, nè ci lasciamo dalla dolcezza del canto alle passioni della carne trasportare. Oltre a ciò stimo, che le profetiche parole per mezzo della struttura di questo strumento profondamente ci dimostrino, e sapientemente, che coloro i quali nell'animo ben composti sono ed aggiustati, facile truovano alle cose di sopra il sentiero. Or veggiamo l'incominciamento de' salmi: *Beato è l'uomo, che non camminò nel consiglio degli empj*. Gli edificatori, per vero dire, allorchè la mole degli edifizj in alto sollevano i fondamenti gittano all'altezza proporzionati; e gli artefici altresì delle navi, quando una nave da carico han da fare, che a pesi immensi bastevol sia, conveniente carena al peso delle merci da portare vi cacciano. E nella generazione degli animali il cuore, che dalla natura è gittato il primo, una struttura corrispondente all'animale, che ha da formarsi, dalla natura riceve. Perlochè lavorandosi il corpo intorno intorno proporzionatamente a' proprj suoi principj, le differenti grandezze degli animali quindi risultano. Quella forza adunque, che nella casa ha il fondamento, nel naviglio la carena, nel corpo dell'animale il cuore, la medesima a me sembra avere in tutto l'apparato de' salmi questo breve proemio. Imperciocchè essendo il Profeta nel progresso del discorso per inculcare molte malagevoli cose, e d'infiniti sudori e travagli ripiene, il beato fine a' combattenti della pietà sul bel principio dimostrò, affinchè con la speranza degli apparecchiati beni gli affanni della vita senza tristezza sofferissimo. Così anco a' viandanti, che per un aspro e difficile sentiero camminano, alleggerisce la fatica il comodo albergo da essi aspettato. E i mercatanti a valicare i mari rende animosi il desiderio delle merci. E agli agricoltori la speranza della raccolta to-

* Offerri qui
il lettore la
struttura del
salterio anti-
co.

glie

glie la noja delle fatiche. Laonde anco il comune correggitor della vita, il gran Maestro, lo Spirito della verità con sapiente avvedimento la mercede a principio propose, acciocchè renduti superiori alle fatiche, che ab-
 biam tra mano, ci sentissimo nella mente al godimento de' sempiterni beni stimolati: *Beato è l'uomo, che non camminò nel consiglio degli empj*. Si dee dunque principalmente, ed in primo luogo predicar beato ciò che buono è veracemente; E quest' è Iddio. Onde anco Paolo dovendo far menzione di Cristo, *secondo la manifestazione*, egli dice, *del beato Iddio, e Salvator nostro Gesù Cristo* (a). Poichè beato in realtà è ciò, che è buono di per se; a cui tutte le cose rimirano, cui tutte le cose desiderano, incommutabil natura, despotica dignità, imperturbabil vita, tranquilla calma, intorno a cui non è alterazione, e cui cangiamento non tocca; sgorgante fontana, doviziosissima grazia, inesauito tesoro. Ma gli uomini indisciplinati, e del mondo amatori la natura dello stesso bene non conoscendo sovente le cose di niun conto beate appellano; le ricchezze, la sanità, lo splendor della vita; delle quali cose niuna buona è di sua propria natura; non solo perchè facile alle cose contrarie la mutazione ella ha, ma perchè nè pure buoni può far coloro, che la posseggono. Imperciocchè chi fu mai giusto a cagione delle ricchezze? chi temperante a cagione della sanità? Anzi per lo contrario a chi malamente le adopera ministerio ciascheduna di loro diventa per lo peccato. Beato adunque è quegli, che le cose, le quali assaiissimo vagliono, possiede, che de' beni, i quali toglier non si possono, è partecipe. Ma come conosceremo costui? *Il quale non camminò nel consiglio degli empj*. E prima di dire, che cosa sia il non esser camminato nel consiglio degli empj, un dubbio in questo luogo scioglier vi voglio. Perchè, dice taluno, il Profeta scelto solamente l'uomo lo predica beato? Ha egli forse dalla beatitudine escluse le fem-

(a) Tit. 2. 13.

femmine? non già. Perocchè una sola è la virtù dell' uomo e della donna, conciossiachè anco la creazione fu in amendue dello stesso pregio; onde eziandio la mercede in amendue esser dee la medesima. Ascolta la Genesi: *Fece*, dice il sacro testo, *Iddio l' uomo; ad immagine d' Iddio fece lo stesso; maschio, e femmina fece loro*. De' quali adunque una medesima è la natura, di loro altresì medesime sono le operazioni, e de' quali l' opera è uguale, di loro similmente la mercede è la stessa. Perchè adunque fatta dell' uomo menzione, tacque la donna? Perchè esser bastevol giudicò, una sola essendo la natura, da quel ch' è il principale, avere il tutto dimostrato: *Beato adunque è l' uomo che non camminò nel consiglio degli empj*. Considera l' accuratezza delle parole, come ciascheduna voce di sentenze è ripiena; non dice, *che non cammina nel consiglio degli empj*, ma, *che non camminò*. Perocchè chi nella vita si ritruova, non per anco si dee dir beato a cagione dell' incertezza del fine. Ma quegli, che tutte le avventure ha compiute, e con termine incontestabile ha chiusa la vita, egli ora mai sicuramente beato si appella. Perchè adunque beati coloro che nella legge del Signore camminano? Perocchè non quelli, che camminarono, ma quelli, che tuttavia camminano la Scrittura chiama beati. Or perchè questo? Perchè quelli, che operano il bene, nella stessa opera l' approvazion conseguiscono. Ma quelli, che fuggono il male, se una, o due volte per avventura il peccato scansino, non per questo lodar si deggiono, ma bensì se possano l' esperienza del male onninamente fuggire. Ma da quel che siegue nel discorso un' altra difficoltà ancora davanti ci si presenta, perchè beato non dice colui, che la virtù esercita, ma quello, che non ha il peccato commesso. Perocchè in questa guisa ed il cavallo, ed il bue, e la pietra si dovranno dir beati. Poichè quale inanimata cosa nella via stette de' peccatori? o quale delle irragionevoli nella sedia della pestilenza sedette? Ma se tu alcun poco aspetterai, troverai per la difficoltà
il ri-

il rimedio. Perocchè siegue, *ma nella legge del Signore tutta è la volontà di lui*. Ora la meditazione della divina legge in colui cade solamente, che è ragionevole. Noi poi aggiungiamo ancora, che principio per lo acquisto del bene è l'allontanamento dal male. Laonde *Fuggi*, dice, *dal male, ed opera il bene* (a). Sapientemente adunque, e con avvedimento l'elongazione da' vizj principio egli fece de' beni. Imperciocchè se tosto t'avessi proposte le cose perfette, ricusato avresti di porvi mano. Ma ora alle cose più facili ad eseguirsi t'avvezza, perchè coraggio tu abbia poscia per quelle, che conseguiranno. Poichè ad una scala dire'io essere somigliante l'esercizio della pietà; a quella scala cioè, la quale vide tempo fa il beato Giacobbe, di cui una parte in vero toccava la terra, ed era bassa, l'altra sopra di esso fino al Cielo aggiugnava; tal che fa di mestieri, che coloro, i quali alla vita sono introdotti secondo virtù, mettano da principio il piede su' primi gradi, e quindi sempre salgano a' gradi superiori, finchè all'altezza, che conseguir si puote dall'umana natura, avanzandosi a poco a poco sieno arrivati. Siccome adunque nella scala il primo passo è il dilungamento dalla terra, così nel tenor della vita secondo Dio, principio del progresso è la partenza del male. E a dir vero il non far nulla affatto, di qualunque azione è più facile; come *Non ammazzare, Non fornicare, Non rubare* (b). Ognuna di queste cose altro non richiede, che stare in ozio, e non muoversi. Ma *amerai il prossimo tuo come te medesimo* (c); *E vendi le tue sostanze, e dalle a' poveri* (d). *E se alcuno t'angarierà a andar seco mille passi va' con lui due mila* (e), azioni sono convenevoli agli atleti, e d'animo già forte e robusto bisognose per praticarle. Or tre cose ci proposte da dovere schifare; il non aver camminato nel consiglio degli empj; il non essersi fer-

(a) Salm. 36. 27.

(b) Esod. 20. 13.

(c) Matt. 19. 19.

(d) Matt. 19. 21.

(e) Matt. 5. 41.

fermato nella via de' peccatori ; il non aver seduto nella sedia della pestilenza . Seguendo adunque la natura delle cose pose quest' ordine nelle dette parole . Conciossiachè prima noi deliberiamo , poscia la deliberazione fermiamo , quindi nelle deliberate cose perseveriamo . Prima per tanto beata dir si dovea la purità della mente , dappoichè radice delle operazioni corporali è la deliberazione del cuore . Perocchè l' adulterio nell' animo del dissoluto da prima accesi , poscia il turpe disordine del corpo cagiona . Onde anco il Signore dice dentro esser le cose , che imbrattano l' uomo . Ma poichè empietà dicesi principalmente il peccato contra Dio , non fia mai vero , che per cagione dell' incredulità dubbiezza ammettiamo intorno a Dio . Poichè questo è *Esser camminato nel consiglio degli empj* . Se tu dica nel cuor tuo ; v' è egli veramente Dio , che governa l' universo ? V' è egli veramente Dio , che nel cielo ciascheduna cosa dispensa ? è egli vero il giudizio ? è ella vera la retribuzione da darsi a ciascuno secondo l' opere sue ? E perchè poveri sono i giusti , e ricchi i peccatori ? quelli infermi , e questi sani ? quelli disonorati , e questi glorificati ? Forse che il mondo di per se si muove , ed alcuni accidenti fortuiti senza alcuna ordinanza distribuiscono a ciascheduno la vita ? Se a queste cose col pensiero attendi , tu camminasti nel consiglio degli empj . Beato adunque chi intorno a Dio non ammesse dubitazione , chi non è circa alle presenti cose di piccolo animo , ma costantemente aspetta le future ; chi non ebbe intorno a colui che ci creò , sospetto incredulo . Ma beato altresì è colui , *che nella via de' peccatori non si fermò* . Via certamente è detta la vita per lo affrettarsi , che fa alla fine ciascuna delle cose , che nacquero . Poichè siccome ne' navigli coloro , che dormono spontaneamente dal vento condotti sono nel porto , e sebbene essi non sentano , nulladimeno il corso al termine gli sospinge ; così noi pure con un moto continovo , e che mai non posa , correndo insensibilmente la nostra vita , ciascuno al proprio termine ci affrettiamo . Tu per

esempio dormi? ed il tempo oltre di te corre; svegliato se', e nella mente alcuna cosa ravvolgi? ma contuttociò si consuma la vita, sebbene il sentimento nostro non se ne accorga. Adunque noi altri uomini tutti quasi un certo corso corriamo, affrettandoci al proprio termine ciascheduno. Perciò tutti siamo in via, ed in questo senso prender tu dei la significazion della via. In questa vita tu se' viandante; a tutte le cose passi oltre; tutte le cose ti rimangono addietro. Vedesti per la via piante, erbe, acque, o alcun' altra delle cose, che degne sono d'essere rimirate; prendesti un po' di diletto a guardarle, e poi passasti innanzi. Altrove t' incontrasti in pietre, in valli, in precipizj, in iscogli, in pali, e in alcun luogo per avventura in fiere, serpenti, spine, ed altre sì fatte moleste cose; sentisti un po' di travaglio, e poscia dietro a te le lasciasti. Tale è la vita; la quale non ha nè durevoli i diletti, nè continovati gli affanni. Tua non è la vita, ma nè anco le presenti cose son tue. Tra' viandanti tosto che il primo ha mosso il piede, il secondo reca il passo dopo di lui, e dietro a questo l' altro, che siegue. Or considera se anco gli avvenimenti della vita non son simiglianti. Oggi la terra la coltivasti tu, e domani un altro, e dopo lui un altro. Vedi tu queste campagne, e fontuosi edifizj? Quanti nomi oramai, da che furon fatti, ciascuno di loro cangiò? Si diceva del tale, poi prese il nome d' un altro; quindi passò ad un' altro; ed ora pure si chiama d' un altro. Non è ella dunque una via la nostra vita, che accoglie un dopo l' altro, ed in cui l' uno all' altro vien dietro? *Beato* adunque, *chi nella via de' peccatori non si fermò*. Ma che vuol dire *non si fermò*? Quando gli uomini nella prima età per anco si ritruovano, nè malvagitate accolgono, nè virtù; perocchè nè dell' una nè dell' altra è capevole quell' età; ma quando la nostra ragione è compiuta, allora avviene ciò ch' è scritto: *Ma (a) venuto il precetto, il peccato*

(a) Rom. 7. 9.

cato è rivissuto, ed io son morto. Conciossiachè nascono i malvagj pensieri, che dalle passioni della carne nell'anime nostre s'ingenerano. Poichè in realtà venuto il precetto, cioè il discernimento del bene, se esso non avrà superato il pensiero peggiore, ma avrà lasciato, che dalle passioni signoreggiata sia la ragione, ecco che rivissuto è il peccato, ed è morta la mente restata uccisa dalle colpe. Beato adunque chi nella via de' peccatori non si trattenne, ma con miglior consiglio ad un pio e religioso tenor di vita trapassò. Imperciocchè due sono le vie fra di loro contrarie; l'una larga è, e spaziosa; l'altra stretta ed angusta; e due sono di queste vie i condottieri, l'un e l'altro de' quali s'ingegna di rivolgere a se il viandante. La via in vero, che piana è, e declive, ha un condottiero ingannevole, cioè il malvagio demonio, che per mezzo del piacere alla perdizione tragge color, che lo sieguono; l'altra poi che sassosa è, ed erta, ha l'angiolo buono, che per mezzo degli esercizi della virtù al beato termine quei, che lo sieguono, conduce. Finchè dunque è pargoletto ciascuno di noi il presente diletto seguitando non si prende alcun pensiero dell'avvenire. Ma già divenuto uomo dopo aver perfezionato il giudizio gli sembra di vedere la vita quasi nella virtù, e nel vizio divisa, e volgendosi sovente all'una, e all'altro gli occhi dell'animo le proprietà d'ambidue scambievolmente giudica. E di vero la vita de' peccatori tutte le dilettevoli cose del presente secolo dimostra, quella poi de' giusti i soli beni discopre del futuro. Onde è che la vita di coloro, i quali si salvano, quanto belle promette le cose future, tanto faticose esibisce le presenti. Ma la voluttuosa, e sfrenata vita non godimenti offre da aspettarsi nell'avvenire, ma presenti ed apparecchiati. Perlochè patisce quasi le vertigini ogni anima, e sentesi quinci e quindi da' pensieri agitata; conciossiachè quando pensa alle cose eterne elegge la virtù, quando rimira le presenti antipone il piacere. Quì vede la gajezza della carne, lì la servitù

della carne; quì l'ubriachezza, lì il digiuno; quì riso intemperante, lì pianto abbondevole; quì balli, lì orazioni; quì flauti, lì gemiti; quì adulterio, lì verginità. Perchè adunque il verace bene solamente è comprensibile alla ragione per mezzo della fede (mercecchè egli abita da lungi, e l'occhio nol vide, e l'orecchio non l'udì) ed il dolce del peccato pronto ha, e per ogni sentimento fluente il piacere, beato è perciò colui, che dal diletto lusingato alla perdizione non si rivolge, ma per mezzo della sofferenza la speranza della salute attende, e nello scoglimento d'ambidue le strade non prende quella, che al peggio conduce. *E nella sedia della pestilenza non sedette.* Dic'egli forse quella sedia, su cui riposar facciamo i nostri corpi? E che ha che fare il peccato col legno, di modo che la sedia lasciata dal peccatore come nocevole io abbia a fuggire? o piuttosto fa di mestieri, che per sedia noi stimiamo esser detta la ferma e stabile dimora nell'approvamento della malvagità? La qual cosa si vuole da noi scansare; imperciocchè il trattenerfi a bello studio ne' peccati un certo abito difficile a rimuoversi induce nell'anime; poichè la passione dell'animo inveterata, e l'esercitazione del male consolidata dal tempo malagevolmente è curabile, o anzi incurabile è del tutto, trapassando per lo più il costume in natura. Cosa in vero molto desiderabile è il non toccar punto il male. Nulladimeno restavi la seconda navigazione, cioè lo scansarlo dopo averlo sperimentato, quasi mortifera puntura di velenosa bestia, secondo che fu scritto da Salomone della femmina sciagurata, *Non gittare l'occhio tuo sopra di essa, ma fuggi via, non indugiare* (a). Ora io ho conosciuto alcuni nella gioventù ne' vizj della carne sdruciolati, fino alla stessa canutezza a cagione della consuetudine del male perseverar ne' peccati. Poichè siccome i majali, che si ravvolgono nella melma, s'impiastrano sempre più di loto, così co-

(a) Prov. 9. 18.

floro il disordinato abito della malvagia voluttà di giorno in giorno dentro di se augmentano. Beata cosa è adunque il non aver dato luogo nella mente giammai alla malvagità; ma se per inganno del nemico i consigli dell'empietà accogliesti nell'animo, non ti fermar nel peccato. Che se anco ciò t'addivenne, non seder nel male; non seder pertanto nella sedia della pestilenza. Che se hai già compreso, qual sedia intendasi dalla scrittura, cioè la lunga dimora nel male, esamina adesso di quale pestilenza parli. Dicono i periti di queste cose, che la pestilenza, poichè un uomo, o un animale ell'abbia infettato, d'uno in altro continuandosi a tutti quelli s'attacca, che vi s'appressano; perocchè attra è la natura di questa malattia, a far sì, che tutti scambievolmente si riempiano del male. E tali appunto sono gli operatori della iniquità; poichè comunicando uno il male all'altro, insieme s'infermano, ed insieme periscono. Non vedi tu i fornicatori, che stanno a seder nella piazza, e dileggian quei che son casti, e le vergognose opere loro raccontano, i traffichi dico delle tenebre, e le ignominiose passioni, come azioni di gloria, e fatti di valore rammentano? Questi sono la pestilenza, mentre di trasfondere in tutti il proprio male s'ingegnano, e di fare diventar molti a loro medesimi somiglianti con tutto lo sforzo procurano, acciocchè per mezzo della comunanza del male scansino la vergogna. E siccome il fuoco appigliatosi, ad una materia facilmente combustibile, non può essere, che per essa tutta quanta e' non serpeggi, massimamente se abbia un vento gagliardo, che porti la fiamma, così pure non è possibile, che il peccato attaccatosi ad uno a tutti i vicini non si distenda, quando i venti della nequizia lo accendano. Perocchè lo spirito della fornicazione non è contento, che in un solo si fermi la bruttezza, ma i coetanei subitamente da esso restano insieme presi. Le gozzoviglie, le ubriachezze, gli osceni ragionamenti, la femmina di mondo, che insieme bee, e fa un sogghigno

gno a questo, ed instiga quell'altro, e tutti insieme al medesimo peccato infiamma; son' elleno forse pestilenza leggiera, contagione piccola del peccato? Che? chi emulatore è dell' avaro, o di chi abbia per mezzo di qualche altra malvagità, alcuna ragguardevole civile dignità conseguita, o l'imperio abbia di popoli, o condottiero sia d'eserciti, ma sia poi da turpissime passioni contaminato, non ha egli nell'animo accolta la pestilenza, facendo suo proprio il male della persona emulata? Imperciocchè quelle stesse dignità della vita fanno vedere in se medesima la vita di coloro, che per mezzo di esse risplendono. E a dir vero i soldati a' comandanti degli eserciti son per lo più somiglianti, i popoli nelle città coloro, che governano imitano; in somma dopo che il male di uno venga da molti degno d'imitazion riputato potrà dirsi propriamente, e convenientemente ritrovarsi nella vita una certa pestilenza dell'anime. Perciocchè la chiarezza, che la malvagitate accompagna, molti di quelli, che facili sono a cadere ad una simile imitazione tragge. Quando adunque viene ad uno attaccata dall'altro la corruttela, dicasi esser costoro appestati nell'anime. Non seder pertanto nella sedia della pestilenza, e non esser partecipe del confesso d'uomini guasti, ed infetti, nè perseverare ne' proponimenti malvagj. Ma per anco il ragionamento nel proemio raggirasi, e la moltitudine delle cose dette oltre passare io veggio la dovuta misura, talchè nè a voi facile è tener a mente maggior quantità di cose, nè a me il ministero del ragionar prolungare a cagione della mia consueta fiebolezza di voce, che mi abbandona. Che se le cose dette fin qui non compiutamente sono state dette, mentre la fuga del male è stata mostrata, ma la perfezione da acquistarsi per mezzo delle buone operazioni è stata lasciata indietro, nulladimeno raccomandando alle orecchie de' benigni ascoltatori le cose presenti promettiamo, concedendolo Iddio, d'adempire ancora quelle, che rimangono,
se

se pure ad un totale silenzio in avvenire * non saremo ri-
dotti. Il Signore poi conceda a noi del ragionamento fat-
tovi la mercede, e a voi il frutto dell'averlo ascoltato
in grazia di Cristo figlio di lui, poichè ad esso gloria, e
potenza è ne' secoli de' secoli, e così sia.

* Dalla de-
bolezza cioè
della voce, di
cui molto pa-
tiva.



OME.



OMELIA IX.

*Sopra il rendimento di grazie , ovvero
sopra quel passo dell' Apostolo :*

State sempre allegri , senza mai cessare
pregate , in tutte le cose grazie
rendete .



Vete udito le parole dell' Apostolo , colle quali ragiona a' Tessalonicesi , dando per ogni genere di vita convenevoli leggi , e precetti . Imperciocchè la sua dottrina di mano in mano si diffondeva a chicchessia da qualunque luogo gli si presentasse davanti ; ma l' utilità da essa proveniente ad istruire la vita di tutti gli uomini trascorre . *Sempre state allegri* (a) , egli dice , *senza posa pregate ; in tut-*

(a) 1. Tefs. 5. 16.

tutte le cose grazie rendete. Che cosa adunque voglia dire questo stare allegri; e qual frutto quindi si riporti; e come sia possibile senza cessare giammai, far ben l'orazione, poco appresso lo spiegheremo. Or via su, le cose, che dagli avversarj ci vengono opposte, i quali l'impossibilità d'una tal legge calunniano, queste prima d'ogni altra cosa bisogna discutere. Poichè, qual virtù è mai questa, dice taluno, passare in letizia e gioja la notte e'l dì, e dissipare in tal guisa lo spirito? E come esser può, che ciò si faccia, mentre da infiniti mali siam circondati d'ogni intorno, che all'improvviso ci assalgono, e nell'anima lo smarrimento e la mestizia cagionano, onde poi è impossibile aver lo spirito godente e tranquillo? Che forse può addivenire, che chi sia col fuoco tormentato ed arrostito, non si dolga, e chi nel corpo da acute punte venga forato, non senta pena? Saravvi per avventura alcuno anco di voi, che quì a me fate corona, che per la debolezza de' suoi infermi pensieri, adduca scusa, e pretesti ne' peccati, e per esser lui pigro e tardo all'osservanza de' comandamenti, prenda a far querele contra il legislatore, quasi impossibili cose ad eseguire ordinasse, e parli in tal modo; come poss'io sempre esser lieto, mentre non sono in mano mia le cagioni della letizia? Poichè sono al di fuori di noi quelle cose, che producono il godimento dell'animo, e non già dentro di noi riposte sono; come, per cagion d'esempio, la presenza dell'amico, il diuturno vivere de' genitori, i ritrovamenti delle ricchezze, gli onori, che vengon fatti dagli uomini, la ricuperazione della salute dopo una grave malattia, ed ogni altra felicità della vita; la casa doviziosa d'ogni bene, la tavola sontuosamente imbandita, i geniali compagni dell'allegria, gli ascoltamenti e gli spettacoli, che apportan diletto, la sanità de' domestici e de' più cari, e la loro prosperità nell'altre cose. Imperciocchè ci contristano non solamente le avversità, che accadono a noi, ma tutte quelle cose eziandio, che

Q

agli

agli amici, ed a' congiunti recano affanno. Da tutto ciò adunque fa di mestieri, che l'allegrezza risulti, e la gioia dell'animo. Ed oltre a ciò quando accada di vedere la rovina de' nemici, le disavventure degl'infidiatori, le ricompense de' benefattori, in una parola, quando nessuna affatto delle avversità, o presente, o soprapstante travagli la nostra vita, allora esser potrà, che l'allegrezza s'impossessi dell'animo. Come dunque un precetto darci d'una cosa, che non dipende dalla nostra elezione, ma conseguenza è d'altre cose, che vanno innanzi? Similmente, come potrò orare senza cessar mai, mentre le indigenze del corpo rivolgono necessariamente a se l'attenzione dell'anima, non potendo nell'istesso tempo la mente a due pensieri dividerfi? E di più, che anco in tutte le cose io renda grazie mi viene imposto. Avrò dunque a render grazie quando io sia tormentato? flagellato? sulla ruota disteso? cavatimi gli occhi, che è lo smacco più ignominioso, che possa fare il nemico? affiderato dal freddo? soffogato dalla fame? legato sull'equuleo? perduti tutti in un colpo i figliuoli, e rimasto eziandio senza la consorte medesima? a cagione de' naufragj di repente fallito? avendo dato ne' corsali per mare, o negli assassini per terra? dopo essere stato ferito? calunniato? tapino andando per lo mondo? essendo messo in prigione? Queste cose, e molto più di queste, accusando il legislatore, come in un fascio recano insieme, stimando di procacciare a se medesimi la scusa de' peccati, mentre le cose ordinateci, quasi impossibili ad osservare, calunniano. Che risponderemo pertanto? Risponderemo, che a cose diverse da queste rimirando l'Apostolo, e le anime nostre sforzandosi dalla terra innalzare al cielo, e ad un tenore di vita celeste trasferire, perchè costoro la magnanima prudenza del legislator non comprendono, ed immerfi ne' desiderj della terra e della carne, nelle passioni del corpo si ravvolgono, come appunto gli schifi vermini nel fango, perciò come mai eseguir si possano i precetti dell'Apostolo da noi

noi ricercano. Ma egli invita a sempre star lieto, non mica chicchessia, ma solo chi a lui sia simigliante, il quale non più vivea nella carne, ma Cristo dentro di se vivente avea, conciossiachè l'intima congiunzione col sommo di tutti i beni, non dà più luogo agli affetti, che da' perturbamenti della carne son risvegliati; ma quando anco fosse dal ferro sminuzzata la carne, il discioglimento dell'unione riman tutto nella parte del corpo, che il taglio patisce, mentre la divisione, che dalla mano nemica è fatta, non può in verun modo alla parte intellettuale dell'anima pervenire. Imperciocchè se abbiamo mortificate le membra, che sono sopra la terra, conforme gli avvertimenti dell'Apostolo, e la mortificazione di Giesù portiamo da pertutto nel corpo, necessariamente i colpi del corpo mortificato, all'anima, ch'è disciolta dall'unione di esso, non giugneranno, e le ignominie, e le calamità, e le morti de' domestici non saliranno su alla mente, nè rivolgeranno l'altezza dell'anima a sentire le affezioni del corpo. Poichè, se coloro, a' quali avvengono le avversità, avranno i medesimi sentimenti di chi è amante della virtù, non arrecheranno alcuna molestia ad altrui, mentre nè pur'essi molestamente soffrono i mali, che gli colpiscono. Che se vivono secondo la carne, nè anco così recheranno molestia, ma degni di compassione saran giudicati, non tanto per le circostanze, nelle quali si ritruovano, quanto perchè non seppe- ro scegliere ciò che era conveniente. L'anima in somma, che una sol volta al desiderio s'è stretta di chi la creò, ed a godere s'è avvezza de' beni, che sono in lui, la letizia e giocondità sua a cagione de' varj accidenti delle carnali passioni giammai non cangia; ma anzi le cose, che sono penose ad altrui, le farà divenire a se accrescimento di gaudio, come giusto faceva l'Apostolo, che nelle infermitadi, nelle tribolazioni, nelle persecuzioni, nelle necessità si compiaceva, e faceva sua gloria le sue indigenze; e nella fame, e nella sete, nel fred-

do, e nella nudità, nelle persecuzioni, e nelle angustie, nelle quali cose gli altri s'accorano, e quasi disperati s'abbandonano, in queste egli giubilava. Costoro adunque non essendo ammaestrati qual sia la mente dell'apostolo Paolo, nè intendendo, che alla vita evangelica egli ci chiama, ardiscono d'accusarlo, quasi che impossibili cose ci proponga. Or bene, restino istruiti ed imparino, come convenientemente le cagioni di stare allegri, mediante la singolare munificenza di Dio, ci son proposte. Dal non essere siamo stati trasportati all'essere; ad immagine del Creatore siamo stati formati; la mente, e la ragione abbiamo, che la nostra natura perfeziona, onde alla cognizione d'Iddio siam pervenuti, e le bellezze della creazione con tanto artificio disposte imparando, per mezzo di esse, come per mezzo d'alcuni caratteri, la gran provvidenza e sapienza d'Iddio intorno a tutte le cose riconosciamo; il discernimento abbiamo del bene e del male, ad eleggere ciò, che è utile, ed a schifare ciò che è nocivo dalla stessa natura siamo stati ammaestrati; alienatici da Dio per lo peccato, di nuovo all'amicizia di lui siamo stati richiamati, e col sangue dell'Unigenito dall'ignominiosa schiavitù affrancati. Aggiungete la speranza della risurrezione, il godimento degli angelici contenti, il regno, che è ne' cieli, i beni promessici, che le facoltà superano della mente e del discorso. Come non conviene riputar queste cose essere bastevoli cagioni d'un incessante letizia, d'una continova gioja? e non già credere, che chi serve al ventre, gode la soavità delle fontane, ed in un letto soffice si rivolge, e profondamente dorme, egli veramente una vita men felice, e beata? Ma io direi piuttosto, che costoro debbono esser compianti da quei, che han cervello; e per contrario felici chiamerei coloro, che colla speranza del secolo avvenire i travagli soffrono della vita presente, e le presenti cose coll'eternità commutano; e benchè siano in mezzo alle fiamme, come i tre garzoni colà in Babilonia, i quali
cran

eran con Dio strettamente congiunti ; benchè sieno tra' leoni rinchiusi , benchè dalla balena inghiottiti , questi nulladimeno io sostengo doverli da noi predicar beati , questi passar la vita ricolma di giubbilo , mentre non punto gli contristano le cose avverse di questa vita , ma confortargli la dolce speranza de' beni , che a noi son serbati nell' altra . Imperciocchè io stimo , che un campion valoroso , una volta , che disceso sia nello steccato della pietà , fa di mestieri , che bravamente soffra i colpi dell' avversario sulla speranza della gloria , la quale egli colla corona riporterà . Conciossiachè ne' combattimenti , che si fanno a corpo ignudo , coloro , che per avanti si sono avvezzi a' travagli della palestra , non si ritirano mica al dolore delle percosse , ma s' affrontano tuttavia cogli avversari per lo desiderio della fama e degli applausi gl' incomodi , che tosto passano dispregiando ; così colui , che siegue virtù , tuttochè alcuna delle acerbe cose gli si presenti davanti , non intorbiderà punto la letizia del cuore . Perciocchè *la tribolazione opera la sofferenza ; la sofferenza la prova ; la prova la speranza ; la speranza non confonde* ^(a) . Per questo anco in altro luogo ad essere nella tribolazione sofferenti , e nella speranza godenti , siamo dal medesimo confortati . La speranza adunque è quella , che fa l' allegrezza abitatrice stabile dell' uom dabbene . Ma il medesimo Apostolo poi c' insegna eziandio , che fa duopo , che noi pianghiamo con quelli , che piangono ; ed a' Galati scrivendo piagneva sopra i nemici della croce di Cristo . Oltre di ciò , che occorre rammentare Geremia piangente , ed Ezzecchiello per comandamento d' Iddio i lamenti de' principi scrivente ? siccome pure i gemiti di molti altri degli uomini santi ? come per esempio , *Abimè madre mia , perchè mi partoristi ; Abimè , è mancato ogni uom pio sulla terra* ^(b) ! *Non vi ha più fra gli uomini chi attenda al ben fare . Abimè , son divenuto come chi raguna*

(a) Rom. 5. 3.

| (b) Gerem. 15. 10.

na le stoppie nel tempo della raccolta (a). Ma per dir breve esamina le voci de' giusti, e se in qualche luogo troverai alcuno, che proferisca accenti di dolore, credi pure, che tutti piangono le miserie di questo mondo, e di questa infelice vita, che quì si mena. *Abimè, che s'è prolungata la mia dimora* (b)? Poichè egli desidera d'esser dal corpo disciolto, e di ritrovarsi con Cristo. Pertanto come impedimento della letizia, la dilazione della dimora quaggiù egli soffre di mala voglia. E David infin ne' suoi cantici il pianto a noi trasmise, che egli fece sopra l'amico Gionata; ove pianse ancora il suo stesso nemico. *Piango sopra di te fratel mio Gionata, e voi figlie di Gerusalemme piangete sopra Saulle* (c). Egli compange Saulle, perchè morto in peccato; e Gionata, perchè in ogni cosa compagno era stato della sua vita. E che occorre dir' altro, mentre anco il Signore pianse sopra Lazzaro, e pianse sopra Gerusalemme; e dichiara esser beati quegli che piangono; e spargon lacrime? Or come accordano queste cose, dicono essi, collo star sempre allegri? Perocchè le lacrime, e la letizia non hanno l'origine dagli stessi principj. Le lacrime nascer sogliono da una qualche improvvisa violenza, come da un colpo, che percuota l'anima, e stringala rimanendo pigiati e ferrati gli spiriti intorno al cuore. La letizia poi è come un certo saltellare dell'anima, che delle cose esulta, le quali conforme i suoi desiderj addiventano; onde differenti sono parimente le impressioni, che nel corpo si fanno. Imperciocchè in coloro, che son mesti, il corpo apparisce pallido, livido, e freddo; dovechè in quei, che sono allegri, florida, e vermiglia è la sembianza del corpo, quasi balzando fuori di esso l'anima, dal piacere commossa e spinta. A queste cose risponder possiamo, che anco i gemiti e le lacrime ne' santi nascono dall'amore d'Iddio. Sempre adunque risguardando
nel

(a) Mich. 7. 1. e 2.

(b) Sal. 119. 5.

(c) 2. Rc. 1. 26.

nel diletto lor bene, e la letizia indi proveniente in se stessi augumentando, a dirigere attendono i loro conservi; de' quali i peccati compiangono, e per mezzo de' loro pianti a mutar vita gli riducono. E siccome coloro, che stanno sul lido, compatendo quelli, che nel mare vengono sommersi, la propria sicurezza non iscemano, mentre solleciti e dolenti sono del pericolo altrui; così coloro, che de' peccati de' prossimi s'attristano, la propria allegrezza non perdono; ma anzi viemaggiore la fanno, rendutisi degni d'essere di quel gaudio, che dona il Signore, ricolmi. Perlochè beati quei, che piangono, beati quei, che lagrimano; poichè eglino saranno racconsolati e rideranno. Per riso intende quì, non quello strepito, che si fa tralle mascelle, sobbollendo il sangue, ma una ilarità pura, e limpida, e non mescolata con alcuna tristezza. Concede adunque l'Apostolo, che si pianga con chi piange; poichè queste lacrime quasi semenza ed usura divengono dell'eterna allegrezza. Sali, ti priego, su nel cielo, colla mente, e rimira quivi lo stato degli angioli, e vedi, se altra condizione di vita convien loro, fuorchè quella d'esser lieti, e di perpetuamente gioire, dappoichè degni furon fatti di star presso a Dio, e godere l'ineffabile bellezza della gloria di chi ci creò. A quella vita pertanto stimolandoci l'Apostolo, ci ordinò, che stessimo sempre allegri. Quanto poi all'aver il Signore pianto sopra di Lazzaro, e sopra la città di Gerusalemme, possiamo rispondere, che ancora e mangiò, e bevve, non perchè avesse di tali cose bisogno, ma per disegnare a te la misura, ed i termini da non oltrepassarsi nell'uso delle necessarie affezioni dell'anima; onde egli pianse in tal modo, che venne a correggere la smoderatezza della passione in coloro, che di dolersi, e di piagnere giammai non rifinano. Perlochè se lamentarti, o far altra simil cosa, o anco piagnere secondo la moderanza della ragione ti farà duopo, per chi ciò debba farsi, e quanto, e quando, e come, converrà confide-

derare. Poichè, non essere state le lacrime del Signore effetto della passione, ma sparse a nostro insegnamento per quelle parole si fa manifesto; *Lazzaro nostro amico dorme; ma io andrò là, per risvegliarlo* (a). Chi di voi piagne un amico, allorchè dorme; e che spera doverfi poco dopo destare? Lazzaro esci fuori. Ed egli morto risucitò; e benchè legato fosse camminava. Miracolo sopra miracolo; avere i piedi colle fasce legati, e non trovarsi impedito al moto; poichè maggiore era la virtù, che lo faceva muovere, che non erano gl' impedimenti, che lo teneano. Come adunque quegli, che tali cose era per operare, degno di lacrime giudicava ciò, che era succeduto? Forse non è quindi manifesto, che in tutte le congiunture la nostra debolezza compatendo, e a quella accomodandosi, dentro a certe determinate misure, e limiti i nostri necessarj affetti abbracciar volle? mentre scansò da una parte, come cosa da fiere, il difetto di non compatire i mali altrui; e dell'altra fuggì ancora, come cosa indegna d'un animo generoso, il soverchio attristarsi, ed il soverchio piagnere. Pertanto piagnendo sopra l'amico, ed egli in se ammise la comunicanza dell'umana natura, e noi dall'uno, e dall'altro eccesso fece liberi; volendo, che, nè ci lasciassimo dagli affetti più del dovere ammollir l'animo, nè fossimo ne' dolorosi, ed acerbi casi affatto insensati. E siccome diede luogo il Signore alla fame, digerito avendo il solido alimento; ed ebbe sete consumatosi nel corpo l'umore, che aveva preso; e sentì stracchezza per lo lungo viaggio protesi essendo, ed affaticati i muscoli ed i nervi; non perchè dalla fatica indebolimento ricevesse la divinità, ma perchè sentir volle i travagli del corpo, che dalla natura procedono; così anco accettò le lacrime, permettendo, che avvenisse alla carne ciò, che era a lei naturale; il che accade, quando le cavità del cervello ripiene de' vapori, che dalla tristezza vengono sollevati per mezzo de'

mea-

(a) Gio: 11. 12.

meati, che son negli occhi, del peso si scarica dell'umore ivi raccolto; onde all'inaspettato avviso d'alcuna funesta nuova ne siegue, e il romoreggiar degli orecchi, e le vertigini, e l'ottenebramento della vista, essendo nel capo i giramenti cagionati da' vapori, che manda su il calore nell'interne parti ritiratosi. Quindi, secondo che a me pare, siccome le nuvole in goccioline, così l'ingrossamento de' vapori in lacrime si discioglie. Perlochè un certo segreto piacere per mezzo del pianto provano nel suo dolore gli afflitti, mentre viene a disfarsi quel peso, che gli nojava. Confermasi la verità del mio ragionare dalla sperienza di ciò, che succede. Imperciocchè noi sappiamo, che molti fattasi violenza di non isparger le lacrime nelle grandissime disavventure, altri caddero poscia in malattie senza rimedio, come apoplessie, o paralisie; ed altri giunsero infino a morire, rotto, per così dire, e spezzato il debole sostegno della loro virtù dall'eccessivo peso della tristezza. Poichè quel che si vede addivenire alla fiamma, essere cioè dal proprio fumo soffogata, quando liberamente uscir non potendo intorno a lei si ravvolge; il medesimo dicono, che siegue della virtù, che la vita sostiene; essere cioè dalla veemenza della mestizia distrutta e spenta, mentre veruno esalo è concesso al dolore. Non adducano pertanto costoro, che piangono con eccesso, a difesa della propria passione, le lacrime del Signore. Poichè siccome il cibo, che prese il Signore non può servirci di pretesto ad usare delicate e voluttuose vivande, ma anzi per contrario, i termini ci prescrive d'una grandissima continenza e sobrietà; così ancora le lacrime sue non ci danno ansa a smoderatamente piagnere, ma sono a noi proposte come una decentissima misura e regola esatta, secondo la quale conviene, che conservando la gravità e la decenza collo stare dentro i limiti della natura le cose avverse soffriamo. Non è permesso adunque, nè alle donne, nè agli uomini il troppo dolersi, ed il troppo piagnere, ma fino a un certo segno

ammettere nelle sciagure la tristezza, e solo alcune poche lacrime spargere, e ciò quietamente, senza fremere, senza urlare, senza stracciarsi le vesti, ad aspergersi di polvere, in somma senza fare alcun'altra simile disdicevole cosa di quelle, che far sogliono coloro, i quali sembra, che degli umani avvenimenti non sieno punto informati. Imperciocchè fa di mestieri, che chi ha nella divina scuola ripurgato l'animo, munito e difeso sia dalla retta ragione, come da una forte muraglia, e virilmente e bravamente di tali passioni ribatta gli assalti; e non già quasi standosene a sedere, in un qualche luogo basso, accolga vilmente nell'animo, senza punto resistere, lo stuolo di esse, il quale vien con furia sopra di lui. Poichè è proprio d'un anima codarda, e che niuna forza dalla speranza in Dio riceve, alle avversità soccombere, e sotto il peso loro rimanere fiaccata e pesta. Per vero dire, siccome i vermi ne' legni più teneri specialmente nascono; così gli affanni nelle persone di vita più molle e delicata si generano. Non aveva mica un cuor di diamante Giobbe; non aveva mica le viscere fatte di pietra. Gli morirono in un momento di tempo dieci figliuoli, rimasti tutti schiacciati sotto le rovine della casa in occasione di festa, e di letizia, avendo il diavolo sopra di essi fatta cadere l'abitazione. Vide la mensa imbrattata del loro sangue. Vide i figliuoli in differenti tempi generati, giugner tutti dolorosamente nello stesso tempo alla fin della vita; e pure non mise urli, non si svelse la chioma, non si lasciò scappar di bocca alcuna parola vile, ma solo fece udire quel celebre, e da tutti decantato rendimento di grazie: *Il Signore me gli diede, il Signore me gli ha tolti; come al Signore è piaciuto, così è seguito, sia il nome del Signor benedetto* (a). Che forse non era un uomo, che la compassione sentisse? E come no, se egli stesso dice di se; *Io* (b) *pianfi sopra d'ognuno, ch'io*

(a) Giob 1. 21.

| (b) Giob 30. 15.

ch' io vedefa essere tribolato? Ma che forse queste cose di-
cendo egli mentiva? Ma di lui attesta la verità, che oltre
all' altre virtù era ancora verace. Poichè uomo era, dice
il sacro testo, irreprensibile, giusto, pio, verace (a). Ma
tu con certe particolari cantilene fatte a posta per augu-
*mentar l' afflizione * nelle sciagure ti lagni, e con versi*
lugubri attendi a struggerti, e logorarti lo spirito. E
siccome propria è la finzion delle vesti, e della scena,
di coloro, che rappresentano le tragedie, quando com-
parir deggiono su' teatri; così tu stimi, che convenga
e si richieda a chi piagne, come apparato proprio del
lutto, la veste nera, la chioma rabbuffata, il bujo in ca-
sa, la sozzura, e la polvere, ed il canto flebile, e che
sempre fresca la ferita del duolo conserva nell' anima.
Deh lascia far queste cose a quelli, che non hanno ve-
runa speranza. Ma tu circa a coloro, i quali come vinti
da dolce sonno morirono in Cristo, se' stato ammaestra-
to, che corruttibile si semina il corpo, ma che risorgerà
incorruttibile; che si semina debole e fiacco, ma che risor-
gerà forte e vigoroso; che si semina a guisa d' ogni al-
tro corpo animale, ma che risorgerà corpo spirituale. A
che dunque piagnere, che sia taluno da questa vita parti-
to, per dover mutar poscia, e rinnovare a suo tempo
l' abito e la condizione del corpo? Nè pur dei piagnere
te medesimo, quasi privato tu rimanga d' uno, da cui
sussidio ricevea la tua vita; poichè, Meglio è, dice il Sal-
mista, sperar nel Signore, che sperare nell' uomo (b). E
nè meno ti dorrai della sorte di lui, quasi avvenuto gli
sia un gran male; poichè fra non molto la tromba, che
si farà udir dal cielo, lo risveglierà, e tu lo vedrai assi-
stente al tribunale di Cristo. Lascia star quelle voci,
che proprie sono d' anime vili ed immorigerate? Ahi-
mè, che improvvisi, che inaspettate disgrazie son mai
queste! E quell' altre; Chi mai si sarebbe creduto, che

R 2

do-

** Nelle gran-*
dissime disav-
venture, e
particolarmen-
te nelle morti
de' più cari,
tanto i Genti-
li, quanto gli
Ebrei davano
eccedenti
dimostrazioni
di lutto; e
frall' altre co-
se si soleano
cantare certi
cantici lugu-
bri fatti a po-
sta, i quali
regolati erano
da alcune fem-
mine, dette
dagli autori
latini praefi-
ca, e dalla sa-
cra scrittura
appresso Gere-
mia c. 9. v. 17.
lamentatrices.
Questa costu-
manza, la
quale è qui ri-
provata da S.
Basilio, si pra-
ticava ancora
da' Cristiani
medesimi; e
benchè da gran
tempo si sia
dismessa, ven'
è rimasto tut-
tavia qual-
che vestigio in
quelli, che
chiamiamo
piagnoni.

(a) Giob 1. 1.

(b) Sal. 117. 9.

doveſſer tali coſe accadere? ſiccome queſte; E poteva io mai aſpettarmi, che una perſona tanto da me amata eſſer mi doveſſe nel ſepolcro naſcoſa? Queſte coſe, tuttochè le ſentiiſſimo dire a un altro, converrebbe tuttavia, che ci arroſiiſſimo per lui, noi, che dalla memoria di quanto è avvenuto per lo paſſato, e dall'eſperienza di quanto preſentemente ſiegue ad avvenire, ſiamo avvertiti delle inevitabili vicende della natura. Adunque, nè le morti intempeſtive, nè alcune altre diſavventure, che di repente ſuccedano, dovranno giammai colpir noi, che da' ragionamenti della pietade iſtruiti ſiamo. Per eſempio, io aveva un figlio giovanetto; unico erede delle mie ſoſtanze; ſollievo della vecchiaja; decoro della famiglia, fiore de' coetanei, ſoſtegno della caſa. Or mentre gli anni menava più belli e più grazioſi di ſua etade, egli m'è ſtato dalla morte rapito; ed è terra e polvere divenuto quegli, che poco fa dolce era ad udire, e dolciſſimo a vedere agli occhi di chi lo aveva generato. Or che farò? Mi ſtraccerò le veſti, e prenderò a voltolarmi per terra, e a raccomandarmi co' gemiti, e a lagnarmi per lo diſguſto, e a moſtrarmi a chi mi ſta d'appreſſo ſimile ad un fanciullo, che battuto ſtride e ſinghiozza? O pure conſiderando, che ſcanſar non ſi poſſono ſimiglianti avvenimenti, mentre ineforabile è la legge della morte, che per ogni età indifferentemente paſſeggia, e tutti quanti i compoſti l'un dopo l'altro diſcioglie, moſtrerò non eſſermi giunto nuovo il ſucceſſo? nè mi laſcerò ſtravolger la mente, quaſi da un impenſato colpo io fui ſtato percoſſo, ma molto avanti ammaeſtrato, che mortale eſſendo, un figlio ſimilmente mortale io aveva generato? e che niuna delle umane coſe ha fermezza, e niuna durar puote ſtabilmente preſſo di chi la poſſiede? Ma anco le città più grandi e più famoſe per lo ſplendore delle fabbriche, e più rinomate per la potenza degli abitatori, nelle ſole rovine conſervano di preſente i ſegni dell'antica grandezza. E tal nave vi fu, che dopo
eſſer-

esserfi spesso salvata da' pericoli del mare, ed avere dieci mila volte con ispedito corso varcate l'onde, ed a' mercatanti infiniti carichi e mercanzie portate, ad un tratto da una procella di contrario vento restò annegata e distrutta. Ed eserciti, che in molte battaglie superati aveano i nemici, cangiatafi loro la sorte, ed il vento prospero, spettacolo compassionevole, e la favola del volgo divennero. Popoli similmente, e di terra ferma, ed isolani, dopo essere a gran potenza saliti, e molti trofei ed in terra ed in mare aver piantati, e dalle spoglie de' nemici gran ricchezze raccolte, o coll'andar del tempo perirono, o fatti schiavi la libertà colla servitù cangiarono. In somma di qualunque male, eziandio se de' maggiori, e de' più intollerabili tu parli, non mancano certamente esempi, che non sieno per avanti nell'umana vita succeduti. Siccome adunque sulla bilancia co' pesi la gravità delle cose giudichiamo, e la bontà dell'oro con isfregarlo alla pietra del paragone sperimentiamo; così le misure dal Signore determinate e prescritte alla memoria riducendoci, in veruna maniera de' termini della moderazione usciremo fuori. Per tanto, quando mai t'accada alcuna cosa, che tu non vorresti, avendo l'animo ben composto, guardati, che alcuna turbazione non ti sorprenda; ma rendi colla speranza de' beni avvenire più leggieri i mali presenti. Poichè siccome coloro, che hanno le pupille deboli, sfuggendo di fissar lo sguardo negli oggetti, che tramandano troppa luce, ristorano gli occhi col rimirare i fiori e la verzura dell'erbe; così bisogna, che l'anima non si fissi a riguardar ciò, che la contrista, ma alla contemplazione de' veri beni rivolga l'occhio. In somma t'accaderà di star sempre lieto, se tutta quanta la tua vita risguardi sempre verso Dio, e la speranza della sempiterna retribuzione alleggerisca i travagli e le avversità, che ti conturbano. Se' stato infamato? E tu alla gloria, che sù ne' cieli t'è riserbata per premio della sofferenza, rimira. Se' stato danneggia-

to nella roba? e tu dirizza lo sguardo alle celestiali ricchezze, ed al tesoro, che tu medesimo ti se' messo da parte per mezzo delle opere buone. Hai perduta la patria? E tu pensa ad un'altra patria più bella, che è la celeste Gerusalemme. T'è morto un figlio? ma tu hai gli angioli in vece di lui, co' quali tripudiar tu dei presso al trono di Dio, e l'eterna felicità godere. In tal guisa contrapponendo a' disastri della vita presente i beni della futura, conserverai a te medesimo una continua tranquillità e calma di spirito; che è quella appunto, a cui c'invita il precetto dell'Apostolo. Niuna delle prospere umane cose risvegli nell'anima tua una smoderata letizia; e niuna similmente delle funeste la faccia cader giù dalla sua ilarità ed altezza nelle malinconie e ne' crepacuori. Imperciocchè, se non ti sarai così preparato innanzi circa alle cose della vita, non viverai mai libero ed esente dalle procelle e turbazioni dell'animo. E questo di facile ti verrà fatto, se tu ti metta a' fianchi l'avvertimento, che a star sempre allegro ti conforta; e mandi via lungi da te ciò, che dispiace alla carne, e facci provvisione di quanto rallegra lo spirito; e passi sopra al sentimento delle cose presenti; e alla speranza dell'eterne tu drizzi la mente; delle quali la sola rimembranza è bastevole a ricolmare di giubbilo l'anima, ed a mettere ne' cuori nostri l'angelica allegrezza, in Cristo Giesù Signor nostro, a cui sia gloria ed imperio per tutti i secoli, e così sia.





OMELIA X.

*Sopra Santa Giulitta martire, e sopra
ciò, che dalla precedente Omelia
riman da dire circa alla sentenza
dell' Apostolo : State allegri, ec.*



A cagione di questa vostra adunanza, o signori, è il ragionamento, che si dee fare sopra la beata martire Giulitta. Imperciocchè v'abbiamo in questo giorno fatti quà venire; perchè la memoria ei riconduce del combattimento, che nel femminile corpo (facendo rimanere attoniti colla sua più che virile costanza coloro, che allo spettacolo si trovaron presenti, e quelli ancora, che nel tempo venuto dopo ne ascoltan la fama dalla bocca di quei, che lo fanno di veduta) questa beatissima femmina sostenne; se pure chiamar femmina convienſi colei, che

che colla grandezza dell' animo la debolezza fece sparire della femminil natura ; onde io penso , che restasse gravissimamente colpito il comune nostro avversario , non potendo soffrire d' essere dalle femmine superato . Conciossiachè essendo solito di fare que' superbi vanti di voler metter sossopra il mondo tutto , e desolar le cittadi con quella facilità , con cui si farebbe preda d' un nidio , e torrebbonfi l' uova quivi abbandonate , è comparso poi da meno della virtù d' una donna . La quale avendo egli preso a voler convincere nel tempo della tentazione , come non possente a tener salda sino alla fine la pietà verso Iddio a cagione della natural debolezza , la trovò poscia in fatti più forte della natura , e tanto beffantesi de' suoi terrori , quanto egli sperava dover lei rimaner per essi sbigottita . Aveva ella una lite con uno de' principali della città , uomo soperchievole ed oltraggioso , che per mezzo di rapine , ed estorsioni accumulato aveva le sue ricchezze . Il quale avendo delle possessioni di Giullitta , prima portatane via una gran parte , campi cioè , ville , bestiami , e servi ; e poscia su tutte le di lei facoltà messe le mani , e fattosene in un colpo padrone , prese i passi nel tribunale , nelle calunnie e false testimonianze , e nella subornazione de' giudici per via di donagioni affidatosi . Venuto che fu il giorno determinato , e citato che ebbe il banditore i litiganti , pronti essendo gli avvocati , lei , che cominciava ad informare i giudici della violenza , e tirannia di colui , e a dichiarare ordinatamente come da principio ella fosse entrata in possesso della sua roba , e come la lunghezza del tempo ne avvalorasse il dominio , e quindi a dolersi dell' oltraggio e della sopercheria sofferta , egli fattosi in mezzo la interruppe , e disse , non aver ella diritto d' intentar quella lite ; poichè non esser giusto , che vengano a parte de' privilegi comuni agli altri cittadini coloro , che gl' Iddii degl' Imperatori non adorano , e la fede di Cristo non rinnegano . Parve al pretore , ch' ei parlasse giustamente , e proponesse cose
con-

convenevoli e necessarie. Tosto adunque è portato l'incenso ed il fuoco, e fatti questo progetto a' litiganti; che negando essa Cristo, delle leggi godesse e del vantaggio proveniente da quelle, ma volendo star salda nella fede, non fosse capace nè de' diritti del foro, nè delle leggi, nè d'ogni altra utilità della repubblica; conciossiachè coloro, che in tal guisa si diportassero erano conforme le leggi degl' Imperatori d'allora, dichiarati infami. Che fece dunque a tal proposta? lasciassi forse lusingare dalle ricchezze? forse risfando con chi facevale ingiuria dispregiò la congiuntura, che per lei era profittevole? forse al pericolo, che da' giudici le soprastava restò sbigottita? Non già; ma vada in malora, ella disse, la vita; vadano in malora le sostanze, e piuttosto, che mandar fuora alcuna voce empia contro quel Dio, che mi creò, perisca pur questo corpo, che mi circonda; e quanto maggiormente vedeva il pretore esasperato da questo parlare, ed acceso a mostrare contro di lei l'ultimo sdegno, tanto più a Dio rendeva grazie, che litigando delle facoltà corruttibili, vedevasi porta sì bella occasione d'assicurare a se medesima de' beni celesti il possedimento, ed esserle rapita la terra, perchè facesse acquisto del paradiso; condannata come infame, perchè fosse reputata degna della corona della gloria; flagellata nel corpo, e spogliata della vita, perchè il frutto della beata speranza riportasse, e fra gli altri santi nel gaudio dell'eterno regno annoverata fosse. Ma poichè più volte interrogata, la medesima risposta dava sempre, affermando esser lei serva di Cristo; e detestando coloro come esecrabili, che a negar la fede la confortavano; allora il giudice dell'ingiustizia non solo delle facoltà, che ingiustamente, e contra le leggi le erano state tolte, la privò, ma aggiugner volle ancora il danno, siccome ei credeva, di toglierle la vita, alle fiamme consegnandola. Ma ella a veruna delle gioconde e dilettevoli cose della vita con tanta fretta non corse giammai, come andò incontro a

S

quel-

quella fiamma; dimostrando nel volto, e in tutto il sembiante, e nelle parole, che dicea, e nella gioja, che in tutto il corpo brillava, la letizia dell'anima. Le femmine, che stavanle dintorno, esortava a star salde, e a non ammollir l'animo davanti a' tormenti per la fede, poichè non poter elleno addur per pretesto la debolezza del sesso. Siamo uscite insieme cogli uomini, ella dicea, d'una massa medesima, siamo fatte ad immagin di Dio, siccome essi. La femmina nella stessa guisa che il maschio è stata fatta dal Creatore capace della virtù. E come nò? che non siam forse in tutto e per tutto costituite d'una medesima stirpe, d'una medesima materia, che gli uomini? Poichè non solamente la carne fu presa per la formazion della donna, ma anche l'osso dalle ossa; talchè non meno degli uomini siamo debitrice al Signore, della saldezza, della robustezza, e della sofferenza. Dette queste cose, si lanciò nelle fiamme; le quali circondando il corpo della santa come uno splendido talamo, l'anima alla celeste magione, ed al riposo a lei dovuto mandaron libera, ed il venerando corpo non punto tocco agli attenenti di lei conservarono. Il quale nel bellissimo vestibulo del tempio di questa città riposto, santifica il luogo, e santifica tutti quelli, che ad esso concorrono. La terra poi all'arrivo della santa*, forgente d'acqua graziosissima dal proprio seno mandò fuori; talchè questa santa martire, divenuta nostra amorosissima madre, quasi il latte dalle sue caste mammelle a tutti i cittadini universalmente diffonde. Quest'acqua e serve di preservativo a' sani, e dolce piacer somministra a chi sobriamente il delizioso bere appetisce, ed agli infermi salute arreca e ristoro. La grazia, che fece Eliseo a quei di Gerico, la medesima a noi da questa santa martire è stata conferita; mentre la salsedine della comune natura dell'acque, che questo luogo circondano, in un sapor dolce, delicato, ed a tutti giocondo, mercè della sua benedizione, ha cangiato. Uomini, non sostenete per dife-

* *Pe' meriti di S. Giulitta scaturì prodigiosamente una fontana d'acqua dolce e salubre, tut-
tochè il luogo fosse sul mare.*

sa della pietà d'apparire alle femmine inferiori; e voi altre femmine, non vi lasciate vincere da un tale esempio, ma lasciate stare i pretesti e le scuse pugnate bravamente per la pietà, e toccherete con mano, che niuno impedimento il difetto del sesso v'arreci a praticar qualunque virtuosa operazione. Molte altre cose di questa inclita martire mi sentirei stimolato a dire: ma il ragionamento, che cominciammo jeri, ed imperfetto lasciammo, ch'io mi trattenga d'avvantaggio nelle lodi di lei non mi permette. Imperciocchè io non posso per natura soffrire qualunque cosa rimangasi imperfetta; essendo spettacolo spiacevole anco un ritratto, che solo la metà rappresenti d'una cosa; siccome pure inutile è la fatica del viaggio, se il viandante al termine propostosi, ed a' luoghi, dove ha stabilito di posarsi, non giugne; e la caccia incominciata e non finita, è giusto come non punto fatta, e coloro che corrono nello stadio più volte per esser rimasti indietro anco un passo il premio della vittoria non riportarono. Ricordevoli pertanto essendo delle parole dell'Apostolo arrecatevi jeri, delle quali sperando potervi in succinto dichiarare il significato, ci trovammo poi nel caso d'averne tralasciato una molto maggior parte, che non fu quella, che vi dicemmo, perciò stimiamo, esser nostro debito, che la spiegazione delle intralasciate cose per noi si compisca. Dicevasi adunque dall'Apostolo: *Sempre state allegri, senza giammai cessare pregare, in tutte le cose grazie rendete*. Per vero dire, sopra il dover noi star sempre allegri, se non quanto l'argomento richiedea, almeno secondo le nostre forze nel passato giorno bastevolmente ragionammo. Che poi faccia di mestieri senza che mai cessiamo, pregare, e che possibile sia il precetto, siccome voi pronti siete ad esigerne da me le pruove, così io la mia incumbenza di patrocinare le parole dell'Apostolo terminerò. L'orazione è una petizione, che dagli uomini, che son pii è fatta a Dio. La qual petizione noi non affermiamo consistere nel solo

proferire delle parole, poichè sappiamo benissimo, che non ha bisogno Iddio, che gli sieno rammentate le nostre necessità per mezzo delle parole, ma che egli conosce di per se, senza il nostro chiedere, quali cose a noi facciano di mestieri. Che è dunque ciò, che diciamo? Che non fa d'uopo nel suon delle sillabe l'orazione costituire, ma piuttosto nella volontaria attenzione dell'anima, e nelle operazioni di tutta la vita indirizzate secondo virtù, l'efficacia collocare dell'orazione. *Imperciocchè o mangiate; dice lo stesso Apostolo, o beviate, o alcuna altra cosa facciate, fate sempre tutto a gloria di Dio* (a). Quando siedì alla mensa, priega; quando alla bocca appressi il pane, rendi grazie a chi tel diede. Corroborando col vino la debolezza del corpo rammentati di chi questo dono ti somministra per la letizia del cuore, e pel ristoro delle infermitadi. E' trapassata la necessità di prendere il cibo? Non trapassi però la memoria di chi t'ha col cibo beneficato. Spogliandoti delle vesti, ringrazia chi te l'ha donate. Mettendotele indosso, fa di crescere nell'amore d'Iddio il quale e per l'inverno, e per la state de' convenevoli ammantì ci ha provveduti, e perchè la vita conservassimo, e ciò, ch'è indecente a vedere, ricoprissimo. Compito è il giorno? ringrazia colui, che il sol ci concesse per lo ministero delle operazioni diurne, ed oltre a ciò ne somministrò il fuoco per illuminare la notte, e perchè all'altre indigenze della vita ci servisse. La notte poi altri motivi d'orazion suggerisca. Quando riguarderai il cielo, e fisserai lo sguardo nelle diverse bellezze delle stelle, rivolgiti coll'orazione al Signore di tutte le cose, che si veggiono, e adora l'ottimo fabbricatore dell'universo, Iddio, che tutte quante le cose coll'indirizzo fece di sua sapienza. Quando vedrai tutta la natura degli animali vinta dal sonno, di nuovo adora colui, che ancor non volendo noi, per mezzo del sonno dall'affiduità delle fatiche ci

10-

(a)-I. Cor. 10. 21.

toglie, e dopo un breve riposo nuovamente al vigor delle forze ci restituisce. La notte adunque non si dia tutta al sonno, come propria e particolar parte, che tocchi a lui; nè permettere, che a cagione del sonno, il quale i sensi lega ed assopisce, inutile a te trascorra la metà della vita; ma saviamente da te si spartisca il tempo della notte e nel sonno e nell'orazione; anzi il sonno medesimo sia come una meditazione della pietà. Poichè le immaginazioni, che dalla fantasia si ravvolgono nel tempo del sonno, esser sogliono per lo più quasi un eco, che a' pensieri della giornata risponde. E certamente quali saranno le nostre occupazioni della vita, tali forza è che sieno anco i sogni. In questa guisa adunque senza intermittenza orerai non già colle parole la tua orazione adempiendo, ma per mezzo del tenore di tuttaquanta la vita te medesimo a Dio congiugnendo, talchè la tua vita stessa venga ad esser una continova ed incessante orazione. Ma l'Apostolo dice di più, in tutte le cose grazie rendere. E questo come è possibile, dicono taluni, che si faccia? Che un anima addolorata dalle disgrazie, e quasi d'ogni intorno dal dolore punta e trafitta, non abbia a dare ne' lamenti e ne' pianti, ma abbia a ringraziare, come se benefizj ricevuto avesse, quando travagli ella soffre, i quali ognuno risguarda con orrore, e sommamente brama, che sieno da se tenuti sempre lontani? Imperciocchè quando io patisca que' mali, che il nemico m'ha pregato contro; come per essi posso io render grazie? E' stato da morte intempestiva un piccolo amabil figlio alla madre rapito, a cui per la grave perdita doglie più fiere delle prime sbranan le viscere; e come mai lasciando stare le voci lamentevoli, quelle potrà usare del ringraziamento? * Come? Se ella rifletterà, che il figliuolo da lei generato è adesso sotto un padre, con lui più strettamente congiunto, e sotto un tutore, ed economo della vita di lui molto più saggio, e prudente d'ogn'altro. E come non permetteremo noi al sapiente Signore, che

* *Lo star sempre allegri e rendere grazie a Dio in tutte le occorrenze dipende da una perfetta rassegnazione alla divina volontà, e dalla superiorità dell'animo a tutti i calamitosi avvenimenti della vita, fra quali il colpo più doloroso è senza dubbio la morte de' più cari. Su questo punto con grand'eloquenza, e forza di ragioni ha parlato ancora nell'Omelia precedente; ma per ribattere il chiodo in una cosa per una parte sì importante, e per l'altra sì malagevole all'umana debolezza, prende opportunamente a ragionarne di nuovo.*

del-

delle sue creature disponga, come a lui piace? come quasi spogliati di cose, che fossero di nostra proprietà; ci risentiamo, e quei, che muojono, come se loro fosse fatto oltraggio, gli compatisciamo? Pensa teco medesimo che il tuo figliuolletto non è stato dalla morte rapito, ma al padrone restituito; che non è morto l'amico, ma partito e andatosene, e un po' prima di noi quel viaggio ha fatto, che ancor noi dovremo un dì fare necessariamente. Siatì il precetto d'Iddio compagno indivisibile, che ti faccia, per così dire, lume del continuo, per lo discernimento delle cose; il quale da lungi preoccupando quella parte dell'anima, che presiede, e de' veri concetti, che dee avere ciascuna cosa, preventivamente avvertendoti, non lascerà, che da veruno degli accidenti, i quali si danno, tu resti alterato; ma coll'animo preparato, come giusto uno scoglio vicino al mare, gli urti de' furiosi venti, e de' flutti, sicuro ed immobile tu sostenga. E perchè non avvezzasti tu la mente a pensare, che chi è nato mortale, o prima o poi ha da morire; onde inaspettata la morte del figlio non t'accadesse? Quando ti fu da prima avvisata la nascita del figliuolo, se alcuno ti avesse interrogato, che mai fosse ciò, che t'era nato, che avresti tu allora risposto? Avresti tu forse potuto dir altro, sennonchè quel ch'era nato, era uomo? ma se uomo, dunque anco mortale. Che gran cosa è pertanto, che sia morto chi era mortale? Non vedi tu il sole prima nascere, e poi tramontare? non vedi tu la luna crescere, quindi scemare? non vedi la terra verde e fiorita, poscia spogliata e squallida? E quale delle cose, che ci sono dintorno, ebbe giammai fermezza? quale delle cose ha natura immobile e salda? Alza gli occhi al cielo, e poi rivolgigli alla terra. Nè l'un, nè l'altra sempiterna avranno la durevolezza. Perocchè * *il cielo, e la terra passeranno*, dice il Vangelo, *le stelle dal cielo caderanno* (a); *il sole si oscurerà, e la luna non*

* *Il cielo e la terra passeranno, cioè cangeranno forma e qualità; e dal presente stato, nel quale servono alla generazione, e corruzione delle cose, passeranno ad uno stato migliore di queste, e più perfetto. Le stelle caderanno dal cielo, cioè a dire agitate con insoliti e strani movimenti, e spogliate subitamente del loro lume, parrà che cadano tutte quante dal cielo.*

(a) Matt. 24. 35. e 29.

dard il suo lume. Che maraviglia adunque se anco noi parte essendo del mondo, corriamo la sorte delle cose, che son nel mondo? A queste considerazioni volgiti, e quando anco a te parte avvenga de' comuni accidenti, soffri nascendendo, e reprimendo l'affanno interno, non già senza sentire alcuna pena, o dolore (imperciocchè qual mercede merita una stupida indolenza?) ma ancorchè tu pruovi un sommo travaglio, ed un immenso cordoglio, sopporta tuttavia coraggiosamente; come un generoso atleta, il qual non solo la sua forza e bravura dimostra nel battere gli avversarj, ma anco nel soffrire costantemente i colpi, che da loro riceve. E siccome il savio ed imperterrito piloto secondo la molta perizia, che egli ha della navigazione governa il suo naviglio nelle tempeste, così tu dritta, e senza lasciarla sommergere, ma più alta di tutti i flutti dei regger l'anima. La perdita del diletto figlio, della dolcissima consorte, o d'alcun altro amico de' più geniali, e più intrinseci non sarà malagevole a soffrire ad un uom provido, il quale abbia per condottiera di sua vita la retta ragione, e non vada innanzi senza punto di considerazione, ma sol per una certa consuetudine. Imperciocchè lo staccarsi dall'usanza anco agli animali irragionevoli riesce durissimo. Vidi una volta io medesimo in una stalla piagnere un bue, essendogli il compagno morto, che seco pasceva, e seco il giogo portava. E similmente anco gli altri animali noi veggiamo attaccatissimi essere all'usanze, che han preso. Ma tu non così hai imparato, nè così se' stato ammaestrato. Il contrarre amicizia con alcuno per mezzo di lunghi ragionamenti, e d'una diuturna familiarità, cosa non è, che disconvenga; ma il piangere la separazione della persona, per la intrinsechezza e confidenza, che godemmo con lei da gran tempo, o questa sì ch'è una cosa, che a chi è ragionevole onninamente disdice. Per esempio t'era per buona sorte toccata una moglie per la società della vita, che ogni contento e consolazione porgevi, procacciandoti la pace, e la

e la tranquillità dell'animo, a tutto ciò pensando, che piacer ti potesse, alla casa badando, e le sostanze accrescendo, nelle disavventure una gran parte degli affanni levandoti. Or costei toltati all'improvviso, s'è di questo mondo partita; ma tu non dei per questo inasprirti per la passione, che senti; nè ascrivere o al caso, o al fato gli avvenimenti, che quì succedono, come se nessuno al governo del mondo presedesse; nè supporre alcun cattivo creatore, lasciandoti trapiantare dalla strabocchevole tristezza a suggerire a te stesso dogmi malvagj. In somma non trapassare i termini, che dalla Cristiana pietade son prefissi. Per vero dire, poichè eravate due strettissimamente uniti in una carne sola, molto merita d'esser compianto colui, che il taglio e la separazione d'un tal congiungimento con grave doglia riceve; ma non per questo arreca utilità alcuna il ravvolger nella mente, o il mandar fuori colla voce alcuna di quelle cose, che disconvengono. Perocchè sovvenir ti dee, che quel Dio, il quale ci creò, e ci diè lo spirito, stabilì a ciaschedun'anima la sua propria permanenza in questa vita, e fissò i termini a chi prima, a chi poi, della partenza. Volle, che uno durasse a stare lungo tempo nel corpo; e determinò, che un altro restasse prestamente da' legami della carne disciolto, secondo gli arcani consigli della sua sapienza, e giustizia. Siccome adunque coloro, che son messi in prigione, altri per lungo tempo stanno a penare tra' ceppi, altri prestamente la liberazione da quella calamità conseguiscono; così ancora le anime, altre lungamente in questa vita son trattenute, ed altre meno tempo, a proporzione del merito di ciascheduno, secondo le regole della profonda imperscrutabile sapienza dell'Altissimo; talchè non può mai la mente degli uomini arrivare a comprendere quelle cose, che intorno a ciascheduno di noi il nostro Creatore dispose. Non senti tu David, che dice, *Cava di prigione l'anima mia* (a)? Non senti tu esser detto dell'uom fan-

(a) Sal. 141.3.

santo, che è stata disciolta l'anima sua? E Simeone quando nelle braccia accolse il Signor nostro, qual fu la voce, che mandò fuori? Non fu forse quella: *Ora tu metti in libertà il servo tuo, o Signore* (a)? Imperciocchè a chi è impaziente di conseguire la vita, che si mena su in cielo, più penoso d'ogni supplizio, e d'ogni legame è il doverli trattenere col corpo. Non volere adunque, che le divine determinazioni intorno all'anime stabilite a' tuoi piaceri e desiderj s'accomodino; ma circa a coloro i quali son congiunti nella vita, e poscia separati son dalla morte, considera esser eglino simili a que' viandanti, che per un pezzo viaggiano insieme per una medesima via, per lo conversare insieme, che in quel tempo fanno tra di loro, contraggono amicizia ed intrinsechezza. Ma poichè giunti al termine della via, che ad essi è comune, la trovano divisa in due diversi sentieri, sentendosi necessitati a separarsi l'uno dall'altro, non trascurano di proseguire il suo viaggio per l'effetto propostosi a riguardo dell'amicizia insieme fatta, ma ricordevoli della cagione, per cui si mossero a principio, al proprio termine ognun di loro s'affretta. Siccome adunque tali viandanti a diversi termini drizzato avevano il cammino, ed accidente fu che trattando insieme per viaggio diventassero amici, così a coloro addivene, che congiunti sono insieme o per nozze, o per alcun'altra società della vita; mentre a ciascheduno di essi il suo proprio termine della vita è proposto; sicchè andando accompagnati insieme e congiunti per amicizia, è poi necessario, che il predeterminato termine della vita gli separi e disciolga. Sarà dunque parte d'un animo riconoscente, non risentirsi amaramente della separazione fatta, ma della compagnia goduta da principio fino a quel termine saperne grado a colui, che per grazia speciale celsa fece godere. Ma tu per contrario quando godevi la presenza o della moglie, o dell'amico, o del figlio, o di qualunque

T

altra

(a) Luc. 2. 29.

altra cosa, di cui piangi adesso la perdita, non avevi gratitudine alcuna al donatore di tali beni presenti; ma piuttosto ti dolevi, che ti mancassero altri beni, i quali avresti voluto. Se abitavi colla sola moglie, ti lamentavi di non aver figliuoli; se avevi anco figliuoli, che non possedevi ricchezze in abbondanza, o che vedevi alcuni de' tuoi nemici star meglio di te. Guarda adunque, che noi per avventura non siam quelli, che a noi medesimi facciamo dolorose le perdite delle cose a noi carissime; mentre quando le avevamo, mostravamo di non avere della lor presenza alcun sentimento, ma partite che sono da noi, allora le abbracciamo col desiderio. E certamente dappoichè non rendiamo grazie de' beni conferitici da Dio, viene ad essere a noi necessaria la privazione di essi, acciocchè nell'animo nostro il senso si risvegli e la riconoscenza. Imperciocchè siccome gli occhi il corpo luminoso posto loro troppo vicino non lo veggiono, ma han di bisogno d'una certa aggiustata distanza; così pare, che anco certe anime ingrato nell'allontanamento de' beni conoscano e sentano la grazia avanti goduta; conciossiachè quando godevano i tali e i tali comodi della vita, non avevano riconoscenza alcuna al benefico donatore; ma dopo esserne rimasti spogliati, allora il perduto bene magnificano ed esaltano. Ma nessuno di noi in veruna circostanza della vita può essere esente dall'obbligo del ringraziare, posto che egli voglia ciascheduna cosa rimirare al suo vero lume, e con animo riconoscente. Poichè la condizione della vita di ciascheduno di noi molte considerazioni somministra, le quali quietano e consolano l'animo, purchè guardar vogliamo quel che è posto di sotto a noi, e per tal maniera colla considerazione di chi sta peggio, misurare il bene, che abbiamo noi, e veder quanto vaglia. Se' servo? Vi ha alcun altro, che è più tapino di te. Rendi grazie d'essere a lui superiore, mentre condannato tu non se' a girar la macchine, e non ricevi le battiture. Ma nè anco a lui moti-

vi mancano di ringraziare; conciossiachè non ha i piedi tra i ceppi, e non è senza poterli muovere legato ad un legno. Il prigioniero poi in tal guisa tra' vincoli stretto, ha la vita per sufficiente motivo di ringraziamento. Rimira il sole, respira l'aria; per tali doni dee render grazie. Se' punito ingiustamente? consolati per la speranza del bene avvenire. Se' stato condannato giustamente? Anco per questo rendi grazie, pagando quì la pena delle tue scelleraggini, e non essendo riserbato co' peccati interamente impuniti agli eterni supplizj. E nello stesso modo in tutta la vita, e in ogni condizione, e avvenimento della medesima è facile a chi ha cuor grato ringraziar sempre, in qualunque stato si ritruova, il sovrano Benefattore. Ma i più patiscono il male di coloro, che fastidiosi sono e fantastici; mentre ciò, che hanno di presente, non apprezzano, e quelle cose bramano, che non hanno. Perocchè non pensando mai al numero di quelli, che più meschini sono di loro, grazie non rendono del ben, che hanno a chi gliel' ha benignamente concesso. Ma facendo il paragone con chi ha più, e considerando quanto indietro rimangano, così s' affliggono e si rammaricano, come se i beni, che godono gli altri, fossero stati rapiti a loro. Il servo si duole, che non è libero; chi poi è nato ed allevato nella libertà, che non è patrizio, ed uno de' più ragguardevoli per nobiltà di sangue, e che non ha sette avoli da poter numerare tra' suoi ascendenti, i quali sieno stati celebri * nutricatori di cavalli, od abbiano ne' sanguinosi duelli perduta la vita. Chi è di chiaro lignaggio, soffre malvolentieri di non isguazzare nelle ricchezze. Il ricco s' attrista e si lagna, perchè non è signore di città e di popoli. Il condottiero d' eserciti, perchè non è re; il re, perchè tutta la terra insieme, quanta è sotto il sole, non è da lui signoreggiata, ma genti vi ha, che al suo scettro non s' incurvano. Da tutto ciò si raccoglie, che per veruno de' benefizj conferitici da Dio, le dovute grazie a lui si rendono.

* I signori grandi nutrivano anticamente i cavalli e per lo corso e per la guerra; e in questo riponevano una gran parte della loro gloria.

Ma noi lasciando d' attristarci per ciò, che non abbiamo, impariamo a render grazie di quel bene, che godiamo di presente. E nelle circostanze più dispiacevoli delle cose diciamo al sapiente medico: *Con questa piccola tribolazione tu ci ammaestri, o Signore* (a). Diciamo, *Buona cosa è per me, che tu m' abbia umiliato* (b). Diciamo, che *Non sono proporzionati i patimenti di questo tempo alla futura gloria, che in noi si manifesterà* (c). Diciamo, che *Leggieri sono i flagelli riguardo alle colpe, le quali commettemmo* (d). Preghiamo il Signore con quelle parole di Geremia: *Gastigaci, Signore, ma però nel giudizio, e non già nel furore* (e). Imperciocchè quando il Signore ci riprende, allora da lui siamo istruiti, affinchè col mondo non restiam condannati. Allorchè poi in un lieto, e prospero stato di vita ci ritroviamo, usar dobbiamo quelle voci di David, *Che potrò io retribuire al Signore per tutte quelle cose, che egli ha retribuite a me* (f)? Dal non essere all' essere ci ha fatto venire. Colla ragione ci ha segnalato. Le arti per ajuti della vita ci ha somministrato. Gli alimenti dalla terra fa nascere. Il ministero, e servizio degli animali ci ha assegnato. Per noi le piogge, per noi il sole. Per noi è destinato il poggio e il piano, perchè potessimo alle cime de' monti, quando fosse di mestieri, ricoverarci. Per noi corrono i fiumi; per noi scaturiscono le fontane; per noi il mare s' appiana per la navigazione e pel commercio. Dalle miniere de' metalli provengono le ricchezze; e da per tutto le delizie e i godimenti, standoci dintorno quasi tante guardie tutte le creature, mercè della doviziosa e munifica beneficenza del celeste donatore. Ma che occorre trattenerci in rammentare le cose piccole? Per noi Iddio si è fatt' uomo. Per la carne degli uomini guasta e corrotta, l' eterno Verbo si fece carne, e fra noi abitò. Frà gl' ingrati il bene-

(a) Isa. 26. 16.

(b) Salm. 118. 61.

(c) Rom. 8. 18.

(d) Giob 15. 11.

(e) Ger. 10. 24.

(f) Salm. 115. 12.

benefattore, fragli schiavi il liberatore. A trovare i sedenti nelle tenebre il sol venne della giustizia; alla croce l'impassibile; alla morte la vita; all' infernal caligine la luce. A pro de' caduti sotto i colpi della morte è la risurrezione, lo spirito dell' adozione, le distribuzioni delle differenti grazie e donazioni, le promesse delle corone; e tant' altri benefizj, che agevol cosa non fia il poterli annoverare; per tutti i quali conveniente è la voce del profeta: *Che potrò io retribuire al Signore per tutte quelle cose, che egli ha retribuite a me?* Dove è da notare, che il gran donatore non si dice, avere a noi dato, ma avere retribuito quasi che non foss' egli il primo a donare a noi le sue grazie, ma rendesse a noi la ricompensa di quel che prima avevamo noi donato a lui. Imperciocchè la gratitudine di chi riceve, vien da lui riputata come un beneficio a lui medesimo fatto; il quale dopo averti date le ricchezze domanda a te per mezzo de' poveri la limosina. E tuttochè riceva quel ch' è suo, ti rende nulladimeno un intera ricompensa, come se tu gli avessi dato cose che fossero tue proprie. Che cosa dunque retribuiremo al Signore per tutte quelle, che egli ha retribuite a noi? Poichè non so per anco staccarmi da queste parole del profeta, che a ragione stava perplesso, considerando la sua povertà, mentre non aveva cosa veruna per rendere a Dio come degna la retribuzione di sì grandi, e splendidi benefizj da lui ricevuti, i quali nulladimeno non arrivavano al sommo della promessa fatta a noi di darci cose molto maggiori; i godimenti del paradiso, la gloria nel regno, onori uguali a quelli degli angeli, e la visione di Dio; che per coloro, che sene faranno renduti meritevoli è il massimo di tutti i beni; al quale aspira ogni ragionevole natura, ed il quale conseguiremo ancor noi, se noi dalle passioni della carne noi medesimi ripurgheremo. Come adunque, dice taluno, l'amorevolezza, e la carità, che la prima è delle virtù, e la più perfetta (conciossiachè compimento della legge è la carità) inverso del prossimo di-

mo-

mostrar potremo? poichè andando da coloro, che patiscono gravi calamità, non abbiamo a condolerci con loro, non abbiamo con loro a piagnere, ma abbiamo a render grazie di quanto è loro avvenuto. E certamente il soffrire il mal proprio con rassegnazione, e rendendo grazie al Signore, è un bell'argomento di pazienza e di forza. Ma render grazie a Dio per le calamità degli altri è parte da farsi da uno, che goda del male altrui, ed aggiugner voglia afflizione all'afflitto. Tanto più, che l'Apostolo c'impone, che piangiamo con chi piange. Che dunque a queste cose risponderemo? Dovremo noi forse rammentare nuovamente a noi stessi le parole del Signore, che ci ammaestrano in quali cose dobbiamo rallegrarci, ed in quali piagnere? *Rallegratevi, egli dice, ed esultate, poichè la vostra mercede copiosa è ne' cieli* (a). E di nuovo, *Figlie di Gierusalemme non piangete sopra di me, ma piangete sopra i vostri figliuoli* (b). Adunque ad esultare e giubilare co' giusti il divino precetto ci esorta, ed a gemere e lamentarci con quelli, che facendo de' lor peccati penitenza versano lacrime, ovvero a piangere sopra di coloro, che non hanno senso alcuno di dolore, mentre non conoscono i miseri, come corrano alla perdizione. Ma non già colui, che la morte piagne degli uomini, e con quelli alza le strida, i quali si dolgono e si lagnano, convien giudicare, che un tal precetto adempisca. Perocchè io non lodo quel medico, che in vece di porger ajuto agl' infermi, se medesimo mostra di malori ricolmo; nè quel piloto, che in cambio di governare i marinari, e combatter co' venti, e salvare il naviglio da' flutti, e rincorare i più timidi, egli medesimo s'altera e si conturba, e non meno si perde d'animo di chi veruna speranza ha del mare. E tale appunto è colui, che portato da chi piange, in vece di comunicargli il vantaggio del proprio senno, e della propria ragione, egli piuttosto entra a parte della sconvenevolezza delle altrui passioni.

Adun-

(a) Matt. 5. 12.

| (b) Luc. 23. 28.

Adunque il condolerti moderatamente cogli afflitti delle disgrazie avvenute loro, è cosa secondo ragione. Imperciocchè così verrai a renderti loro grato ed accetto, mentre non godi de' loro mali, nè riguardi con indifferenza gli altrui travagli. Ma non più oltre è lecito lasciarsi trasportare insieme con coloro, che dalla tristezza son sopraffatti; talchè e si strida con chi stride, e si pianga con chi piange, ed in tutte l'altre cose si siegua, e si secondi chi dalla passione ha perduto il lume degli occhi; come sarebbe il chiudersi con esso lui, con esso lui vestirsi di nere gramaglie, sedere in terra, portare i capelli rabbuffati. Imperciocchè per mezzo di queste cose il dolore piuttosto, che alleggerirsi, s'aggrava. Non vedi tu come le coppette e le tasche, l'une messe nelle ferite, l'altre attaccate nelle febbri, fanno maggiore la doglia, dovechè la mano col suo piacevole tatto mitiga il dolore? Guarda dunque ancor tu di non inasprire altrui la piaga colla tua presenza; e di non cadere giù insieme con chi è caduto. Poichè chi vuol fare star su un che giace disteso in terra, fa di mestieri, che più alto sia di colui ch'è cascato. Che s'egli casca ugualmente con lui, ha di bisogno anch'esso similmente d'un altro, che lo ajuti a rizzarsi. Sicchè quel, che si dee praticare in somiglianti casi è questo; sentire dolore della disgrazia succeduta al nostro prossimo, e contristarsene quietamente, mostrando nel volto corrispondente all'interno, e con un aria modesta e grave il cordoglio dell'animo; parlando poi, non subito correrli addosso colle riprensioni, quasi insultando chi giace caduto, e calpestandolo; (perocchè le riprensioni riescono gravi a chi è afflitto, e di tristezza ricolmo, e non punto accette sono a chi patisce, nè forza alcuna hanno per arrecare consolazione le parole di coloro, che si mostrano spogliati d'ogni affetto, e d'ogni sentimento di compassione) ma lasciatolo sfogare colle vane inutili strida, e que-rele, quando la passione un po' scemata sia, ed abbassata,

fata, allora con buon garbo, e con mansuetudine cominciare a consolarlo. Conciossiachè anco i domatori de' cavalli non subito forzano colla briglia i puledri, nè reprimono subito la lor ferocia (poichè a far così divengono poi sempre ritrosi, e gittano di dosso chi lor siede sopra) ma secondando da prima il lor furore, e accomodandosi al loro impeto, quando poi gli veggono calmati e stracchi, allora prendono a domargli, e a rendergli per mezzo dell' arte maneggevoli. In questa maniera avverrà, secondo la parola di Salomone, che *Meglio sia andare alla casa del pianto, che alla casa del convito* (a), cioè se alcuno con prudenza e piacevolezza servendosi della ragione, s'ingegni di comunicare la propria sanità a chi è infermo, e non già venir voglia a parte dell' altrui tristezza, che è come una malattia d'occhi. Dover piagnere adunque con chi piagne vuol dire, che quando tu veggia il fratello piagnere per le colpe da se commesse, ancor tu dei piagnere insieme, ed insieme dolerti con lui. Imperciocchè, se farai così, t'avverrà di correggere mediante i mali altrui il male tuo proprio. E di vero chi versa calde lacrime su' peccati del suo prossimo, se stesso, col piagnere il fratello, risana. In tal guisa faceva chi disse, *Gli sfinimenti venuti sono sopra di me a cagione de' peccatori, che la tua legge abbandonarono* (b). Piangi adunque per lo peccato. Il peccato malattia è dell' anima. Il peccato morte è di lei, che è immortale. Il peccato degno è di pianti, e di lamenti inconsolabili. Per esso si versino tutte le lacrime, e non cessino i gemiti, ed i sospiri dal profondo del cuore mandati fuori. Piangeva Paolo i nemici della croce di Cristo. Piangeva Geremia la perdizione del popolo. E poichè non gli bastavano le lacrime somministrate dalla natura, una fontana di lacrime domandava, ed una rimotissima solitudine: *Sederrò* (c), egli dicea, *e piangerò questo popolo lungo tempo, que-*

(a) Eccl. 7. 3.

(b) Salm. 118, 55.

(c) Ger. 9. 1.

*questo popolo, che perisce, e va in rovina. Queste sono le lacrime, e questo è il pianto, che loda, e inculca il parlar dell' Apostolo; e non già quello, che per ogni disgusto si sparge, e per ogni pretesto ne' lamenti prorompe. Io conobbi tempo fa alcuni attaccati cotanto smoderatamente al piacere, che per qualunque piccola causa di malinconia alla crapula, e all' ubriachezza si rivolgevano, e di scusare pretendevano la loro intemperanza colle parole di Salomone, ove dice, *Date il vino a coloro, che oppressi sono dalla mestizia* (a). Ma questa sentenza proverbiale non è mica detta per dar libertà d'imbriacarsi, ma bensì per conservare l' umana vita. Imperciocchè per lasciar da parte il significato allegorico in essa nascosto, che intende per vino la spirituale letizia; è manifesto, che il senso ovvio, e letterale insegna, che si dee non poco badare, che coloro, i quali s' abbandonano ad una profonda tristezza, assorbiti dalla veemenza del duolo non trascurino di prendere il necessario nutrimento. Perocchè col pane si corrobora il cuor dell' afflitto, e col vino la virtù languida e cadente si sostiene. Ma gli amatori immoderati del vino, e gli ubriachi non mitigano precisamente la tristezza, ma quasi un cattivo traffico facendo, un male con un altro male commutano, la malattia cioè della tristezza con altra peggior malattia dell' anima; mentre imitando coloro, che far vogliono uguali i pesi della bilancia, tanto levano alla tristezza, quanto aggiungono al peccaminoso affetto del piacere. Certamente io penso, che debba il vino recare ajuto alla natura; ma non giammai si possa permettere, che tanto se ne beva pretto, che il lume offuschi della ragione. Poichè per una parte non si cacerà via la tristezza col vino, e per l' altra si aggiugnerà all' anima il male dell' ubriachezza. Che se medico della tristezza è il discorso della ragione, l' ubriachezza l' estremo de' mali farà, mentre impedisce all' anima, che colla medicina venga curata. Ripiglia ora*

V

cia-

(a) Prov. 31. 61.

ciascheduna cosa , che nel presente ragionamento è stata detta ; e troverai essere non solo possibile , ma eziandio sommamente utile il precetto dell' Apostolo ; e come sempre tu deggia stare allegro , seguendo la retta ragione ; e come senza veruna cessazione pregare ; e come in ogni cosa ringraziare ; e in che maniera i tribolati consolare , acciocchè per mezzo di tutte queste cose l' integrità della vita , e la perfezione de' costumi tu conseguisca , mercè dell' ajuto dello Spirito santo , e della grazia inabitante di Gesù Cristo Signor nostro , il quale gloria ed imperio abbia ne' secoli de' secoli ; e così sia.





OMELIA XI.

Sopra i quaranta Martiri.



Ome può mai faziarsi di celebrare la memoria de' martiri chi de' martiri amante sia? Imperciocchè l'onore, che a' conservi, i quali laudevoli sono, si fa, la benivolenza inverso del comune Signore dimostra. Poichè chiara cosa è, che chi i valorosi uomini dentro di se apprezza, non tralascierà poi in simiglianti congiunture d'imitargli. Celebra pure con ischietto cuore chi'l martirio sofferì, acciocchè martire tu sii di volontà, e senza persecuzione, senza fuoco, senza flagelli, de' medesimi premj di loro meritevole sii riputato. Ma a noi non d'ammirare uno, nè due soli è proposto, nè pure fino a dieci il novero di coloro si stende, che celebrare si debbono, ma quaranta eroi, i quali una sola anima in di-

versi corpi avendo , per mezzo d' una sola concordia , e d' un sol consenso di fede una sola costanza ancora nell' ardue cose , ed un saldo proponimento per la pietade dimostrarono . Tutti fra di loro somiglianti , uguali nel sentimento dell' animo , uguali nel combattimento , laonde uguali eziandio corone di gloria meritano . Quale adunque orazione potrà il merito loro adeguare ? nè pur quaranta lingue ad encomiar di sì fatti Eroi il valor basterebbono . Che se anch' un solo dovesse esser celebrato , egli servirebbe a superare de' nostri ragionamenti la facoltà ; non che la gran moltitudine , la battagliaevol falange l' inespugnabil drappello , ugualmente , e nelle pugne invincibile , e nelle lodi inenarrabile . Quà pertanto conducendo loro nel mezzo , per via del rammentarvegli , da essi una comune utilità per coloro , che quì presenti sono , proporremo , mostrando a tutti , come in una pittura , le valorose lor gesta . Poichè le segnalate azioni delle guerre , sì gli oratori , sì i pittori sovente descrivono , quelli col discorso adornandole , questi nelle tavole disegnandole ; e gli uni , e gli altri risvegliarono molti alla fortezza . Poichè quelle cose , che il discorso della storia per mezzo dell' ascoltamento rappresenta , queste la pittura , che non parla , per mezzo dell' imitazione dimostra . Così faremo ancor noi gli uditori quì presenti sovvenir del valore , e quasi sotto gli occhi di loro le azioni de' Martiri mettendo , all' imitazione i più magnanimi ecciteremo , e i più prossimi a lor nella brama ; conciossiachè questo è l' encomio de' Martiri , il confortar coloro , che ad ascoltar le sue lodi son congregati , alla virtù ; perocchè alla legge degli encomj servir non possono i ragionamenti , che de' santi son fatti ; poichè i lodatori degli altri dalle cose di questo mondo gli argomenti prendono delle lodi , ma per coloro , a' quali il mondo è crocifisso , come può alcuna cosa di quelle , che in esso si ritrovano , materia di lode somministrare ? Non avevano per vero dire , questi santi una patria medesima , poichè
chi

chi d'uno, e chi d'altro luogo era venuto. Ma che ? gli chiameremo per questo di patria manchevoli, o più tosto del mondo tutto quanto cittadini ? Imperciocchè siccome in una conforteria recando tutti la sua parte, le cose messe da ciascuno, comuni diventano di tutti insieme i mettitori, così ancora in questi beneavventurati addiviene, che la patria di ciascheduno comune a tutti sia fatta, e tutti di varj paesi siano, mentre vicendevolmente fra di loro delle cose recate in comune si contraccambiano. Sebbene, che fa egli di mestieri le loro terrene patrie andar ricercando, mentre la città, che di presente posseggono, possiam sapere qual'è ? La città pertanto de' Martiri è la città di Dio, di cui l'autore, e il fondatore è Dio medesimo, la superna Gerusalemme, la quale è libera la quale è madre di Paolo, e di coloro, che sono a lui somiglianti. Il lignaggio similmente fu in loro diverso, ma quel dello spirito fu lo stesso in tutti. Poichè il comune padre di tutti fu Iddio, ond'essi fra di loro tutti furon fratelli, non già da un medesimo padre, e da una medesima madre generati, ma dall'adozion dello spirito in un medesimo volere fra di loro, per mezzo della carità, collegati. Così adunque in bella lega come ad una danza disposti, il numero di coloro grandemente accrebbero, che dal secolo eterno glorificano Dio, non ad un per volta colassù venuti, ma tutti insieme calcatamente trasferiti. E questo come addivenne ? Essi, che grandi erano, e ben formati della persona, e nel fiore dell'età, e uomini di valore, tutti gli altri di sua etade sopravanzando, al ruolo de' soldati per reggere le militari truppe furono scritti; onde per la scienza della guerra, e per la fortezza dell'animo, appresso gl'imperatori i primi posti tenevano, famosi appresso di tutti divenuti per la virtù. Ma quando quell'editto opposto a Dio, ed empio fu pubblicato di non confessar Cristo, o d'esser messo a' tormenti, ed ogni sorta di pene era minacciata, ed un fiero sdegno e bestiale da' giudici iniqui contra gli amanti della vera reli-

religione si concepiva; e contra di loro s'ordivano insidie, ed inganni, e varj generi di martori si studiavano, e pronti erano i carnefici senz'esser richiesti, ed acceso 'l fuoco, le spade affilate, alzati i patiboli, apparecchiate le fosse, le ruote, i flagelli, talchè altri fuggivano, altri s'arrendevano, altri traballavano, ed alcuni prima del cimento alla sola minaccia tremavano, altri in faccia de' tormenti si sgomentavano, altri il combattimento incominciando, ma poi reggere sino alla fine del martirio non potendo, e nel mezzo della battaglia piegando, quasi nel mare dalla procella dibattuti, quel che avevano già guadagnato per mezzo della pazienza, facendo naufragio, perdevano; allora quest' invitti e generosi campioni di Cristo, fattisi in mezzo, mentre il comandante le lettere dell' imperatore mostrava, e l' ubbidienza esigeva, pieni di virile ardimento, niuna delle vedute cose paventando, e beffe delle minacce facendosi, d'esser Cristiani con franca parola confessarono. Oh beate lingue, che quella sacra voce mandaron fuori! da cui fu l'aria, accogliendola, santificata; a cui gli angeli, ascoltandola, applaudirono; da cui il diavolo co' demonj un grave colpo ricevette, e cui nel Cielo il Signor registrò. Disse pertanto ciascheduno nel mezzo comparso, Io son Cristiano, e siccome nello stadio coloro, che al corso si presentano, tostochè il nome hanno dato, al luogo della battaglia sono condotti; così questi rigettando allora i nomi della nascita, che ragguardevoli avevano, ognuno se stesso col nome del comune Salvatore appellò. E questo il fecero tutti per ordine l' un dopo l' altro, talchè di tutti la denominazion fu una sola; poichè non più diceasi il tale, ed il tale, ma tutti quanti si chiamavano i Cristiani. Che fece allora il comandante? Imperciocchè burbero stava e pensoso, se o con lusinghevoli parole allettare gli dovesse, o colle minacce all' ubbidienza ridurre. Ed in prima, per vero dire, colle lusinghe gli careggiava, di familiare in essi l'ostinazione della pietade ingegnandosi.

Non

Non vogliate tradire, egli dicea, la vostra giovinezza, nè questa dolce vita con una morte intempestiva cambiare. Perocchè stravagante cosa è, che coloro, i quali nelle guerre avvezzi sono a soprastar nel valore, la morte facciano de' malfattori. Oltre a ciò ricchezze prometteva, ed onori da parte dell'imperatore offeriva, e spartimenti di dignità, e con mille astuzie e gherminelle gli combatteva. Ma poichè a questa pruova non s'arrendevano, un'altra sorta d'assalto egli tentò: battiture minacciò loro, e morti, e tormenti da non soffrire. Egli dunque tali cose faceva; ed i martiri? Come, dicono, ci Insinghi, o nimico di Dio, perchè al Dio vivente ci ribelliamo, e a' demonj perniziosi serviamo, i tuoi beni promettendoci? che forse tanto ci dai, quanto di toglierci t'affatichi? un dono, che reca danno, lo rifiutiamo, un'onore, che cagione è d'infamia, non lo accettiamo. Dacci ricchezze, che sempre durino; gloria, che sempre fiorisca. Familiari dell'imperator ci vuoi fare, ma dal vero Monarca distaccarci. Come le piccole cose di questo mondo magnificando ci prometti? il mondo tutto, quant'è, è da noi ora mai dispregiato. Non adeguano le cose, che si veggono, la speranza di ciò, che noi bramiamo. Vedi tu questo cielo, come bello è, a vedere, come grande? e la terra, quant'ella è, e le meraviglie, che in lei si ritruovano? niuna di tali cose la beatitudine de' giusti pareggia; imperocchè quelle presto passano, ma queste, a cui aspiriamo, per sempre durano. Un dono solo aspettiamo, che è la corona della giustizia. D'una sola gloria fortemente fiam presi, di quella, cioè, che è nel regno de' cieli. Degli onori super ni fiamo ambiziosi, la dannazione paventiamo, che nella geénna è apparecchiata. Di quel fuoco abbiamo paura; ma quello, che da voi è minacciato, serve, ed ubbidisce come noi. Egli fa rispettare i dispregiatori degl'idoli. Saette da fanciulli sfimiamo i vostri colpi. Imperciocchè il corpo tu batti, il quale quanto più resisterà, tanto più

più splendida riporterà la corona; ma se tosto verrà meno, più presto saran fatti liberi da giudici così violenti; i quali sopra de' corpi la potestade avendo assunta, pretendete di più sopra le anime di dominare. Che se anco al nostro Iddio non venghiate anteposti, come se i maggiori affronti da noi riceveste, v'infierite, e questi terribili supplizj ci minacciate, la pietade a delitto imputandoci. Ma non vi siete mica in gente timida imbattuti, ed all'amor della vita attaccata. Per l'amore, che a Dio portiamo, eccoci pronti, e ad esser messi sulle ruote, e confitti sulle croci, e consunti dalle fiamme, e a ricever ogni sorta di tormento. Poichè queste cose quel superbo, e barbaro ebbe ascoltato, non sofferendo la libertà del loro parlare, divampando di sdegno, qual modo inventar potesse divisava, col quale ad essi una morte lunga insieme ed amara apparecchiasse. In capo per tanto gli venne questo pensiero, e vedete quanto crudele. Avendo egli la natura del paese considerata, che fredda era, e la corrente stagione, ch'era d'inverno, aspettata di più una notte, in cui la rigidità dell'aria intensa fosse in sommo grado, tirando specialmente tramontano, ordinò, che tutti ignudi allo scoperto in mezzo alla città agghiacciati si morissero. Lo sapete tutti, quali abbiate il freddo sperimentato, quanto insoffribile sia questo genere di patimento. Perocchè non sia possibile ad altrui dichiararlo, se non a chi abbia di ciò, che si dice, in alcun simigliante avvenimento fatta per avanti la pruova. Il corpo dal freddo abbattuto, primieramente d'un pallor livido tutto si ricuopre, rappigliatosi il sangue. Di poi turbasi e freme, i denti battendo, i nervi accorciando, e nelle membra tutte quante, suo mal grado, rattratto divenendo. Fino nelle midolle un acuto dolore, e inesplicabil tormento penetrando, agli agghiadati cagiona un martirio più d'ogn'altro insopportabile. Oltre di ciò, quasi dal fuoco arse fossero, perdute sembrano essere l'estremitadi. Impe-

perocchè il calore dall'estremitadi del corpo sospinto, e nell'interno ricovratosi, quelle parti donde, si ritira, morte abbandona, e a quelle, a cui è cacciato, tormento arreca; venendo in tal guisa a poco a poco per lo agghiacciamento cagionata la morte. Furono adunque a passar la notte sotto il ciel sereno condannati, allorchè lo stagno, intorno del quale la città era edificata, e dove i fanti questo combattimento sostennero, quasi campo divenuto era da poter essere da' cavalli pestato, conciossiachè gli avea fatto il ghiaccio cangiar sembianza, ed affodato dal freddo porger agli abitanti la facoltà di potere sicuramente sopra di lui camminare. I fiumi ancora, che soliti sempre sono di correre, legati dal ghiaccio, fermati s'erano, mentre si era la molle natura dell'acqua nella durezza della pietra trasmutata. Poichè sì terribile il tramontano soffiava, che quasi ogn'animale uccideva. Sentito pertanto l'ordine (e quì considerate l'invitto coraggio di questi eroi) cavarosi ciascheduno di dosso con gran letizia infin l'ultimo vestimento, a morire per mezzo del freddo s'incamminarono, confortandosi l'un l'altro, quasi a far preda di nemiche spoglie andar dovessero. Noi non ci spogliamo, dicevano, delle vestimenta, ma l'uom vecchio gittiam via da noi, il quale secondo i desiderj della carne s'invizia e si guasta. Ti ringraziamo, o Signore, che con queste vesti il peccato abbandoniamo, poichè se a cagion del serpente ci vestimmo, ora per amor di Cristo ci spogliamo. Non abbiám ripugnanza, o compagni, a posare il vestito per recuperare il paradiso, che già perdemmo. Che renderem noi in contraccambio al Signore? Anco il Signor nostro si spogliò; che gran cosa è a un servo i patimenti medesimi del padrone patire? Anzichè noi siamo quelli, che il Signore spogliammo: imperocchè di soldati quella scelleratezza fu: eglino lo spogliarono, e poscia fra di loro le vesti spartirono. Cancelliamo adunque l'accusa contra di noi per cagion di lor registrata. Forte è l'inverno, ma dolce il paradiso. Duro il diaccio, ma mor-

bido il riposo. Stiamo saldi per breve tempo, ed il seno del Patriarca ci accoglierà. Una sola notte con un'intera eternità commuteremo. Resti pure dal soverchio freddo bruciato il piede, acciocchè danzar possa incessantemente cogli angioli. Divenga pure assiderata la mano, acciocchè abbia d'alzarsi al Signore la libertà. Quanti caddero de' nostri compagni sul campo, ad un re caduco fede tenendo? e noi per mantener la fede al vero Dio, questa vita non daremo? quanti la morte sostennero de' rei uomini, colti nelle iniquità? e noi per la giustizia la morte non patiremo? Non pieghiamo, o compagni guerrieri; non diamo luogo al diavolo, non abbiamo di queste carni alcuna pietade; dappoichè fa di mestieri senza scampo una volta morire, moriamo ora, affinchè viviamo per sempre. Si faccia il nostro sacrificio nel tuo cospetto, o Signore, ed accetti a te siamo, come sacrificio vivente, a te piacente, mentre in questo freddo venghiamo immolati; bello è il sacrificio, nuovo l'olocausto, non per mezzo del fuoco, ma per mezzo del freddo consumato. Questi conforti l'un all'altro dandosi, e l'un l'altro accendendosi, quasi la sentinella in guerra faceessero, la notte passarono, il presente tormento valorosamente sostenendo, della speranza de' futuri beni godendo, ed il nimico, che contra di loro stava, deridendo. Una era l'orazione di tutti; Quaranta siamo entrati nello stadio, deh quaranta eziandio, o Signore, la disfata corona riceviamo. Non manchi al numero nè pur una. Rispettabile è questo numero, il quale col digiuno di quaranta giorni tu santificasti, e per mezzo di cui la pubblicazion della legge al mondo fu fatta. Per lo spazio similmente di quaranta giorni avendo Elia cercato col digiuno il Signore, di vederlo fu fatto degno. Tale certamente era l'orazione di loro. Nulladimeno uno del numero, perduto di d'animo nel tormento, disertò, ed a' santi un lutto inconsolabile lasciò. Ma non per questo permise il Signore, che vane fossero le lor preghiere. Imperocchè colui, al quale de' martiri era stata fidata la guar-

guardia, lì d'appresso da certo luogo, ove dal freddo si riparava, stava osservando la fine, pronto a ricevere qual de' soldati dal ghiaccio fuggisse; conciossiachè provveduto fu, che quivi vicino un bagno caldo fosse, il quale a chi dentro vi si gittasse un pronto ristoro porgesse. Il che contra de' martiri con iscaltro accorgimento fu fatto; di trovare cioè luogo tale pel combattimento, ove il refrigerio apparecchiato la costanza vincesse de' combattenti. Con tutto ciò questo fu, che la sofferenza de' martiri più illustre fece. Poichè non colui, al quale mancano i necessarj sussidj, è costante, ma quei bensì, che comodità avendo di godere, saldo tuttavia sta nel patire. Mentre adunque essi combattevano, ed egli l'esito della cosa attendeva, un insolito spettacolo vide; cioè alcuni angeli dal ciel discesi, per distribuire come a nome del re sfoggiati doni a' soldati. Eglino pertanto i regali a tutti gli altri spartirono, fuorchè ad un solo, che senza premio lasciarono, indegno giudicandolo degli onori del cielo: imperciocchè costui immantinente di durar nel martirio, disperando, a' nimici si rifuggì. Che compassionevole spettacolo fu a' giusti il misero fuggitivo soldato! l'uom forte divenuto schiavo! la pecorella di Cristo dalle fiere ghermita! Ma questo fu anco viepiù compassionevole, che insieme e la vita eterna perdette, e non godè la presente; perocchè appena il corpo fu entrato nel bagno, e dal caldo l'intirizzamento delle membra fu disciolto, l'infelice spirò l'anima. Così costui della vita soverchio amatore, commessa avendo senza alcun prò la sceleraggine cadde. Ma il fergente, che la guardia faceva, quando vide lui essersi arreso, ed al bagno esser corso, se medesimo nel luogo del disertore sostituì; e le vesti gittando via, cogl'ignudi si mescolò, medesimamente, siccome i santi, anch'ei gridando, io son Cristiano. In tal modo facendo sfordire i martiri colla subita conversione, co' quali già s'era congiunto, ed il numero compìe, e l'afflizione, per la mollezza del codardo compagno colla recluta di

se medesimo racconsolò: imitando quelli, che nell'ordinanze degli eserciti sono; i quali allorchè alcuno nella prima zuffa caduto sia, tosto la fila con un'altro riempiono, perchè danno non sentano gli altri, che quella compongono, a cagion della mancanza di lui. Così appunto anch'egli fece. Vide i celesti miracoli, conobbe la verità, ricorse al Signore, ed a' martiri fu annoverato. Egli rinnovò quelchè già avvenne a' Discepoli. Partissi Giuda, e nel suo luogo fu messo Mattia. Imitatore fu di Paolo, che jeri persecutore era, ed oggi promulgator del vangelo. Di sopra ebbe anch'esso la vocazione, non dagli uomini, nè per mezzo degli uomini credè nel nome del Signor nostro Giesù Cristo; il battesimo nel nome di lui ricevette; non da altri, ma dalla propria fede; non nell'acqua, ma nel proprio sangue. Così adunque sul far del giorno ritrovati per anco vivi, furono poscia, renduto lo spirito, consegnati alle fiamme, e le ceneri gittate nel fiume, acciocchè per tutti gli elementi la lor battaglia passasse. In terra combatterono primieramente, nell'aria s'indurarono, ed arsi nel fuoco, furon dall'acqua finalmente accolti. Di loro è quella voce, *Noi siamo passati pel fuoco, e per l'acqua, e tu fuori nel refrigerio*

** Seguivano molte prodigiose apparizioni di questi Santi in più e diversi paesi; e il prodigio maggiore era, che in qualunque numero s'invocassero, o si prendessero, erano tuttavia sempre quaranta, non mai più, e non mai meno, quasi fra di loro un corpo inseparabile formassero.*

ci hai tratti (a). Questi sono, che la nostra regione sotto il lor patrocinio tenendo, come una frontiera di tante torri unitamente piantate, contra le scorrerie degli avversarij ci porgono sicurezza. Nè in un sol luogo se stessi chiudendo, ma in molti paesi come in ospizio ricevuti, e le patrie di molti adornando, e qualche sembra incredibile, non partitamente separati uno dagli altri a chi gli vuol si presentano, ma uniti vicendevolmente stando sempre, insieme fanno i lor tripudj. Oh nuovo stupendissimo prodigio! nè il numero sminuiscon giammai, nè mai ammettono soverchiamento. * Se in cento tu gli separi il proprio numero non oltrepassano: ma se in un tu gli raccolga, così ancora quaranta rimangono,

(a) Sal. 65. 12.

no, giusta la natura del fuoco: imperocchè il fuoco, e va via con chi alcuna cosa ad esso accende, e nondimeno tutto eziandio rimane appresso di chi per avanti lo aveva. Abbondevole beneficio è questo per vero dire; dono che mai non vien meno. Pronto soccorso a' Cristiani è l' alleanza de' martiri, l' esercito de' trionfatori, il coro de' lodatori dell' Altissimo. Quanto t' affatichi per trovar uno, che per te prieghi il Signore? Quaranta sono, che concordi mandano lor preghiere. *Dove due, o tre congregati sono nel nome del Signore, ivi è nel mezzo di loro (a)?* ma dove sono quaranta, chi può dubitare trovarvisi presente Iddio. Chi è tribolato a' quaranta martiri ricorre, e chi godente è, ricorre a loro altresì; quegli per essere dalle calamità liberato, questi per avere durevoli le prosperità. Quì la divota femmina pe' figliuoli pregando viene esaudita, siccome pure pel marito, che si truova fuori in viaggio, il ritorno chiedendo, e la salute, quando è infermato. Adunque in compagnia de' martiri le nostre orazioni facciamo. I giovani imitino i lor coetanei; i padri d'esser padri desiderino di somiglianti figliuoli; e le madri d' un ottima madre imparin l' esempio. Imperocchè la madre d' uno di que' fortunati vedendo gli altri già dal freddo estinti, ed il suo figlio per anco vivo a cagione d' una maggior robustezza, e d' una più forte costanza nel patimento, e lasciandolo quivi i sergenti, come in grado ancora di cangiare proponimento, ella medesima colle proprie mani presolo, lo mise sul carro, su cui distesi tutti gli altri, eran condotti alla pira: madre veramente di martire! poichè non versò mica dagli occhi vilmente le lagrime, nè alcuna abietta parola disse, ed indegna del tempo. Ma, compisci, disse, o figliuolo, il fortunato viaggio co' tuoi coetanei, colle tue camerate: non voler essere indietro lasciato dal nobile stuolo, nè comparire davanti al Signore degli altri men valoroso. Oh veramente di beata radice beato germoglio! diede a vedere

(a) Matt. 18. 29.

re la generosa madre, come più co' documenti della pietà, che col latte l'aveva nutricato. E questi in vero allevato in tal guisa fu prima di se dalla pia genitrice all'altra vita mandato. Ma il diavolo queste cose avendo mirate, svergognato via se ne fuggì. Imperocchè ogni creatura avea sollevata contro di loro, ed ogni cosa superata vide dalla virtù di questi campioni, la cattiva notte per l'orribile vento, il freddissimo luogo, la vernale stagione, lo ignudamento de' corpi. Oh santa assemblea, oh sacra ordinanza! oh invitta falange! oh comuni dell'uman genere protettori! ottimi compagni de' travagli, delle suppliche favoreggiatori, potentissimi ambasciatori, stelle del mondo, fiori d'ogni chiesa, ma però fiori d'intelligenza e di sentimento dotati! Voi non la terra copri, ma il cielo ricevè. A voi si spalancarono del paradiso le porte, degno spettacolo alle schiere degli angeli, degno a quelle de' patriarchi, de' profeti, de' giusti. Eroi sprezzatori della vita nello stesso fiore della gioventù: più che de' genitori, più che de' figliuoli, amanti di Dio. Avendo un'etade medesima la temporal vita disprezzarono, affinchè nelle membra sue il Signore glorificassero; divenuti festeggiamento al mondo ed agli angeli insieme ed agli uomini, i caduti sollevarono, i dubbiosi rinvigorirono, ed a' seguaci della pietade il desiderio viepiù accesero. Finalmente per la pietade un sol trofeo avendo piantato, d'una sola corona della giustizia furono parimente inghirlandati in Cristo Gesù Signor nostro, a cui sia gloria ed imperio ne' secoli de' secoli, e così sia.





OMELIA XII.

*Sopra la Fede, e specialmente sopra
l' augustissimo misterio della
Santissima Trinità.*



L rammentarsi, per vero dire, continuamente di Dio, è cosa santa, nè giammai ad un anima, che di lui amante sia, reca fazieta. Ma l' esporre con parole le cose di Dio, è ardimento; conciossiachè per una parte non arriva di gran lunga il pensiero alla dignità delle cose, e per l'altra il discorso le cose meditate dal pensiero debolmente dichiara. Se per tanto il pensiero alla grandezza delle cose assaissimo rimane indietro, ed il discorso minore è dell' istesso pensiero, come non farà necessario il tacere, acciocchè per avventura a cagione della tenuità delle parole pericol non corra l' ammirabile subli-

* *Quantunque le creature irragionevoli sieno private di cognizione; nulladimeno con bella metafora è qui detto, che in loro pure siccome nelle ragionevoli l'appetito è ingenerato di glorificare Iddio. Quindi è, che i tre fanciulli nel cantico, e David nel salmo 140. invitano tutte le creature irragionevoli a lodare e benedire il Signore.*

blimissima gloria della teologia? L'appetito invero di glorificare Iddio in tutte le ragionevoli,* ed irragionevoli creature è stato dalla natura ingenerato; ma della facoltà di ragionarne degnamente tutti nella stessa guisa sono stati costituiti manchevoli. Negli ossequj poi, e nella pietà inverso di lui siamo differenti l'uno dall'altro. Niuno è tanto cieco, nè tanto se stesso inganna, che stimi d'essere al sommo della comprensione arrivato; ma quanto più gli parrà d'essersi nella cognizione avanzato, tanto più della sua fralezza s'accorgerà. Così fece Abramo; così fece Mosè. Quando di veder Dio, per quanto è possibile di vederlo all'uomo, ebbero la facoltà, allora specialmente l'uno e l'altro di se medesimo balsamente favellò; Abramo, terra e cenere nominandosi; Mosè, balbettante chiamandosi, e nel parlare impedito. Imperciocchè conosceva la debolezza della sua lingua, che sufficiente ministero prestar non poteva alla grandezza delle cose comprese. Nulladimeno, giacchè le orecchie di tutti voi aperte sono presentemente per udire alcuno teologico ragionamento, nè mai sazieta di tali ascoltamenti sperimenta la vostra adunanza, da cui quel detto dell'Ecclesiaste vien confermato, che *l'orecchio non sarà giammai d'ascoltare satollo* (a). E' necessario, che giusta le nostre forze favelliamo. Diremo adunque non secondo, che in se stesso è Dio, ma secondo che può essere da noi compreso. Imperciocchè quantunque tutto ciò che si truova di mezzo tra'l cielo e la terra scorrere non possiamo minutamente cogli occhi, ciò nulladimeno non ci vieta, che quella parte, che per noi si puote, non rimiriamo, così ora all'ufizio della pietà per mezzo di brevi parole soddisfaremo, ed alla grandezza della natura lasceremo, che ogni ragionamento vinca, e di lui il trionfo riporti. Imperciocchè nè le lingue degli angioli, quante mai sono, nè quelle degli arcangioli, insieme con tutta la ragionevol natura unite, nè pure una

(a) Ecclef. 1. 8.

una piccola parte dichiarar potrebbero, non che a dire il tutto se medesime stimar valevoli. Ma tu se vuoi alcuna cosa parlare, o ascoltare di Dio, lascia il tuo corpo, lascia i corporei sentimenti, abbandona la terra, abbandona il mare, fa, che sotto di te rimanga l'aria, passa oltre col pensiero alla distinzione delle stagioni, e al bel- l'ordine de' tempi, e agli ornamenti, che son d'intorno alla terra, sali sopra l'etere, scorri per le stelle, e le meraviglie, che in esse sono rimira; la lor vaghezza, la grandezza, le utilità, che all'universo porgono, l'ordinanza, lo splendore, la situazione, il moto; come vicendevolmente fra di loro or si congiungono, or s'allontanano. Per tutte queste cose colla specolazione passando, di formontare sopra il cielo ingegnati, e colassù pervenuto, colla mente le bellezze, che ivi sono, riguarda, i celestiali esercizi, i cori degli angeli, le maggioranze degli arcangeli, i pregi delle dominazioni, le presidenze de' troni, le virtù, i principati, le potestà. Per ogni cosa scorrendo, e sopra ogni creatura rivolgendoti col pensiero, e alle cose, che più su di quelle sono, la mente innalzando, considera la divina natura, stabile, immobile, immutabile, impassibile, semplice, non composta, indivisibile, abitante una luce inaccessibile, potenza inef- fabile, grandezza da verun termine circonscritta, gloria strabocchevolmente splendente, bontà desiderabile, beltà incomprendibile, che fortemente sorprende e ferisce l'anima, ma che con parole spiegar non si puote, siccome merita. Ivi il Padre è, ed il Figliuolo, e lo Spirito santo, l'increata natura, la sovrana maestà, la naturale bontà. Il Padre, che principio è di tutte le cose; la cagione dell'essere alle cose, che sono; la radice de' viventi; donde è nata la fontana della vita, la sapienza, la potenza, la non punto diversa immagine dell'invisibile Dio, il Figlio cioè, generato dal Padre, il Verbo vivente, quegli, che è Dio, ed è appresso Dio, che è, e non è stato altronde aggiunto; esistente prima de' secoli, e non già acquista-

to dopo; figliuolo, non cosa posseduta; facitore, non cosa fatta; creatore, non creatura, il quale è tutte quelle cose, che è il Padre. Figliuolo, dissi, e Padre. Ferma bene nella memoria queste proprietà. Rimanendo adunque nell'esser di Figlio, tutte quelle cose è, che è il Padre, conforme attesta lo stesso Signore, ove disse, *Tutte le cose, quante ne ha il Padre, sono anco mie* (a). Ed in fatti dell'immagine sono tutte le cose, che nella forma original si ritruovano. *Abbiamo veduta*, dice l'Evangelista, *la gloria di lui, gloria come d'Unigenito procedente dal Padre* (b); Il che significa non essergli state date per dono gratuito le ammirabili cose, che egli possiede, ma avere per naturale comunicazione come figlio della divinità paterna la dignità. Imperciocchè il ricevere è comune eziandio alla creatura, ma l'aver per natura è proprio di chi è stato generato. Perchè dunque è figliuolo, naturalmente delle cose, che son del padre, è posseditore; ma perchè è unigenito, ha in se solo tutte quante le cose ricevute, non dovendo con altri spartirsene alcuna. Per tanto dall'istessa appellazione di figliuolo noi apprendiamo, che partecipe è della natura, non creato per mezzo del precetto, ma dall'essenza quasi luce spuntando, senza intervallo, senza tempo congiunto col Padre, uguale nella bontà, uguale nella potenza, compagno della medesima gloria. Che più? Sigillo egli è, ed immagine, che tutto il Padre in se stesso rappresenta. Fermato tutto ciò, l'altre cose, che di lui, dopo ch'ebbe assunta la corporea forma, ti vengono dette, cioè, che vestito d'umana carne comparve al mondo per dispensare agli uomini la salute, che fu mandato dal Padre, che niuna cosa da se stesso potea fare; che dal Padre ricevette il comando, e altre sì fatte, non ti debbono porgere alcuna occasione di sminuir punto la divinità dello stesso Unigenito. Perocchè l'esser disceso
alla

(a) Gio: 16. 15.

I (b) Gio: 1. 14.

alla tua debolezza, scemamento esser non dee della dignità dell' Onnipotente. Fa' dunque nella tua mente quel concetto della divina natura, che a lei si conviene; e le parole, che hanno umile significato, intendile dette in ordine alla dispensazione della salute. Delle quali se volessimo adesso sottilmente ragionare, senza avvedercene, con una grande, e quasi infinita copia di parole l'argomento da noi intrapreso soperchieremmo. Ma torniamo al proposito. Allorchè la mente nostra avrà potuto dagli affetti corporei se stessa depurare, ed ogni intelligibile creatura abbandonare, ed a guisa d'un qualche pesce dal profondo nuotando su a galla venire, allo stato puro di sua creazione ridotta, ivi lo Spirito santo vedrà, dove il Figliuolo è, ed il Padre, possedere anch'egli per natura insieme con esso loro tutte le cose, la bontà, la rettitudine, la santità, la vita; perocchè si dice nella scrittura *lo Spirito buono*^(a), e similmente *lo Spirito retto*, siccome pure *lo Spirito santo*^(b); e l'Apostolo dice, *la legge dello Spirito della vita*^(c). Di queste cose niuna è in lui arrecatagli d'altro luogo, niuna venutagli posteriormente. E siccome separar non si puote dal fuoco il riscaldare, e dalla luce il risplendere, così dallo Spirito il santificare, il vivificare, la bontà, la rettitudine. Ivi adunque è lo Spirito; ivi è nella beata natura, non tralla moltitudine annoverato, ma nella Trinità rimirato; unicamente enunciato, e non compreso nel consorzio di molti, poichè siccome il Padre è uno, ed uno è il Figliuolo, così eziandio uno è lo Spirito santo. Ma gli spiriti, i quali i ministerj eseguiscono, una moltitudine, che appena si può numerare, in ciascheduno ordine ci presentano. Non cercare adunque nella creazione quello, che è sopra alla creazione; non congiugnere quel che santifica con quei, che sono santificati. Questi di se empie gli angeli, empie gli arcangeli, santifica le virtù, vivifica

Y 2

tut-

(a) Sal. 142. 10.

(b) Sal. 50. 12. e 15.

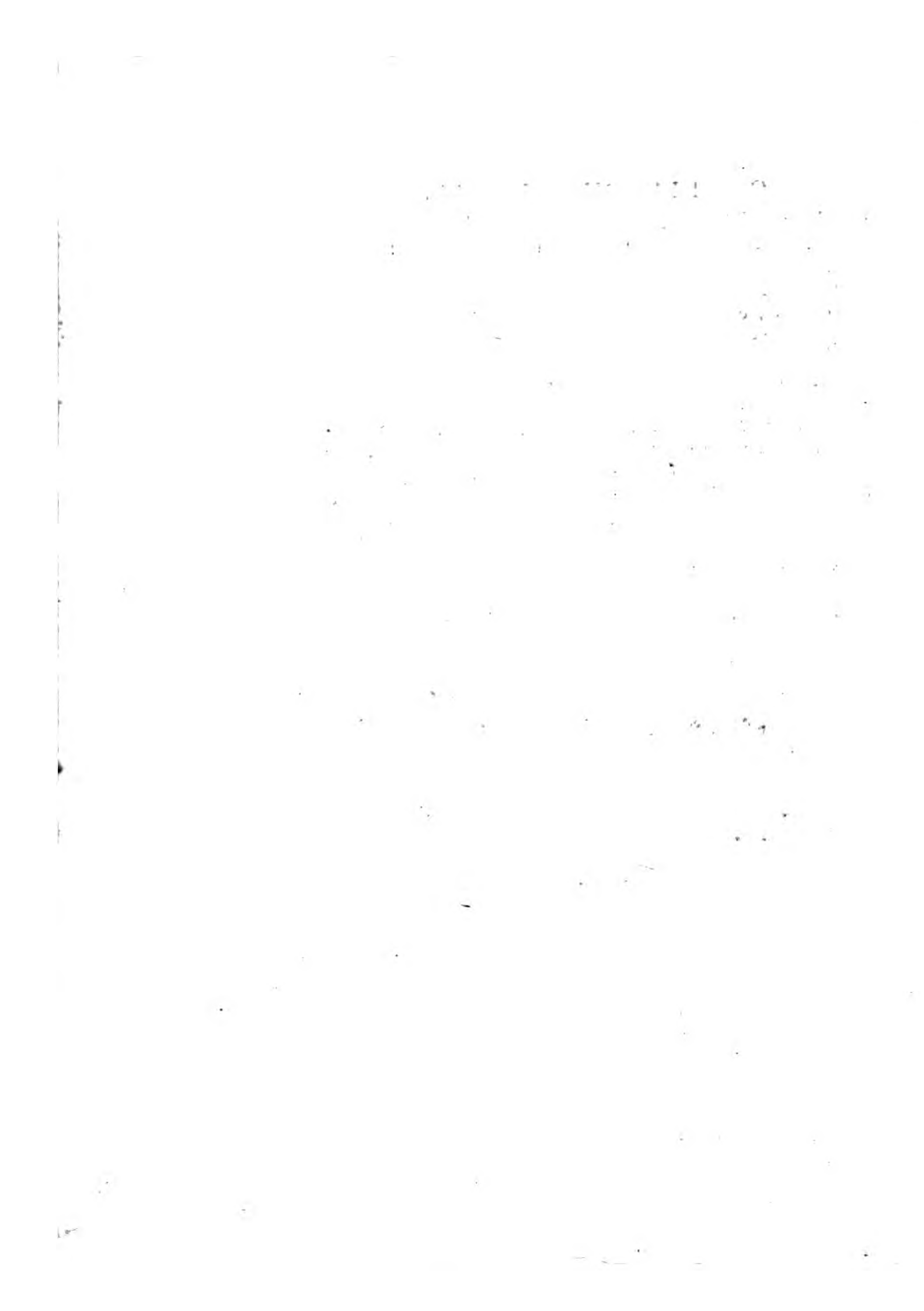
(c) Rom. 8. 2.

tutte le cose. Questi ad ogni creatura distribuendosi, ed altramente da altri essendo partecipato, non punto da coloro, che son fatti di lui parteci, resta diminuito. Egli largamente dona a tutti la sua grazia, ma non però ella vien meno, spartita essendo a coloro, che la ricevono; ma ed essi ne son fatti ricolmi, ed egli non punto rimane di quella manchevole. Siccome il sole, che sopra i corpi spande la luce, e diversamente da essi è partecipato, a cagione di cotale partecipazione non si stremma; così lo Spirito, che a tutti la sua grazia somministra, non per questo riman punto o scemato, o diviso. Tutti illumina, perchè arrivino a conoscere Dio. Inspira i profeti, ammaestra i legislatori, consacra i sacerdoti, avvalora i regi, perfeziona i giusti, adorna i modesti, opera in altrui i prodigiosi doni delle curagioni, vivifica i morti, scioglie gl'imprigionati ne' ceppi, e coloro, che alienati s'erano, adotta in figliuoli. Tutte queste cose, per mezzo della superna regenerazione son da lui operate. Se gli dà alle mani un pubblicano credente, lo fa diventare evangelista: se s'imbatte in un pescatore, lo rende teologo: se truova un persecutore, che si ravveda, apostolo lo dichiara delle genti, publicator della fede, vaso d'elezione. Per lui i deboli divengon forti, i poveri arricchiscono, gl'idioti sono de' sapienti nell'eloquenza più sapienti. Frale era Paolo, ma per la presenza del divino Spirito i sudarij del suo corpo, la salute porgevano a chi sopra di se ricevuti gli avesse. E Pietro altresì tutto che vestito fosse dell'umana debolezza, nondimeno perchè in lui la grazia abitava dello Spirito santo, l'ombra, che dal suo corpo era gittata, le malattie degl'infermi discacciava. Povero era Pietro, e Giovanni; poichè nè argento avevano, nè oro; ma però la sanità donavano, che molto più è dell'oro preziosa. Imperciocchè lo zoppo, che stava alla porta del tempio limosinando, benchè da molti ricevesse il danaro, per anco era mendico; ma ricevuta la grazia da Pietro, finì di men-

mendicare, saltando come un cervio, e lodando Iddio. Non sapeva Giovanni la sapienza del mondo, ma per la virtù dello Spirito santo pronunziò parole, che non può veruna sapienza comprendere. Il divino Spirito, e nel cielo è, e la terra empie, ed in ogni luogo si truova presente, e da niun luogo è compreso. Tutto abita in ciascheduno, e tutto è insieme con Dio. Non come ministro i doni distribuisce, ma come Signore compartisce le grazie. Poichè *egli dispensa*, come dice la Scrittura, *in particolare a ciascheduno, conforme egli vuole* (a). E' mandato invero per divina dispensazione, ma egli opera poi di sua propria autorità. Preghiamo, che presente egli sia all'anime nostre, nè le abbandoni per alcun tempo giammai, per grazia del Signor nostro Gesù Cristo, il quale gloria, e potenza abbia ne' secoli de' secoli; e così sia.

(a) 1. Cor. 12. 11.





O R A T I O
SANCTI PATRIS NOSTRI
ANDREÆ CRETENSIS
IN NATALEM DIEM
SANCTISSIMÆ
DOMINÆ NOSTRÆ.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

IN THE DEPARTMENT OF CHEMISTRY

BY JAMES H. HARRIS, JR.

PH.D. DISSERTATION

1954

CHICAGO, ILLINOIS

ΤΟΥ ΕΝ ΑΓΙΟΙΣ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ
ΑΝΔΡΕΟΥ ΚΡΗΤΗΣ
ΕΙΣ ΤΟ ΓΕΝΕΣΙΟΝ ΤΗΣ ΤΗΕΡΑΓΙΑΣ
ΔΕΣΠΟΙΝΗΣ ΗΜΩΝ
ΛΟΓΟΣ.

SANCTI PATRIS NOSTRI
ANDREÆ CRETENSIS
IN NATALEM DIEM SANCTISSIMÆ
DOMINÆ NOSTRÆ
O R A T I O

Nunc primum e Laurentiana Bibliotheca Medicea eruta

I N T E R P R E T E

ANGELO MARIA RICCIO
IN FLORENTINO LYCEO
GRÆCARUM LITERARUM PUBLICO PROFESSORE.



FLORENTIÆ MDCCXXXII.
EX TYPOGRAPHIA BERNARDI PAPERINII.

CUM APPROBATIONE.

THE UNITED STATES OF AMERICA
DO hereby certify that
WILLIAM H. HARRISON
is a citizen of the State of Ohio

and that he is entitled to
the right of suffrage in
the State of Ohio

IN WITNESS WHEREOF
I have hereunto set my hand
and the seal of the
State of Ohio at Columbus
this 1st day of January
1841

JOHN W. HARRISON
Governor of the State of Ohio



AMICO LECTORI.



Ταχυλογίαν, hoc est spicilegium sacrum Græcarum rerum adhuc ineditarum e manuscriptis Bibliothecæ Medicæ Laurentianæ colligendum (nam post messem ab aliis factam nonnullæ tantummodo spicæ legendæ supersunt) in animo proposueram literariæ reipublicæ offerre, amice lector. Sed vix operi manum admoveram, illud deferere necesse habui. Oculis enim ab natura mihi hebetibus, eo labore non parum delassatis (quod in compendiariis frequentibus notis nexibusque, in scriptione decolori

IV P R Æ F A T I O

ri atque interdum detrita eos contendere opus erat) ac quibusdam veluti nubeculis obortis hac atque illac discurrentibus proximamque cæcitatem nisi incæpto desisterem minitantibus, medico auctore invitus destiti, deque opere absolvendo maximo animi mei angore desperavi. Quoniam autem doctissimo Biscionio duce, qui indicem ejusce Bibliothecæ accuratissimum adornavit, pluribus repertis ac designatis spicis, quas colligerem, unam Sancti Andreæ Cretensis orationem in natalem diem Sanctissimæ Domine nostræ habitam, doctam illam atque elegantem e quarto codice quarti plutei exscripseram, Latineque verteram, non injucundum literatis viris, ac præsertim Φιλέλμοι fore putavi, si eam saltem in vulgus emitterem.

Si vero sacrum hunc scriptorem satis fortasse cognitum perspectumque non habeas, præclarum de eo accipe eruditissimi Fabricii testimonium Græcæ Bibliothecæ Tom. X. p. 121.

Andreas natus Damasci aliquamdiu antequam Constantinopolim adscisceretur, Hierosolymis Monachi vitam vixit,
unde

AD LECTOREM. v

unde Hierosolymitanus in quibusdam codicibus dicitur, sed a Marco Hoppero Surio, Laurentio Cumdio, & Sixto Senensi perperam venditatur pro Episcopo Hierosolymitano. Utrum Sophronio patriarchæ Hierosolymitano A. C. 629. defuncto fuerit *σύλχρον*, quod in synaxario traditur, viderint alii: certe a Theodoro patriarcha Hierosolymitano ad sextam synodum A. 680. celebratam Constantinopolim subsidio adversus Monotheletas missum esse Græci ipsi in synaxario affirmant, constitutumque in illa urbe diaconum, & orphanotrophum, ubi describenda acta synodi illius adversus hæreticos istos habitæ cum ipso communicavit Agatho archidiaconus, & chartophylax, cui pro hoc beneficio gratias agit in jambis, quos Græce & Latine exhibet Franciscus Combefisius auctarii novi tomo 2. in historia Monotheletarum pag. 235. 240. Ab eo tempore Archiepiscopum Cretensem factum ex multis testimoniis constat. Non æque est

ex-

VI P R Æ F A T I O

exploratum, quod a Casimiro Oudino adjungitur, ad cathedram Cæsareæ Capadociæ tandem translatum fuisse, vitamque produxisse ad A. 724. 14. Junii. Græcorum quidem menologia memoriam hujus Andreæ 4. Julii celebrant: Andream vero Cæsariensem ab hoc Cretensi communis eruditorum sententia distinguit.

Præcipua Andreæ Cretensis scripta unâ cum SS. Amphiloerii & Methodii lucubrationibus G. & L. notis etiam ad calcem voluminis adjectis, & onomastico peculiarium Andreæ vocum vulgavit Franciscus Combesius Par. 1644. fol. Qui idem Combesius in prædictis ad Andream notis pag. 340. testatur, quod hic scriptor vere Christianus orator sacram ubique scripturam totus spirat, quodque nihil est eo rhetoricis flosculis, suavique compositione delicatius, nihil sensus plenius, nihil theologia solidius, nihil mystico volatu sublimius.

Hanc vero quam modo damus orationem ineditam hucusque fuisse testis est longe luculen-

AD LECTOREM. VII

culentissimus ipsemet Fabricius Tom. IX. pag. 111. ubi asserit in MSS. Bibliothecæ Coislinianæ eam asservari.

Quandoquidem igitur pleniorē atque locupletiorē manipulum exhibere tibi non valui; hujusce solitariæ spicæ munusculum voluntatis meæ argumentum, gratum acceptumque habeas, humanissime lector. Etsi autem ἀρετῶτοis illis literariam rempublicam locupletare mihi amplius non licet, spero tamen si Deus vitam, & oculorum visum qui mihi superest, clementer tutari velit, alios labores rei literariæ non plane inutiles publici juris me facturum. Vale.



ORA.

[illegible]



ΛΟΓΟΣ ORATIO

Εἰς τὸ Γενέσιον τῆς

ΥΠΕΡΑΓΙΑΣ

ΔΕΣΠΟΙΝΗΣ ΗΜΩΝ

ΘΕΟΤΟΚΟΥ

Μετὰ ἀποδείξεως, ὅτι ἐν
σπέρματι καταγάγεται
τῷ Δαυίδ.

In Natalem Diem

SANCTISSIMÆ

DOMINÆ NOSTRÆ

DEIPARÆ

*Qua ostenditur, quod ex
semine Davidis
deducitur.*



α.



ΛΛΟΙ μὲν

ἄλλας ἐορ-

τῶν ὑποθέ-

σεις τοῖς βε-

λομένοις ἐξιέτωσαν· ἡ-

μῖν δὲ πρὸς εὐφημίαν αὐ-

τῇ προχαίδω τανῦν· ἧς

κεφάλαιον ἡ πάρεσσα πα-

νήσυρις προάρχασαν ἔχου-

σα τῷ λόγῳ τὴν μητέρα.

παρ

I.



LII quidem fe-
storum dierum
argumenta al-
lia apud eos,
qui audire vo-

lunt, pertractent. Nobis
verò, ut diem hunc lætis
acclamationibus excipiamus,
hoc in præsentia propositum
esto, cujus caput est fre-
quentissimus hic confessus
vester, qui priorem confes-
sum alium orationis hujus-
ce veluti patrem agnoscit.

a

Unde

Unde igitur spiritus omnibus advenit, facultatemque dicendi oratio accipit, inde ego orationis habenis veluti ad repagulum reductis, ea quæ cum iis, quæ antea diximus, conjunctionem habent vobis exponam. In quo timor sane, ne præter dignitatem dicam, huiusmodi præsertim scopo præfixo, animum contrahit; voluntas verò pro viribus dignam orationem afferendi, alacrem facit. Verumtamen quocumque me vertam, fidentissimè orationem tractabo, cum bonus mihi adsit mei sive timoris, sive alacritatis patronus præsens hic dies. Jam verò aliâ, * quam habuimus, oratione Ortum Deiparæ, ut par erat, celebravimus, atque ego dux celebritatis extiti, deinde verò vos, & quæcumque ad cælum usque evectæ laudationes. Unâ cum Joachimo contemplatores fuimus, cum Virginibus cucurrimus, cum Davide emicuiumus, illo inquam Davide, qui

* Aliam orationem respicit, cujus initium: Εὐμετρῶται γὰρ σπινθαμῆ.

παρ' ἑ τοῦ πνεύματος πάντες ἐπιφοιτᾷ, καὶ ἡ λέγειν οἱ λόγοι τοῦ ἀφελόν ἔχουσιν, ἐντελευθέρων ἐγὼ τῆς λόγου ἰσχύος ἡνίκας ἐπὶ τὴν τύσαν ἐπανάγων ἐχόμενα ἰδὼν πρόθεν ἐρημένων διέξιμι. Φόβω μὲν ἡ μὴ παρ' ἀξίαν ἡμῶν ἴσως προκημένης σκοπῶ συζελλόμενος πώθω δὲ ἡ ἐς δύναμιν κατ' ἀξίαν ἡσαλαγῆν προθυμέμενος. πᾶσι δ' ὅσοι δ' ἂν καὶ ἡ ἰσχυροῦμαι, θαρρύντως ἐπαφήσω τὸν λόγον, καλὴν ἐπαγόμενος τῇ ἐμῇ δαλίας, ἡ παρρησίας ἐπὶ κερὸν τὴν ἡμέραν. ἡ δὲ μὲν ἔν ἐν τῷ προλαβόντι λόγῳ τῇ γενέσει τῆς θεολόγου ἰσχύος συνεωρτάσαμεν. ἐγὼ ἡ ὁ τῇ ἐορτῆς ἐξάρχος, καὶ ὑμεῖς, καὶ πάντες ὅσον ἐγκώμιον τὸ ὑπερκόσμιον, μετὰ ἰωαχὴμ ὑπεσκέφθημεν, μετὰ τῷ παρθένων ἐδράμομεν, μετὰ δαυὶδ συνελλάμφθημεν. ἡ παρρησία

ἀρχὴ λέγω, καὶ βασιλεύς,
 καὶ κατ' ἀμφοῖν θεοπάτορος·
 καὶ μετὰ μαρίας τῆς θεομήτορος
 τῷ ναῷ προσηνέχθημεν· καὶ
 τοῖς ἀδύτοις τῇς ἀγίων ἐ-
 πιχωριάσαντες, τῇς αὐτό-
 μυσηρίων μετέχομεν. καὶ χά-
 ρις ἰῷ ἰῷ ἰδίῃς δοξασάνῃ,
 ἵνα ἰῷ ποτὲ ὄντας μακρὰν
 συναγάγῃ πρὸς ἑαυτὸν. νῦν
 δὲ ὑδὲν ἀπαῶδον, ἢ πάρελ-
 κον ἡγῶμαι μικρὸν ἐν πάρεκ-
 βάσει γινόμενον ἐπ' αὐτὴν ἰῷ
 γένος εὐκληρίαν, ἧς ἡ παρθέ-
 νος κατὰίεται, μεταβιβάζ-
 σαι τὸν λόγον· καὶ κἄννα διε-
 ξελεῖν, ἃ καὶ λέγειν ἑκός, καὶ
 οἷς ἂν ἡ παρῆσα πανήγυρις
 ἡδέται. ἡδέται δὲ τοῖς, δι-
 ῶν ἡ παρθένος, ἐξ ἧς ὕπε-
 ρσίσως ἦκεν εἰς ὑπαρξιν χρο-
 νικὴν ὁ ὑπέρθεος, ἐκ πάρερ-
 ματος ἕσα δαυὶδ ἀναφά-
 νειαι· ὅσα τε, καὶ οἷα πᾶσι
 αὐτῆς ὁ διὰ νόμον, καὶ προ-
 φητῶν ἡμῖν λαλήσας θεός,

δικ

Patriarcha, atque Rex
 fuit, quique utroque no-
 mine Dei atavus est; de-
 nique cum Maria Dei Ma-
 tre, Templo excepti fui-
 mus, & sanctorum pene-
 tralibus immorati, eorum,
 quæ ibidem sunt, myste-
 riorum participes extiti-
 mus. Deo itaque agantur
 gratiæ, qui suos gloriosos
 effecit, ut eos, qui olim
 fuerunt, e longe adduce-
 ret ad se ipsum. Nunc
 autem neque dissonam,
 neque a proposito dissi-
 dentem rem facturum me
 esse arbitror, si parvâ in-
 terjectâ digressionem ad ip-
 sam faustam generis ori-
 ginem, ex qua Virgo de-
 ducitur, sermonem revo-
 cem, atque illa explanem,
 quæ & dicere convenit,
 quibusque vester confes-
 sus maximè gaudet. Gau-
 det verò iis, quibus Vir-
 go, ex qua divinissimus
 Filius naturam vincente
 modo ad hanc tempora-
 riam vitam prodiit, Davi-
 dico exorta esse semine
 demonstratur; atque iis
 omnibus, qualiacumque
 sint, quæ qui nobis per
 legem, & prophetas lo-

a 2

cutus

cutus est Deus, de ipsa toto divinæ scripturæ decursu manifestè prænu-
ciavit.

II. Statim igitur quoad fieri potest nosmetipsos observantes in arenam ad certamen descendamus, Judæorum invadentes lin-
guas, qui tum olim, tum modò contumeliis in Christum debacchantur, abscissione crebrâ eas am-
putando, ne amplius ra-
dix amara renascens Ec-
clesiæ ovibus molestiam
pariat. Hoc autem quo-
nam modo expeditissimè
præstari possit nequa-
quam video, nisi diligen-
tioris examinis, atque con-
quisitionis subsidio. Puto
enim opus esse, ut prius
ex Mosis libris osten-
damus, Christum Dei
Filium, qui & ipse Deus
est, ex Juda quidem te-
stante Apostolo effloruif-
se, Filium autem pro-
diisse Virginis, testante
evangelio; deinde verò
prophetarum vocibus in
medium adductis longin-
qua simul, & proximio-
ra hac ratione contin-
gamus. Hujusmodi enim

cau-

διὰ πάσης ὁμῆς ἡ γραφῆς ἀ-
ριδῆλως προαναπεφώνηκεν.

β'. Αὐτίκα γὰρ ὡς οἶον-
τε διασκεψάμενοι, ἐπ' αὐ-
τὰς ἴωμεν τὰς ἀγῶνας, καὶ
ταῖς ἐπιφυομέναις γλώσσαις
τῇ πάλει, καὶ νῦν ἐκ πα-
ροινῶν ἕως χριστὸν ἰεράων,
προθέλυμον τὴν τομὴν συ-
νεπαγάγωμεν, ὡς ἂν μηκέτι
ρίζα πικρίας ἀναφύεσσα ἐ-
νοχλῇ τῆς ἐκκλησίας τοῖς
θρέμμασι. τὰτο δὲ, πῶς ἂν
ῥᾶτα ἡμῖν καθορθωθῇ, πλὴν
ἀκριβοῦς ἐξετάσεως, ἢ συζη-
τήσεως; δεῖ γὰρ οἶμαι πρότε-
ρον ἐκ τῇ μωσαϊκῇ ἀπο-
δείξει βιβλίων τὸν χριστὸν ἰε-
θεῖον υἱόν, καὶ αὐτὸν θεὸν ἐξ ἰ-
σῶτα μὲν ἀναλειάλαται καὶ
τὸ ἀπόστολον. υἱὸν δὲ τὸ παρ-
θένην πεφηνέναι καὶ τὸ εὐα-
γγέλιον. τὰς τε προφητικὰς
ἕως μέσον ἀγαγόντα φωνάς,
εἴθ' ἔτι τῇ ἀκρῶν, καὶ τῇ
καρτίων ἐφάψαμι. ταύτη
γὰρ

γὰρ δι' ἀκριβείας ἡμῖν ὁ λό-
 γος πάντοθεν τοῦ ἀνεξέλεγ-
 κλον ἔξει καὶ πᾶσι, καὶ μὴν
 καὶ τῇ νομικῇ ἀρχαιοτάτῃ οὗ
 χαρακτὴρ διασώζοιτ' ἂν ἀ-
 κραιφνῆς. ἀγέτω τοίνυν ἕς
 μέσον ἡμῖν ἰακώβ ὁ καὶ ὑψι-
 λῆς κλίμακος διορατικώ-
 τατος θεατής. καὶ πρὸ τῆς
 αἰωνίου ἀβραάμ ὁ πατριάρχης,
 ἕς ὃν, καὶ πρὸς ὃν αἱ εὐαγγε-
 λία. τῆτον γὰρ καὶ ματ-
 θᾶος κατ' αὐτὸν εὐαγγε-
 λικῆς συγγραφῆς ἐναρχόμε-
 νος προῦκέταξεν. τὸν δαυὶδ
 προαναθεὶς τῷ συγγράμμα-
 τι. ἐφ' ὃν καὶ τὴν γενεαλογίαν
 κατὰ τὴν, ὡς ἔχει γενέσθαι
 ἕκαστος, ἀμοιβὰς δὲν ὑπεσώ-
 μησεν, ἐκῆθεν αὖτις ἐναρμο-
 δίως ἐπὶ τῇ ἰωσήφ ὑπολα-
 βῶν τῆς δαυὶδ τῇ ἀπογονῇ.
 ἔτω τὴν ἐκ δαυὶδ ἀναμίλα-
 σαν, ἣτα θεῷ προελοιμα-
 ῖαν ἐπικαίρως παρέδωκε
 μνηστεύσασαν τῷ ἐκ δαυὶδ
 ἰω-

cautione, atque diligen-
 tiâ illud undecumque ob-
 tinebit oratio nostra, ut
 & firmitatem habeat, &
 a nemine refelli possit,
 necnon vetustatis, quæ
 in lege est, figuræ atque
 signa servantur integra.
 Age itaque in medium
 nobis afferatur Jacobus
 excelsæ illius scalæ acer-
 rimus contemplator; imo
 ante illum Abrahamus
 Patriarcha, in quem, &
 ad quem promissiones fa-
 ctæ sunt. Hunc enim &
 Matthæus, cum evange-
 licam enarrationem suam
 ordiretur, ordine præpo-
 suit, Davide tamen an-
 te omnes in conscriptio-
 ne commemorato. Ad
 quem & generis origi-
 nem referens, ut unius-
 cuiusque generatio se se
 habeat, vicissim descri-
 psit, atque illinc rursus
 usque ad Josephum Da-
 vidis pronepotem genera-
 tionis historiam concinnè
 subtexens, Virginem e
 Davidica stirpe exortam,
 atque gignendo Deo præ-
 paratam Josepho ex Da-
 vide oriundo, utpote ejus
 contribulem, fuisse nu-
 ptam,

ptam opportunè demonstravit, quandoquidem nefas fuit antiquitus tribum tribui commisceri, & unius tribus sceptrum scepro alterius inferi.

III. Magnus igitur Patriarcha e terra, cui nomen Charran, a Deo exire jussus, ad promissiones assequendas ducebatur, quarum nondum signa ulla quantulacumque ante acceperat; signa enim futurorum ea sunt, quæ multo ante tempore præmonstrantur. Neque tamen testamentorum spe decidit, sed terræ, quæ sibi in sortem data est, nullâ deceptione compos est factus. Tibi enim, & semini tuo (ad eum inquit universorum Deus) *dabo terram hanc, nam in semine tuo benedicentur* (a) *omnes tribus terræ*. Revera enim, ut divino etiam Paulo videtur; *Abrahæ promittens Deus, quoniam neminem habuit, per quem juraret* (b), *maiores, juravit* per

(a) Gen. 15.

ἰωσήφ ὡς ὁμόφυλον. ὅτι μὴ θέμις ἴδ' ὡσαυτὸν ἀναμίγναι φυλῇ φυλῇ, ἢ σκῆπτρῳ σκῆπτρον ἐπιφυλίζεαι.

γ'. Οὕτως δὴ ἰαίνυν ὁ μέγας ἐν πατριάρχαις ἐκ γῆς καὶ ῥῶν ὑπὸ θεῶ μελανόχρους καλόμενος ἦγετο λευξόμενος ἰδὼν ἐπαγγελιδῶν, ὧν ἔτι μικρὸν ὅσον προεληφθῇ ἰὰ σύμβολα· σύμβολα γὰρ τῶν μελλόντων ἰὰ πάλαι τελέμενα· καὶ τὸ μὲν ἐλπίδος ἰδὼν διαθηκῶν καὶ διεψεύσθη· καὶ κληροδοσίας δὲ τὴν γῆς μὴ διαμαρτήσας λεύτηχε· σοὶ γὰρ, καὶ ἰῶ ἀπ' ἐρμαλίσσε δώτω, φησὶ, ἰὴν γῆν ἰαύτην πρὸς αὐτὸν ὁ ἰῶν ὅλων θεός, ἐν γὰρ τῷ ἀπ' ἐρματί σε εὐλογήθη· σὺν ἰα πάλαι καὶ φυλαί τὴν γῆς. Τῷ ὄντι γὰρ, ὡς καὶ ἰῶ θεασαί ὡς παύλῳ δόκει, ἰῶ ἀβραάμ ἐπαγγελλόμενος ὁ θεός, ἐπὶ καὶ ἐδενὸς μείζονος ἔχει ὁμόσμι,

(b) Heb. 6.

σαι, ὡμοσε καθ' ἑαυτῷ λέγων·
ἢ μὴ εὐλοῦν εὐλογήσω σε· καὶ
πληθύνων πληθυνώσε. καὶ ἔ-
λω, φησὶ, μακροθυμήσας ἐπέ-
λυχε τὴν ἐπαγγελίαν. πῶς δέ,
καὶ τίνα ἱρόπων αἱ πρὸς αὐτὸν ἐ-
παγγελίαι πρὸς πέρας διέ-
βησαν, ἐνθεν αὖ μάθους, μετὰ
τὴν ἀληθείας σκοπούμενος, ἐπε-
δή γὰρ ἔφη πρὸς αὐτὸν ὁ πάλαι
χρηματίσας θεός· ὅτι ἐν ἱ-
σαὰκ κληθήσεται· σοι σπέρμα·
καὶ πληροφόρηθης ὅτι ὁ ἐπηγ-
γελταὶ δυνατός ἐστι πληρῶ-
σαι· καὶ καλενόνσε μὲν τὸ ἑαυτῷ
σῶμα ἡδὴ νεκρωμένον ἐκαλον-
ταέτης πρὸς ὑπάρχων, καὶ πρὸς
ἐκρῶσιν τὴν μήτρας σάρρας· εἰς
δὲ τὴν ἐπαγγελίαν Ἰσὺ θεῷ ἐ-
διεκρίθη, ἀλλ' ἐνεδυναμώθη τῇ
πίστει δὲ δόξαν ἰσὺ θεῷ.

Δ'. Εἰκότως ἄρα καὶ τῆς ἐ-
παγγελίας τετύχηκε, καὶ τὸν
ἐπαγγελθέντα προσεκτί-
σατο παῖδα, τὰ ἐπηγγελ-
μένα.

(2) Gen. 21.

*per semetipsum dicens, ni-
si benedicens benedicam ti-
bi, & multiplicans mul-
tiplicabo te. Et sic, in-
quit, longanimiter ferens
adeptus est repromissionem.
Quomodo verò, & quā
viā quæ ipsi promissa sunt,
reipsa evenerint, hinc co-
gnosces, si rem, ut ve-
rè sese habet, confide-
res. Postquam enim ad
eum dixit, qui olim re-
sponsa dabat Deus, In
Isaac vocabitur tibi se-
men (a), certissimè sciens,
quòd quæ promisit, po-
tens est adimplere, quam-
quam cognosceret corpus
suum jam viribus esse ef-
fectis (centum siquidem
annos natus erat) &
pene emortuam vulvam
Saræ, de divina tamen
promissione nequaquam
ambegit, sed dans glo-
riam Deo fide roboratus
est.*

IV. Quapropter jure
optimo promissionem est
assecutus; nam promif-
sum possedit filium, qui
quæ promissa fuerant,
recepit; cumque sibi ge-
mi-

mini nati essent filii ,
testamentorum hæredi ,
qui dolo promissionem
suffuratus est suppositio-
ne matris, benedictionem
impertivit, ex quo duo-
decim tribus e diversis
ramis feraciter pullula-
runt; harumque duo sce-
ptra honore addito be-
ne admodum prætulit
Deus, sceptrum, in-
quam, Levi, sceptrum-
que Juda. Quorum uni
longè antea sacerdotii
poderem, & divinum
Ephod, & tiaram, &
sanctam laminam, &
manifestorum rationale
in manus dedit, quæ
omnia majoris sacerdo-
tii typus essent atque fi-
gura; alteri verò thro-
nus regius, & decoris
diadema, eaque digni-
tas cum chrysmatis un-
ctione delata est, ut ce-
teris tribubus præsideret,
populique insuper esset
dux. Quibus Dei Fi-
lius, qui est ante sæcu-
la, quique omnia sæcu-
la adduxit, mundo per
carnem apparens decen-
ti novitate, *sed non se-*

cun-

μένα δεξάμενον ὅς καί τοι διδύ-
μων αὐτῶ ἰὼν πατρίων συπα-
ρέντων, ἧ κληρονόμον ἰὼν δια-
θηκῶν δόλῳ κεκλοφότα ἡν ἐ-
παγγελίαν, ὑποθήκη δὲ τεκνέ-
σης ἠυλόησεν. ἐξ ἧ τοῦ δώδε-
κάφυλον ἐκ διαφόρων ὁρωή-
κων εὐφόρως εὐβλάστησε. καὶ
ἰστών εὖ μάλα τὰ δύο σκη-
πίρα θεὸς ὑπερλιμήσας προ-
έκρινε. λέλω δὲ ἰὼ λευτῇ, καὶ τῇ
ἰσθα. ἰὼν τῷ μὲν, ὁ ψέω πρότε-
ρον ἢ τῆς ἱερατείας ποδήρη,
καὶ τὸ θεῖον ἐφ᾽ ἡν μίτραν ἰὼ
καὶ δὲ ἀλίστηας τοῦ πέταλον, καὶ
τοῦ ἰὼν δήλων ἐκεχερίστο λο-
γῆον, πρὸς μέζονος ἱερατείας
προβύπωσιν. ἰὼ δὲ, ἢ βασι-
λειον θρόνον, καὶ τοῦ ἰὼ κάλλος
διάδημα, καὶ τοῦ πασῶν ὑπερ-
καθηῶν ἰὼν φυλῶν πρὸς δὲ,
καὶ τοῦ, δημαγωγὸς εἶναι, σὺν ἰὼ
χρίσματι δέδεικτο. οἷς ὁ τῇ
θεῷ πᾶς ὁ προαγώνιος, καὶ ἰὼν
αἰώνων ἀπαύλων παρὰ ἑαυτοῦ,
ἐπιφανὲς ἰὼ κόσμῳ διὰ σαρκὸς,
κός,

κός καινοπρεπώς, ἀλλ' ἔ καὶ ἀνόμον ἐν πολλῇ σαρκίνῃ, ὡς Φησιν ὁ ἀπόστολος, πεπολίτευτο· ἀμφιδοξον μὲν ἡμῶν ἀξίαν λαχών· ἔ καὶ τὸ ἀνθρώπινον δέ, ὡς αὐτῆς Φαίη, λέγω δὲ καὶ τὸ ὄραλόν· ἱερεὺς, καὶ βασιλεὺς νομιζόμενος· ἀλλὰ καὶ δύναμιν ζωῆς ἀκαταλύτης ἡν ἐκατέρωθεν ἀξίαν ἔχεν, ἐκ φύσεως μαρτυρούμενος ἱεροσύνης Φημι, καὶ βασιλείας· μέτων γὰρ ἀρχιερεὺς εἰς τὸ διηνεκές, ὡς μὲν ἱερεὺς, ἀπαράβατον ἡν ἱεροσύνῃ ἔχει διὰ τὸ μένειν αὐτὸν εἰς τὸν αἰῶνα· ὅθεν καὶ σώζεν εἰς τὸ πάντελές δύναται ἰς προερχομένους δι' αὐτὸν τῷ θεῷ· πάντοτε ζῶν εἰς τὸ ἐντυχάνειν ὑπὲρ αὐτῶν· ὡς δὲ βασιλεὺς, καὶ ἀρχὸν εἰρήνης, καὶ ἡγούμενος ἐν Ἰσραὴλ, ἔ καὶ τὸ ὄραλόν ἐπὶ τῷ θρόνον κεκαθικέναι· δαυὶδ ἡ πατρὸς αὐτῶν δέκνυται· καὶ δὲ τὸ νοη-

τὸν

cundum legem mandati carnalis (a), ut ait Apostolus, suo munere functus est; atque ancipitem quidem dignitatem obtinuit, non tamen quemadmodum sunt res humanæ (ut ita dicam) videlicet non secundum id quod visu percipitur, sed secundum virtutem vitæ indissolubilis utramque se habere dignitatem, sacerdotii inquam & regni, ex naturæ evincit testimonio. Manens enim pontifex in perpetuum, ut sacerdos sempiternum sacerdotium habet, eo quod ipse maneat in æternum. Unde & salvare in perpetuum potest accedentes per ipsum ad Deum; semper vivens ad interpellandum (b) pro nobis. Quatenus verò rex est, & princeps pacis, & dux in Israël, non super huiusmodi Davidis thronum, qui sub aspectum caderet, sedisse quispiam poterit demonstrare, sed

b

spi-

(a) Hebr. 7.

(b) Ibidem.

spiritalē regnum in domum Jacobi usque in secula obtinuisse, sui que regni nullum umquam accepisse finem. Quæ cum ita se habeant, quis non miretur, eos qui simul hæc de ipso scripserunt, simul etiam adversantia hisce testatos esse? Neque enim ipsum regni Davidici successorem faciunt, neque super thronum sedisse Davidis commemorant; sed neque principatus potestate Herodis instar, aut Pontij Pilati positum esse, nisi quis altiori quâdam reconditâ deductionis significatione ista perpendere aggrediatur; juxta illud, *Regnum meum non est de hoc mundo* (a).

V. Jam verò accedat modò Jacobus patriarcharum & ipse magnus; ut opportunè, quæ ad Christum referuntur, nobis edisserat. Ubi quæ filius suis eventura essent, præscribens, Judam inducit, atque in ipso

τὸν βασιλεύσας ἐπὶ τὸ οἶκον
ἰακώβ ἕως ἡδὺς ἀδυνας· καὶ πέρας
ἔμπροσθεν τῆ βασιλείας δεξάμε-
νος. ὧν ἔτιως ἐχόντων, ἵς ἐκ
ἀνέκω λαλεῖν, ἡδὺς ὁμῶς μὲν ταῦ-
τα περὶ αὐτῶν γεγραφέντας,
ὁμῶς δὲ τὰναντία· ἵστοις με-
μαρτυρηκότας; ἔτε γὰρ διάδο-
χον αὐτὸν τῆς δαυὶδ βασι-
λείας ἀΐσιν, ἔτε ἐπὶ τὸ θρόνον
κεκαθικέναι δαυὶδ ἱστοροῦσιν;
ἀλλ' ἔδ' ἐπὶ τὴν ἡρώδη, ἔδ' ἐπὶ
τῆς ποντίῳ πιλᾶτῳ τῆς ἀρχῆς
ἐξῆσιν ἐπανηρημένον· πλὴν
ἡμῶς καὶ τῆς ἀναλώγης μυσι-
κώτατον λόγον ταῦτ' ἐκλαμ-
βάνειν πᾶσι τοῖς· ὡς, ἵδ' ὅτι, ἡ
βασιλεία ἡ ἐμὴ ἐκ ἐστὶν ἐκ τῆς
κόσμου τέτ' ἐστιν. ἔτι πᾶσι τοῖς
ἐ. Καὶ μοι παρίτω νῦν ἰα-
κώβ ὁ μέγας ἐν πατριάρχαις,
ἐπὶ καὶ τὰ περὶ χριστοῦ
διεξιόν· ἐν οἷς τὰ μέλλοντα τοῖς
ἡμέτεροις γραφέντα, τὰ ἰδὲ ἀν' ἐ-
σάσει, καὶ προαναγγελάτω τῶς

(a) Joan. 18.

ἐν αὐτῷ μυστικωτέρα τινὶ
 χρωματουργία τοῦ χριστοῦ
 τὴν εἰκόνα· ὡς ὁρᾷς μὲν,
 οἷόν τι σῶμα τὸν ἰούδα
 κατὰ τὸ ἀΐδιον λαμ-
 βανόμενον, τὸν δὲ δαυὶδ,
 οἷόν τι χρῶμα κατὰ θεω-
 ρίαν νοοῦμενον· προέσται γὰρ
 ἐντεῦθεν ἡμῖν ἡκόσ ἡ σκο-
 πῶ περιέπει· ἡ μὲν ἰού-
 दा φυλῆς, ἡ δαυὶδ ἀνευ-
 ρίσκωσιν· ἐκ δαυὶδ δὲ τὸν
 χριστὸν καταγόμενον. τέ-
 τε δὲ δακτυμένε σαφῶς,
 καὶ τὴν παρθένον εὐρήσομεν
 ἐκ γένεως ἔσαν δαυὶδ ἡ ἐξ
 ἰούδα ἐλαττήσαντος, ὥστε
 γεννῶντο τὸ γέννημα ὁμο-
 γενές, καὶ ὁμόφυλον. δεῦρο
 δὴ ταῖς διέξις πατριαρ-
 χῶν ἄριστε, καὶ πολυτε-
 κνότατε, τίς ἢ ἐν εὐλο-
 γίας κληροδοσία, ἢν ὑπε-
 λέπω τοῖς ἱεκνοῖς σὺ; τίς
 ἢ τῶν ἐκάς μερίς; ἀ-
 δὲ καὶ ἡλεεινῶν αὐτοῖς ἀπε-

κλή-

ipso mysticis quibusdam
 coloribus Christi ima-
 ginem repræsentat, at-
 que depingit, ita ut
 inde appareat, Judam
 quidem veluti corpus jux-
 ta id quod sensu attin-
 gitur accipi, Davidem
 verò, veluti colorem
 quemdam juxta mentis
 speculationem intelligi.
 Hinc siquidem nobis li-
 cebit convenienti ratio-
 ne scopum ipsum asse-
 ctari; dum Davidem ex
 tribu Juda existere re-
 periemus, ex Davide
 verò Christum deduci.
 Cumque hoc perspicuè
 demonstraverimus, Vir-
 ginem quoque ex pro-
 genie Davidis, qui ex
 Juda germinavit, deve-
 nisse cognoscemus, si-
 quidem ex eadem stir-
 pe, eademque tribu ge-
 nationem nati sint.
 Age itaque, patriarcha-
 rum optime, multiplici-
 que filiorum sobole præ-
 dives, quæ sortium di-
 stributio sit in benedictio-
 nibus ediffere, quam fi-
 liis tuis reliqueris; quæ
 pars singulis obtigerit;
 quæ, & qualia sint, quæ

b 2

morti

spiritalē regnum in domum Jacobi usque in secula obtinuisse, sui que regni nullum umquam accepisse finem. Quæ cum ita se habeant, quis non miretur, eos qui simul hæc de ipso scripserunt, simul etiam adversantia hisce testatos esse? Neque enim ipsum regni Davidici successorem faciunt, neque super thronum sedisse Davidis commemorant; sed neque principatus potestate Herodis instar, aut Pontij Pilati positum esse, nisi quis altiori quâdam reconditâ deductionis significatione ista perpendere aggrediatur; juxta illud, *Regnum meum non est de hoc mundo* (a).

V. Jam verò accedat modò Jacobus patriarcharum & ipse magnus; ut opportunè, quæ ad Christum referuntur, nobis edisserat. Ubi quæ filiis suis eventura essent, præscribens, Judam inducit, atque in ipso

τὸν βασιλεύσας ἐπὶ τῷ οἴκῳ
ἰακώβ ἕως ἡνίκά ἀδυνασῶν καὶ πέρασ
ἔποτε τῇ βασιλείᾳ δεξάμε-
νος. ὧν ἕτως ἐχόντων, ἵς ἐκ
ἀνέκω λαλήσῃ, ἡς ὁμῶς μὲν ταῦ-
τα περὶ αὐτῆς λεγόμενα,
ὁμῶς δὲ πάνανθρα. ἵς τῶν με-
μαρτυρηκότας; ἔτε γὰρ διάδο-
χον αὐτὸν τῇ δαυὶδ βασι-
λείᾳς ἄλυσιν, ἔτε ἐπὶ τῷ θρόνῳ
κεκαθικέναι δαυὶδ ἰσχυροῦσιν,
ἀλλ' ἔδ' ἐπὶ τῷ ἰσχυρῷ ἡρώδῃ, ἔδ' ἐ-
πὶ τῷ πόντιῳ πιλᾶτῳ τῇ ἀρχῇ
ἐξουσίαν ἐπανηρημένον. πλὴν
ἡμὴ καὶ τῇ ἀναλώσει μυστι-
κῶτατον λόγον ταῦτ' ἐκλαμ-
βάνει πέρατος ἡς. ὡς τοῦ, ἡ
βασιλεία ἡ ἐμὴ ἐκ ἑστίν ἐκ τῆς
κόσμου τέττα.

Ε. Καὶ μοι παρὶ τῶν νῦν ἰα-
κώβ ὁ μέγας ἐν πατριάρχαις,
ἐπὶ καρπῶν τὰ περὶ χριστοῦ
διεξῶν. ἐν οἷς τὰ μέλλοντα τοῖς
ἡμέτεροις προγράφων, τῇ ἑδ' ἀν' ἡ-
σάμει, καὶ προαναγγέλλων ὡς

(a) Joan. 18.

ἐν αὐτῷ μυστικωτέρῳ τινὶ
 χρωματουργίᾳ τοῦ χριστοῦ
 τὴν εἰκόνα· ὡς ὁρᾷς μὲν,
 οἷόν τι σῶμα τὸν ἰούδαν
 κατὰ τὸ ἀνθρώπον λαμ-
 βανόμενον, τὸν δὲ δαυὶδ,
 οἷόν τι χρῶμα κατὰ θεω-
 ρίαν νοοῦμενον· προσέειπε γὰρ
 ἐντεῦθεν ἡμῖν εἰκὸς ἴσθαι σκο-
 πῶ περιέπλετο. ὁ μὲν ἰού-
 δα φυλῆς, ὁ δαυὶδ ἀνευ-
 ρίσκωσιν· ἐκ δαυὶδ δὲ τὸν
 χριστὸν καταγόμενον. τέ-
 τες δὲ δακρυμένῃ σαφῶς,
 καὶ τὴν παρθένον εὐρήσομεν
 ἐκ γένος ἔσσαν δαυὶδ ἴσθαι ἐξ
 ἰούδα εὐλαστήσαντος, ὅπως
 γεννῶντο τὸ γέννημα ὁμο-
 γενές, καὶ ὁμόφυλον. δεῦρο
 δὴ ταῖς διέξιναι πατριαρ-
 χῶν ἄριστε, καὶ πολυτε-
 κνότες, τίς ἢ ἐν εὐλο-
 γίας κληροδοσία, ἢν ὅπως
 λέγω τοῖς τέκνοις σου; τίς
 ἢ τέτων ἐκάστη μερίς; ἀ-
 δὲ καὶ τελευτῶν αὐτοῖς ἀπε-

κλή-

ipso mysticis quibusdam
 coloribus Christi ima-
 ginem repræsentat, at-
 que depingit, ita ut
 inde appareat, Judam
 quidem veluti corpus jux-
 ta id quod sensu attin-
 gitur accipi, Davidem
 verò, veluti colorem
 quemdam juxta mentis
 speculationem intelligi.
 Hinc siquidem nobis li-
 cebit convenienti ratio-
 ne scopum ipsum asse-
 ctari; dum Davidem ex
 tribu Juda existere re-
 periemus, ex Davide
 verò Christum deduci.
 Cumque hoc perspicue
 demonstraverimus, Vir-
 ginem quoque ex pro-
 genie Davidis, qui ex
 Juda germinavit, deve-
 nisse cognoscemus, si-
 quidem ex eadem stir-
 pe, eademque tribu ge-
 nationem nacti sint.
 Age itaque, patriarcha-
 rum optime, multiplici-
 que filiorum sobole præ-
 dives, quæ sortium di-
 stributio sit in benedictio-
 nibus ediffere, quam fi-
 liis tuis reliqueris; quæ
 pars singulis obtigerit;
 quæ, & qualia sint, quæ

b 2

morti

morti proximus ipsis allegaveris. Næ, inquit Patriarcha, unicuique eorum, modò uni, modò alteri, quæ singulos decebant, Spiritus distribuit, prout cujusque natura, & ordo sese haberet. Neque enim quidquam alienum a divinæ providentiæ scopo, universa moventis, atque moderantis ipsemet a me ipso commentus sum, sed tantummodo quæ ab illa circa singulos præfinita sunt, prævidendo sum vaticinatus. Liceat sanè cuicumque volenti Moisaicos libros manibus evolvere, atque ex ipsa singularum tribuum constitutione sortes cognoscere, quas singillatim filiis benedicendo afflante Deo designavi.

VI. Jam verò nobis deinceps de una tantummodo tribu missis ceteris verba facere propositum erit, unde facili negotio ostendi possit, Christum secundum carnem e Virgine natum, e tribu Juda oriundum esse, atque te-

me-

κληρώσας τίνα, καὶ οἷα; ναὶ φησιν ὁ πατριάρχης καλαλήλως ἰέτων ἐκάτω τὰ ἐκότα τὸ πνεῦμα διένειμε. καὶ ὡς ἂν ἔχε φύσεώς τε, καὶ ἰαξέως ἐκάστος· καὶ ἐκ ἀποσκοπῶς τῆς πάντα διεξαγέσης προνοίας, ἔδεν ἔτι ὡς πρὸς ἐμὲ πεφιλοσόφη· ἄλλ' ὡς ἂν αὐτῇ προδιώρισται προβλεπτικῶς τὰ καθ' ἐκάστον προπρόρευσα. καὶ γὰρ ἐξέσω τὸ βελομένον παντὶ ἰὰς μωσαϊκὰς ἀνὰ χεῖρας ἀναλαβόντι βίβλους, ἐξ αὐτῶν δῆτοι τὴν κοσμογενέας ἰδὼν φυλῶν ἐκάστης, ἰὲς κλήρης καταμαθῆναι ἐν εὐλογίαις ἰδίᾳ τοῖς πασι λαλῆντος ἐν ἐμοὶ τῷ θεῷ διετύπωσα.

ζ'. Ἡμῖν δὲ δὴ τὴν μίαν ἄρ-
τι μελήσει φυλῆς· δι' ἧς ἀπο-
δεικνύται ῥάδιον ὅτι κατὰ σάρκα
ἐκ παρθένου φύνηται χρισ-
τὸν, τῆς ἰσθμῆς κατηνέχεται
φυλῆς, ὅπως ἡμῶν ἀπάν ἐμ-
πρα-

Φραγῆ ἑόμα μὴ ὁμολογῆν ἐκ
 πατέρματος δαυὶδ ἢ χριστὸν
 ἐληλυθέναι. τί ἔν φησὶν ὁ
 βλέπων; ἔτω γὰρ ἡ Γραφή κα-
 λῆν οἱ δὲ τῆς διορατικῆς τῶ
 δianoian. ἰδὲ αὖ σέ ἀνέσταν οἱ
 ἀδελφοί σου. αἱ χεῖρες σου, ἐπὶ
 νώτερόν ἐχθρόν σου. προσκυ-
 νήσασί σε οἱ υἱοὶ τῆς πατρὸς σου·
 σκύμνος ἰδὲ αὖ. ἐκ βλαστῆς ὑέ-
 μες ἀνέβη. ἀναπνεύων ἐκοιμή-
 θης ὡς λέων καὶ ὡς σκύμνος, ἵς
 ἐγερῇ αὐτῷ; ἐκ ἐκλείψει ἄρ-
 χων ἐξ ἰδὲ αὖ, καὶ ἡγούμενος ἐκ
 τῶν μηρῶν αὐτοῦ, ἕως ἀν' ἐλ-
 θῇ ὁ ἀπόκηται, καὶ αὐτὸς
 προσδοκία ἐθνῶν· δεσμεύων
 πρὸς ἀμπελον ἢ πῶλον αὐ-
 τοῦ. καὶ τῇ ἑλικί ἢ πῶλον ἢ
 ὄντα αὐτοῦ· πλυνῇ ἐν οἴνῳ τῶ
 σολῶ αὐτοῦ, καὶ ἐν αἵματι στα-
 φυλῆς τῶ περιβολῶ αὐ-
 τοῦ. χαροῦν οἱ οὐφθαλμοὶ
 αὐτοῦ ἀπὸ οἴνου, καὶ λευκοὶ οἱ
 ὀδόντες αὐτοῦ, ἢ γάλα. κο-

ων-

meriarum quodvis os ob-
 struatur, quod fateri no-
 lit, Christum e semine
 Davidis profluxisse. Quid
 igitur inquit videns;
 quandoquidem divinæ li-
 teræ hoc nomine eos
 appellare consueverunt,
 quibus mente atque spi-
 ritu res futuras pervidere
 datum est? *Juda te lau-
 dabunt fratres tui; ma-
 nus tuæ in cervicibus
 inimicorum tuorum, ado-
 rabunt te filii patris tui.*
*Catulus leonis Juda; * ex
 germine fili mi, ascen-
 disti (a): requiescens ac-
 cubuisti ut leo, & quasi
 leona; quis suscitabit
 eum? Non auferetur sce-
 ptrum de Juda, & dux
 de femore ejus, donec
 veniat qui mittendus est,
 & ipse erit expectatio
 gentium. Ligans ad vi-
 neam pullum suum, &
 ad vitem, o fili mi, mi-
 nime qua-
 asinam suam. Lavabit
 in vino stolam suam,
 & in sanguine uvæ pal-
 lium suum. Pulchriores
 sunt oculi ejus vino, &
 dentes ejus lacte candi-*

* Ed. vulg.
 habet ad præ-
 dam fili mi
 ascendisti.
 Sed non potui
 facere hoc lo-
 co quin LXX.
 versionem quâ
 Græci Patres
 utuntur am-
 plecteretur. Nam
 verbo illi ad
 prædam inter-
 pretatio, qua
 mox sequitur,
 minime qua-
 draret.

dio-

(a) Gen. cap. 49.

diores. Enitendum itaque nobis est, ut videamus, in qua persona, quove tempore, quæ vaticinio comprehenduntur, impleta fuerint. Nonne planè perspicimus in Christo ipso, qui omnium nostrum servator est per legem, & prophetas ad exitum tunc fuisse perducta, cum scilicet extremis temporibus nobiscum, qui terrestres sumus, atque in hisce imis terris degimus, ipse qui altissimus Deus est, humanâ indutus carne conversaretur? Nam consilium illud quod sibi ante secula ex arcano Genitoris, Spiritusque * congeniti beneplacito præfinitum fuerat reipsâ exequi volens, ex Juda veluti flos germinavit, atque ex Virgine Davidicæ stirpis secundum carnem natus est. Tunc enim illum laudarunt omnes fratres sui; quotquot scilicet cum eo affinitate conjuncti, divinæ simul naturæ participes facti sunt. Immensa autem, omnemque numerum supergrediens eorum multitudo est, qui
in

* Hoc est
a Genitore
nâ cum Filio
procedentis.

ωπτεύον τοίνυν, ἐπὶ τίνᾳ, καὶ
πότε τὰ τῆς προφητείας
ἐκπεπλήρωται ταύτης. ἢ
δῆλον ἐπ' αὐτὸν ὁρῶ τὸν
τῷ ἁπαντῶν ἡμῶν σοτήρᾳ
Χριστὸν ἐκβεβηκότα· διά τε
νόμῳ, καὶ προφητῶν, ἡνίκα
δὴ πρὸς ἰδὲ πέρατι τῷ και-
ρῶν τοῖς χοῖκοις ἡμῖν διὰ
σαρκὸς ἐπεχωρίαζεν ὁ ὑπερ-
θεός, ἢ πρὶν προωρισμένῳ αὐ-
τῷ πρὸ αἰώνων βυλῶ κατ'
εὐδοκίαν ἀρρήτον τῷ γεννή-
σαντι, καὶ τοῦ συγγενοῦς
πνεύματος· ἕως πέρας ἀγνῶ-
ν βυλόμενος, ἐξ ἰσθμῶν ἀ-
νατέταλκεν ἐκ παρθένου
δὲ Ἰῆς ἐκ δαυὶδ σαρκικῶς
προελήλυθε. τῇ καὶ αὐτὰ γὰρ
αὐτὸν ἤνεσαν οἱ ἀδελφοί
αὐτῷ πάντες· δῆλον δὲ,
ὅσοι τῇ πρὸς αὐτὸν οἰ-
κώσῃ τῆς αὐτῷ μετελή-
χασιν κοινωνίας. ἅπαντα δὲ
καὶ ἀριθμῶ δύναμιν ὑπερ-
βαίνοντα, τὰ ἕως Χριστὸν
πε-

πεπιστευκότα πλήθη· ἃς καὶ ὁ
 ὑψηλὸς Ἰωάννης, ἀνιπτόμενος
 ἔφασκεν· ὅσοι δὲ ἔλαβον αὐτὸν,
 ἔδωκεν αὐτοῖς ἐξουσίαν τέκνα
 θεογενεῶν· οἱ γὰρ ἐξ αἱμάτων,
 καὶ ἐκ θελήματος σαρκός, ἀλλ'
 ἐκ θεοῦ ἐγεννήθησαν· ἐπεὶ καὶ
 ἀδελφοὺς αὐτῶν καλῶν ἡκότως
 γὰρ ἐπαχύνεται παρὰ πλη-
 σίως αὐτοῖς μελεγχτικῶς αἷμα-
 τος, καὶ σαρκός, ὡς βοᾷ παῦ-
 λος, καὶ δαυὶδ· ἰὰς πνευματικὰς
 ἀνακρόμενοι δόνακας· ὁ μὲν,
 ἀπαγγελλὸν ψάλλον τὸ ὄνομα
 σου τοῖς ἀδελφοῖς ἐν μέσῳ ἐκ-
 κλησίας ὑμνήσω σε· ὁ δὲ, με-
 λαβῶν· ὅθεν ὠφείλε καλεῖσθαι
 τὰ τοῖς ἀδελφοῖς ὁμοιωθῆναι,
 ἵνα ἐλεήμων γενῇ, καὶ πῶς οὐ
 ἀρχιερεὺς ἰὰ πρὸς τὸ θεόν.

ζ'. Τίνος δὲ κατὰ νῶτον
 ποτὲ ἰδὼν ἐχθρῶν αἱ χεῖρες ἔ-
 τω κραταίως ἐξείλαθον, ὡς
 μόνον χριστός; καθὼς ἐν πνεύ-
 ματι πάλιν ὁ μέγας ψάλλει
 δα-

in Christum crediderunt.
 Quos etiam sublimis ille
 Joannes visus est innue-
 re, ubi ait, *Quotquot*
autem receperunt eum de-
didi eis potestatem filios
Dei fieri qui non ex san-
guinibus, neque ex vo-
luntate carnis, sed ex
Deo nati sunt (a). Qua-
 propter fratres suos voca-
 re eos jure optimo non
 confunditur, cum æque
 atque ipsi sanguinem, &
 carnem participaverit,
 quemadmodum Paulus
 exclamat, atque David.
 Hic siquidem spirituales
 pulsando fides, *narrabo,*
 inquit, *nomen tuum fra-*
tribus meis; in medio Ec-
clesiæ laudabo te (b); Ille
 verò magnis vocibus ait,
Unde debuit per omnia
fratribus similari; ut mi-
sericors fieret, & fidelis
Pontifex ad Deum (c).

VII. Cujus autem ma-
 nus in cervicibus inimi-
 corum umquam adeò for-
 titer extensæ sunt, ut u-
 nius Christi! Quemadmo-
 dum divino Spiritu perci-
 tus rursus cecinit magnus
 Da-

(a) Joan. i.

(b) Ps. 21.

(c) Hebr.

David, *Percussit*, inquiens, *inimicos suos in posteriora* (a). Cum enim *posteriora* dixit, *cervices* significare voluit. Quod etiam alibi planum fecit, ubi ait, *Dextera tua inveniat omnes, qui te oderunt. Quoniam pones eos dorsum* (b). Et rursus personam Patris confingens, Filii, ut homo est, charismata, & ad regnum elevationem, electionemque prædicantis, *Manus mea*, inquit, *auxiliabitur ei, & brachium meum confortabit eum. Nihil proficiet inimicus in eo, & filius iniquitatis non apponet nocere ei. Et concidam a facie ipsius inimicos ejus, & odientes eum in fugam convertam* (c). Atque iterum, *Coram illo procident Æthiopes, & inimici ejus terram lingent* (d). Illud verò similiter, *Inimicos meos dedisti mihi dorsum* (e), & *odientes me*

δαυὶδ· ἐπάταξε λέγων ἰὺς ἐχθρὸς αὐτοῦ εἰς τὰ ὀπίσω, ὅτι νῶτον διὰ τῆς ὀπισθίων δηλῶν· ὅπερ ἀλλαχῇ διεσάφησεν, ἢ δέξιός τε λέγων εὖροι πάντας τοὺς μισοῦντάς σε· ὅτι θήσῃς αὐτοῖς νῶτον. καὶ αὐτὸς προσωποποιούμενος ὡς παρὰ τοῦ πατρὸς ἐν οἷς μετὰ τὸ χάρισμα, καὶ ἰὺ καὶ τὸ ἀνθρώπινον αὐτοῦ εἰς βασιλείαν ὑψώσιν καὶ ἀναβήσιν· ἢ χεὶρ μου φησὶ συναντήσεται αὐτῷ, καὶ ὁ βραχίον μου κατιχύσῃ αὐτόν. ἐκώφελήσῃ ἐχθρὸς ἐν αὐτῷ, καὶ υἱὸς ἀνομίας ἐπροσθήσῃ τῷ κακῶσαι αὐτόν, καὶ αὐτὸς, συλκόψω ἀπὸ προσώπου αὐτοῦ ἰὺς ἐχθρὸς αὐτοῦ. καὶ ἰὺς μισοῦντάς αὐτόν ἱροπώτομαι. καὶ πάλιν, ἐνώπιον αὐτοῦ προπρεσβύται ἀθίωτες, καὶ οἱ ἐχθροὶ αὐτοῦ χεῖν λήξουσιν. τὸ δὲ καὶ τοῖς ἐχθροῖς μου ἔδωκάς μοι νῶτον, καὶ ἰὺς μου σεν-

(a) Ps. 77.
(d) Ps. 71.

(b) Ps. 20.
(e) Ps. 17.

(c) Ps. 88.

σῆλίας με ἐξωλόθρευσας, ἐπὶ
 τίνα τὴν ἀναφορὰν χοίρη ἂν
 ἐκότως, ἢ μόνον ἐπὶ χρι-
 στόν; ὅς πρὸς τὸν ἐν ἔρα-
 τοῖς φησι· καταδιώξω τὰς
 ἐχθράς μου, καὶ καταλήψομαι
 αὐτάς, καὶ ἐμὴ δύνωνται ἡ-
 ναι· πρὸς τὸν ὑπὸ τοῦ πό-
 δας μου, καὶ τὰ ἐξῆς.

ἢ. Τίνι δὲ προσεκύνησαν,
 οἱ υἱοὶ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ, ἢ
 μόνω χριστῷ ἐκ γυναικός,
 προελθόντι; τὸ γὰρ κατὰ
 τὸν ἰωσήφ, πέρας ἐλήφθη
 λοιπὸν, ἐκβάλων αὐτῷ τῶν
 ὀνείρων, ὡς τὸ ἐκός. τὸ δὲ
 κατὰ χριστόν, ἐμελλε προ-
 τύπωσις ὅν τ' ἐξ ἐθνῶν ἐκ-
 κλησίαις. ἐν ᾗ πάντες ὅ-
 σοι τῷ θεῷ δι' αὐτῆς ἐτε-
 κνώθημεν, εἰσὰν προσκυνῶ-
 μεν αὐτῷ, πρὸς ὃν ἡμῖν ἡ
 συνάφεια διὰ τ' μυστικῆς ἀ-
 ναγεννήσεως γέγονεν· ἀδελ-
 φοί τε αὐτῷ κατὰ τὴν ἐν
 χά-

*me disperdidisti, ad quem
 potius referamus, quàm
 ad unum tantummodo
 Christum? qui ad Pa-
 trem in cælo degentem
 ait, Persequar (a) inimi-
 cos meos, & comprehen-
 dam illos, & non con-
 vertar, donec deficiant.
 Confringam illos, nec po-
 terunt stare, cadent sub-
 tus pedes meos; & quæ
 deinde consequuntur.*

VIII. Quem nam ve-
 rò adoraverunt filii pa-
 tris sui (b), nisi solum
 Christum, qui ex mulie-
 re in mundum prodiit?
 Quod enim ad Iosephum
 pertinuit, finem deinceps
 accepit, ubi ipsi somnia,
 ut par erat, exitu com-
 probata sunt. Quod ve-
 rò respicit Christum,
 ecclesiæ figura esse de-
 buit ex gentibus conflatæ.
 In qua omnes nos,
 quotquot Dei filii per
 eam facti sumus, in per-
 petuum ipsum adoramus;
 cum quo propter mysti-
 cam regenerationem af-
 finitatem conjunximus.
 Fratres enim ipsius ob

c di-

(a) Ibidem.

(b) Gen. 49.

divinitatis ex gratia communionem, & divitias misericordiæ ejus in nos, nuncupati sumus. Omnia nimirum recipientes, quæ illius sunt, in arctissimam cum eo societatem, cognationem, eandemque domum recepti, toti sumus in toto, dummodo tamen nullum mandatorum ipsius, quæ justos nos faciunt, contempserimus. Quemadmodum & ipse eorum, quæ nostra sunt, particeps factus, eandem nobiscum sese habere naturam ostendit: quandoquidem omnem prorsus æquæ ac nos, humanam conditionem subiit, omnesque naturæ nostræ proprietates, nihilo tamen secius peccati reprehensionem certissimè effugit, primique parentis ruinæ condemnationem. Quod autem adoraverint, & adhuc Christum adorent omnes gentes, quis adeò perfrixtâ fronte sit, ut inficietur, cum omnem, quæ sub cælo est, regionem videat usque ad extremos terrarum orbis terminos, cultum ipsi, atque obse-

χάριτι θένουσιν, καὶ τὸ πλεον-
τον δὲ αὐτῷ ἡμᾶς αὐτῷ φι-
λανθρωπίας, κεχρηματί-
καμεν ὅσον δηλαδὴ λαβόν-
τες αὐτῷ, ὅλον ὡς ὅλον ἐσ-
ωκισάμεθα. μήπως τι τῷ
αὐτοῦ δικαιοδικῶν ἐντολῶν
παράφθιμους. καθ' ὃν
δὴ τρόπον καὶ αὐτὸς τῷ
ἡμετέρων μεταλαβὼν, ὁ-
μοφυῆς ἡμῖν ἀναπέφηνεν.
ὅλῳ ὁμοίως ἡμῖν ὑποδύς
τῷ ἀνθρωπίνῳ ἐσχα-
τιάν. καὶ ὅσα τῆς φύσε-
ως δὲ ἡμετέρας γνωρίσμα-
τα, καὶ τὸν μῶμον προδή-
λως δὲ ἀμαρτίας ἐμπέφυ-
γε, καὶ τοῦ πρώτου πτώ-
ματος τὴν κατάκρισιν. ὅτι
δὲ προσεκύνησαν, καὶ νῦν
προσκυῖσι χριστῷ πάντα
τὰ ἔθνη, τίς ἔτι θρασὺς
ἀντιπαῖν πᾶσαν ὁρῶν τῷ
ὑφ' ἡλίον, καὶ πάντα τῆς
οἰκουμένης τὰ πέρατα προ-
σκυῖναι ἴστων, καὶ σεβάζο-
μενα

μενα, καὶ τῇ τῷ προσκυνεμένῃ
προσηγορίᾳ χριστοῦ ὡς
σεμνυόμενα, ἵνα χριστιανοὶ ἔ-
ναι, καὶ ὀνομάζωμαι; ἢ δ' ἂν καὶ
πρὸς ἰατρὰς προφητικὰς ἀνιήσῃ
φωνὰς διαρρήδην ἀναφωνή-
σας, πῇ μὲν, πάντῃ τὰ ἔθνη
δουλεύουσιν αὐτῷ, καὶ προσκυ-
νησάτωσαν αὐτῷ πάντες οἱ
βασίλῃς τῆ γῆς· πῇ δ' ἐπ' αὖσα
ἡ γῆ προσκυνησάτωσάν σοι, καὶ
ψαλλάτωσάν σοι. καὶ πάντα ἰα-
τρὰ ἔθνη ὅσα ἐποίησας, ἤξεσι, καὶ
προσκυνήσῃσιν ἐνωπιόν σου κύ-
ριε, καὶ τὰ ἔθνη; καὶ αὐτοὶ, εὐ-
φρανθήσονται ἔθνη μέγα ἵνα λαὸς αὐ-
τοῦ, καὶ προσκυνησάτωσαν αὐτῷ
πάντες υἱοὶ θεοῦ. ὁρᾷς πῶς οἱ
υἱοὶ ἵνα πατέρος αὐτοῦ προσκε-
κυνήκωσι χριστῷ, οἱ ἰσὺς υἱο-
θεσίας δῆλον καταπλετή-
σαντες χάρισμα;

θ'. Πρὸς δὲ ἰατρὰ ἔθνη τὸ προ-
φητείας χωρῶμεν. σκύμνος
λεόντος φησὶν ἰσὺς ἐκ βλαστῆ-
ς

obsequium deferentem,
præclarâque ejus, quem
colit, appellatione glo-
riantem, Christiano no-
mine censerî? Ecquid
Propheticas voces infrin-
gere possit palam cla-
mantes, tum illud *Om-
nes gentes servient ei,
& adorabunt eam omnes
Reges terræ* (a); tum
illud *Omnis terra ado-
ret te, & psallat ti-
bi* (b); & *Omnes gen-
tes quascumque fecisti
venient, & adorabunt
coram te Domine* (c), &
quæ sequuntur? Et rur-
sus, *Gaudete gentes cum
populo Dei, & adorent
eum omnes filii Dei*. Vi-
desne igitur, quomo-
do filii patris sui Chri-
stum adoraverint, ii vi-
delicet, qui adoptionis
filiorum dono divites fa-
cti sunt?

IX. Sed ad reliquas
vaticinii partes devenia-
mus. *Catulus leonis Ju-
da: ex germine filii*
c 2 mi,

(a) Psalm. 71.

(b) Psalm. 65.

(c) Psalm. 85.

mi, ascendisti; requiescens accubuisti, ut leo, & quasi leona, quis suscitabit eum? O præclaram sanè præsa-
gitionem! *Catulum dixit leonis.* Quem itaque leo-
nis nomine nisi Christum
luculenter innuit, qui ex
regio semine, videlicet
Davidico deducitur? Ne-
que enim absurdum est,
si leonem Davidem intel-
ligas, quandoquidem di-
gnitatis regiae typus est
leo. Catulum leonis Chri-
stum accipe, ex ipso se-
cundum carnem exor-
tum; quemadmodum e-
tiam consequentia vatici-
nii verba planè declarant.
Ex germine enim, inquit, fili mi ascendisti. Ger-
men verò quem alium pro-
priè esse ex eo quod con-
sentaneum est, dilectissi-
mi, reputabitis, nisi ni-
mirum solam hanc San-
ctam Virginem, sanctis-
que omnibus longè san-
ctiorem, quæ tota pulchra,
tota munda visa est ei,
qui totus in illa & corpo-
re, & spiritu habitavit?
Mariam inquam, ma-
gnam profectò, omnique
veneratione dignissimum
&

ὥς μὲ ἀνέβης ἀναπαύσων ἐκοι-
μήθης ὡς λέων· καὶ ὡς σκύμνος,
ὅς ἐλερεῖ αὐτόν; εὖτε δὲ προ-
φητείας. σκύμνον φησὶ λέον-
τος. τίνα τῶτον, ἢ Χριστὸν
προδήλως τὸν ἐκ βασιλικῆς
καλλομένην παύματος, λέ-
γω δὴ τῆς δαυίδ; καὶ ἀπεικόν
ἐδὲν λέοντα μὲν νοῆσαι τὸ δα-
υίδ, ὡς χαρακηνιστικὸν τῆς
βασιλικῆς ἀξιώματός. σκύ-
μνον δὲ λέοντος, τὸ ἐξ αὐτῆς
φύοντα κατὰ σάρκα Χρι-
στὸν. ὡς δηλοῖ καὶ τὰ ἐξῆς
δὲ προφητείας. ἐκ βλαστῆς
γάρ φησιν ὥς μὲ ἀνέβης.
βλάστην δὲ, τίνα ἂν κυρίως
ἐκ τῆς ἀκολούθου νοήσης ἁπα-
στή; ἢ δὴλον μόνην αὐτὴν
τὴν ἁγίαν, καὶ τῶν ἁγίων ἀ-
πάντων ἁγιώτεραν ἣν ὅλην ὁ-
λὼ φανῆσαν καθαρὰν τῷ
σκηνώσαντι σώματί τε καὶ
πνεύματι; μαρίαν λέω, τὸ
μέγα καὶ σεβάσμιον ὄντως καὶ
παράκλημα καὶ ὄνομα, ἣν δαυί-
δ.

δικλὴ ὄρωκα, τλὴ ῥάβδον
 Ἰσ' ἰεσαΐ, ἢ ἀνθαλῇ Ἰσ' ἰε-
 σα βλαστὸν, ἐξ ἧς ὁ Ἰσ' θεὸς
 παῖς, ὁ ὑπερκόσμιος, ὁ προ-
 κόσμιος συναϊδῖος τῷ γεννή-
 σαντι σαρκικῶς ἐξεβλάστη-
 σε. θαυμάσῃε δ' ἂν τις τὸ
 ἀκριβὲς τῆ προφῆσεως. ἐπειδὴ
 γὰρ τὴν ἀγχιτάαν τῆ γένε-
 τῆ τῆ λέοντος καὶ τῆ σκύμνης
 προσηγορίᾳ σαφῶς ἀπεφῆ-
 νατο, προσέθηκε τὸ ἐκ βλα-
 στῆς καὶ με ἀνέβης, ἵνα ἔπη
 ἰὸ παρὰ Ἰσ' ἡσάμης καλῶς ἐ-
 ρημένον· ἐξελεύσεται, λέον-
 τος, ῥάβδος ἐκ τῆ ρίζης ἰε-
 σαΐ, καὶ ἄνθος ἐκ τῆ ρίζης ἀνα-
 βήσεται. ὁ δὲ τρανὴς εἰς
 χριστὸν, καὶ τὴν παρθένον ἀ-
 νάγεται. βλαστὸς γὰρ κυρίως
 μὲν ὁ δαυὶδ. ῥάβδος δὲ προ-
 δήλως αὐτὴ, ἄνθος δὲ χρι-
 στὸς ἐκλαμβάνεται. κατὰ
 περ αὐτὸς ἐν τῇ ἰδῶν ἀσμά-
 τῳ συκλῇ τὴν ἐαυτῆς συμβο-
 λῇ

& nomen, & rem, Da-
 vidicum ramum, virgam
 Jesse, germen Juda, sem-
 per viride, semperque
 floridum, ex qua altissi-
 mus Dei filius, qui ante
 mundum erat, æqualique
 cum eo, qui ipsum ge-
 nuit, æternitate frue-
 batur, secundum carnem
 germinavit. Jure autem
 miretur quispiam prædi-
 ctionis hujusce diligen-
 tiam singularem. Ubi
 enim generis propinqui-
 tatem leonis, & catu-
 li appellatione perspicue
 demonstravit, illud addi-
 dit, *Ex germine filii mi*
ascendisti, ut illud idem
 planè diceret, quod pul-
 chrè Isaias dixit, *Egre-
 ditur virga de radice Jesse,*
& flos de radice ejus a-
scendet (a); quod sanè
 Christum, atque Virgi-
 nem manifestè respicit.
 Radix enim propriè Da-
 vid; Virga procul dubio
 Maria est; Flos verò Chri-
 stus. Quemadmodum
 ipsemet in quadam Can-
 tiorum pagina suam
 ipsius nuncupationem qui-
 bus-

(a) If. II.

mi, ascendisti; requiescens accubuisti, ut leo, & quasi leona, quis suscitabit eum? O præclaram sanè præfigitionem! *Catulum dixit leonis.* Quem itaque leonis nomine nisi Christum luculenter innuit, qui ex regio semine, videlicet Davidico deducitur? Neque enim absurdum est, si leonem Davidem intelligas, quandoquidem dignitatis regiae typus est leo. Catulum leonis Christum accipe, ex ipso secundum carnem exortum; quemadmodum etiam consequentia vaticinii verba planè declarant. *Ex germine enim, inquit, fili mi ascendisti.* Germe verò quem alium propriè esse ex eo quod consentaneum est, dilectissimi, reputabitis, nisi nimirum solam hanc Sanctam Virginem, sanctisque omnibus longè sanctiorem, quæ tota pulchra, tota munda visa est ei, qui totus in illa & corpore, & spiritu habitavit? Mariam inquam, magnum profectò, omnique veneratione dignissimum &

ὥς μὲ ἀνέβης ἀναπνεύων ἐκοιμήθης ὡς λέων· καὶ ὡς σκύμνος, τίς ἐγερῇ αὐτόν; εὗρε δὲ προφητείας. σκύμνον φησὶ λέοντος. τίνα τῆτον, ἢ Χριστὸν προδήλως τὸν ἐκ βασιλικῆς καλαζόμενον σπέρματος, λέγω δὴ τῷ δαυίδ; καὶ ἀπεικὸς ἐδὲν λέοντα μὲν νοῆσαι τὸ δαυίδ, ὡς χαρακτηριστικὸν τῆ βασιλικῆς ἀξιώματι. σκύμνον δὲ λέοντος, τὸ ἐξ αὐτοῦ φύντα κατὰ σάρκα Χριστὸν. ὡς δηλοῖ καὶ τὰ ἐξῆς δὲ προφητείας. ἐκ βλαστῆς γάρ φησιν ὥς μὲ ἀνέβης. βλάστην δὲ, τίνα ἂν κυρίως ἐκ τῆ ἀκολουθεῖ νοήσης ἁπαλώπης, ἢ δηλοῖ μόνην αὐτὴν τὴν ἁγίαν, καὶ τῶν ἁγίων ἀπαλώων ἀγιωτέραν ἡν ὅλην ὁλῶ φανῆσαν καθαράν τῷ σκηνώσαντι σώματι τε καὶ πνεύματι; μαρίαν λέω, τὸ μέγα καὶ σεβάσμιον ὄντως καὶ πρᾶγμα καὶ ὄνομα, ἡν δαυίδ

P. J. H. van der Wal

busdam veluti odoramen-
tis in quibus arcana signi-
ficatio lateret, consper-
gens, *Ego*, inquit, *flos*
campi, & *lilium convul-*
limum (a). Regem verò, re-
gumque omnium poten-
tissimum esse Christum,
neque ipse Jacob, qui præ-
sagium effatus est, igno-
ravit. Nam *requiescens*,
ait, *accubuisti*, ut *leo*, &
quasi leona; *quis suscita-*
bit eum? Quibus verbis
regalem simul, terribi-
leraue atque inaccessibi-
lem divini imperii pote-
statem, contra quam vires
suas nemini experiri licet,
significare visus est. Quod
ut ipse Christus confirma-
ret, in evangelio clama-
bat, *Potestatem habeo po-*
nendi animam meam, &
potestatem habeo (b) *iterum*
sumendi eam. Reverâ e-
nim pro arbitrio, nutuque
suo omnia peregit serva-
tor, quæcumque videlicet,
dum terras incolet, &
cum hominibus conversa-
retur, egregia atque præ-
clara edidit facinora. Qua-
mobrem *solvite*, ait, *tem-*
plum

λικῶς ἀρωματίζων εὐώδη
προσηγορίαν. ἐγὼ γάρ φη-
σιν ἄνθος τοῦ πεδίου, καὶ κρί-
νον τοῦ κοιλάδων. ὅτι δὲ
βασιλεὺς, καὶ βασιλέων ἀ-
πάντων ἐπικρατέστατος ὁ
Χριστός, ἔδ' αὐτὸς ὁ προ-
φητεύων ἠγνόησεν. ἀναπε-
σὼν γάρ φησιν ἐκοιμήθη ὡς
λέων, καὶ ὡς σκύμνος, τίς ἐ-
γερῇ αὐτόν; τὸ βασιλικὸν ἄ-
μα, καὶ φοβερόν, καὶ ἀπρό-
σίγον ἐν λόγοις παραδηλῶν,
καὶ τῆς θεϊκῆς ἐξουσίας τὸ ἀ-
πωροδύναμον. ὃν καὶ δεκνὺς
αὐτὸς ἐν εὐαγγελίοις βοᾷ,
ἐξουσίαν ἔχω θῆναι ἢ ὑ-
χὴν μὲ, καὶ ἐξουσίαν ἔχω
πάλιν λαβεῖν αὐτήν. τῷ
ὄντι γάρ καὶ ἐξουσίαν ἅπαν-
τα πέπρακται τῷ σωτῇρι,
ὅσα δηλαδὴ τῆς οἰκουμε-
νικῆς αὐτῆς γέγονεν ἀναστρο-
φῆς, ἔκκριτα καὶ ἐξάρετα.
διὸ φησὶν αὐτὸς λύσατε τὸν
ναὸν

(a) Cant. 2.

(b) Jo: 10.

ναὸν ἱερόν, καὶ ἐν ἡμέραις
ἐγερῶ αὐτόν. καὶ γὰρ ἂν αὐτὸς μὴ
βυλομένης, καὶ οἷον ἐπικελεύον-
τος ἐβραίοις ἱερόν λύειν ἠδύναν-
το· ναὸν λέγων ὅτι ὁ ὑπεραμώμω-
σαρκὸς αὐτὸς, ὃν ἐκ μήτρας αὐ-
τοῦ ἐαυτῷ ὁ ἀμιάλιος ἱαύτης, καὶ
καθαρὰς ἀπαρτήεις ἀχαιο-
λεύκτως περιωκοδόμησεν. ἐφ'
ὃν καὶ ἰὴν ζωοποιὸν αὐτὸς κοίμη-
σιν ἀναφέρων, ὅτε ὁ ἐκείστιον
ὑπερ ἡμῶν ἱεὺ θανάτου καλεδέ-
ξατο ὕπνον, διὰ τοῦ δαυὶδ ὡς
ἀνθρώπος διαλέλειαι, ἐγὼ λέ-
γων ἐκοιμήθην, καὶ ὕπνωσα.
ἐξηγέρθη, ὅτι κύριος ἀνιλή-
ψεται με. τὸ δὲ τίς ἐξερῇ αὐ-
τόν, σαφῶς ὁ πατήρ δη-
λοῖ ὅτι ναὸν ἱεὺ σώματος καὶ ὕψ
συνεξανιστάμενος, καὶ συνεγέρον-
τα, καὶ ἂν ἐν ψαλμοῖς ἐρη-
μένον ἐκ προσώπου ἱεὺ ὕψ πρὸς
ὁ πατήρ· ἐκ ἐγκαταλείψης
τὴν ψυχὴν μου εἰς ἅδην, καὶ δὲ
δώσης ὁ ὁσίον σε ἰδεῖν δια-

980-

*plum hoc, & in tribus die-
bus excitabo illud (a). Ne-
que enim nisi volente ipso,
& veluti Hebræis man-
dante, illud solvere po-
tuissem; templum, in-
quam, integerrimi corpo-
ris ejus, quod ex alvo in-
corruptæ hujusce, mundif-
simæque, nulloque non
tempore Virginis absque
manuum labore ipsemet
sibi ipsi ædificavit. Atque
ad illud mortis quoque
somnia referens, quem
pro nobis sponte suâ su-
biit, ut nobis inde vita
proflueret, per os David,
ut homo, differit, Ego,
inquiens, dormivi, & so-
poratum sum, & exurre-
xi, quia Dominus suscepit
me (b). Illud verò Quis su-
scitabit eum? Patrem a-
pertè declarat, qui tem-
plum corporis filio unâ
cum ipso filio afflictum e-
rexit, atque excitavit jux-
ta ea, quæ in psalmis ex
persona Filii Patrem allo-
quentis dicta sunt, Non
derelinques animam meam
in inferno (c), nec dabis
sanctum tuum videre cor-
ru-*

(a) Jo: 2.

(b) Psalm. 3.

(c) Psalm. 15.

ruptionem. Et rursus, Eduxisti ab inferno animam meam, salvasti me a descendantibus (a) in lacum. Oportebat enim, dum Filius, ut corpus suum ad vitam reverteretur, virtute suâ efficiebat, Patrem quoque, qui eamdem cum ipso & naturam, & voluntatem habet, operis esse socium; ut ejusdem potentia usu, omnimodâque in operibus præstandis communione, unius, ejusdemque naturæ societas servaretur incolumis.

X. Sed jam ad ea quæ supersunt, est procedendum. *Non auferetur scriptum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est; & ipse erit expectatio gentium. Prô insigne, atque immortale præsagium! Nullam non partem eorum, quæ vates prædixit, comprobavit eventus. Demonstravimus enim hucusque dictis e Davidicis lumbis Virginem enatam esse. Cujus ger-*
men

(a) Psalm. 29.

Φθοράν. καὶ αὐθις, κύριε ἀνήγαγες ἐξ ᾧδα πλὴν ψυχλῶμεν, ἔσωσάς με ἀπὸ τῶν καταβαγνόντων εἰς λάκκον. ἔδει γὰρ τῷ υἱῷ τὴν τοῦ οἴκους σώματι αὐτεργέντος ἀνάστασιν, καὶ τὸ πατέρα συνεργὸν ἐκφανῶναι, ὡς τῆς αὐτῆς αὐτῷ πεφληνότα καὶ φύσεως, καὶ βουλήσεως, ἵνα τῇ ταυτοδυνάμει ταύτῃ καὶ ἐνέργειαν ὁμοπραξίᾳ τὸ συμφυὲς πάντοθεν διασώζηται.

Πρὸς δὲ τὰ ἐξῆς ἰτέον. ἐκ ἐκλήψεως ἀρχῶν ἐξ ἰσάδα, καὶ ἡγούμενος ἐκ τῶν μηρῶν αὐτοῦ, ἕως ἂν ἔλθῃ ὁ ἀπόκειλαι, καὶ αὐτὸς προσδοκία ἐθνήδιν. βαβαὶ τὴν προλήψεως. καὶ διεψεύσθη τῶν πεφασμένων ἔδεν. δέδεικται γὰρ ἐν τοῖς ἐμπροσθεν, ὡς κυρίως τὴν δαυϊδικῆς οὐφύος ἢ παρθένου ἐξέφυ, ἥς βλαστὸς ὁ χριστός,

ςός, ἡγούμενός τε αὖ καὶ
 ἄρχων, καὶ πνεύματα ἀρ-
 χόντων ἀφαιρέμενος. εἴη ἂν
 αὐτὸς ὡς βασιλεύων ἐπὶ τῷ
 οἴκον ἰακώβ εἰς τὰς αἰώ-
 νας, καὶ τῇ βασιλείας πέρας
 ἐκ ἡσδεξάμενος. προκατή-
 ρητο μὲν γὰρ ἡ τῷ ἰεραδῶν
 βασιλεία, καὶ πρὸ τῆς χρι-
 στῆς παρυσίας, καὶ προδή-
 λως περιγραφῆσα μέχρι
 τῷ ἰεραδῶν χρόνων καὶ τῆς
 εἰς βαβυλῶνος πικροτάτης ἀ-
 παγωγῆς. καὶ μὴν δὲ ἐνέ-
 λιπε τὸ γένος, ἕως χριστῆς
 τιμώμενόν τι, καὶ περιδεχό-
 μενον, καὶ τῆς βασιλικῆς εὐ-
 γενείας διασῶζον τὰ ἀπο-
 μόργματα. λήπεται δ' ἐν
 νοῆν τὸ ἕως ἂν ἔλθῃ ὁ ἀ-
 πόκειται, καὶ αὐτὸς προσδο-
 κία ἐθνῶν, τὸν χριστὸν τῷ
 θεῷ, καὶ αὐτοθεόν, καὶ αὐτο-
 κύριον. ὃν ἡμῖν παναγία
 αὐτὴ παρθένος, ἡ δαυίδι-
 καὶ

men Christus est, dux
 simul, & princeps, &
spiritum principum aufe-
rens (a). Atque ipsi sanè
 in domo Jacobi in æter-
 num regnare contigit, re-
 gnumque nancisci, quod
 omni fine careret. Jam-
 diu enim ante Christi
 adventum de medio sub-
 latum fuerat Judæorum
 regnum; quod stare de-
 buisse clarè constat usque
 ad Jechoniæ tempora,
 acerbissimæque in Baby-
 lonicam captivitatem de-
 ductionis. Verumtamen
 usque ad Christum ne-
 quaquam genus defecit,
 cui honoris nonnihil, at-
 que observantiæ semper
 delatum est, regiæque
 nobilitatis sigillum, ut
 asservaretur, commenda-
 tum. Restat igitur ut
 illud interpretemur *Do-*
nec veniat qui mittendus
est, & ipse erit expectatio
gentium. Christus nem-
 pe Dei filius hic est, &
 ipse Deus, & ipse Do-
 minus. Quem omnibus
 sanctitatis numeris abso-
 luta virgo hæc e Davidi-
 d

(a) Pl. 75.

co emissa stipite virgineum in modum, virgineoque peperit puerperio. Ex quo siquidem Judæorum imperium evanuit, nemo alius super Davidicum thronum, qui sub oculos caderet rex secundum carnem sedit, regno illo extrema clade penitus deleto; quemadmodum Jeremias propheta hisce verbis prædixerat; Numquid vas fictile, atque contritum vir iste Jechonias? numquid vas absque omni voluptate(a)? quare abjecti sunt ipse, & semen ejus, & projecti in terram, quam ignoraverunt? terra, terra, audi sermonem Domini. Hæc dicit Dominus; scribe virum istum sterilem, virum, qui in diebus suis non prosperabitur; nec enim erit de semine ejus vir, qui sedeat super thronum David, & potestatem habeat ultra in Juda. His autem a propheta enunciatis, quem deinde alium gentium expectationem

(b) Jer. 22.

κὸν τέλεχθαι, παρθενικῶς παρθενικῶς ὡδῖσιν ἀπέτεκεν. ἀφ' ἧς γὰρ εἰς φρεσὶν ἐχώρησεν ἡ τῶν ἰσραήλων ἀρχή, ἐκέτι ἐπὶ τῷ ὀρώμενον τῷ δαυὶδ θρόνον, βασιλεὺς κατὰ σάρκα κεκάθικεν ἕτερος ἢ ἑκατὸν καταφορᾶς τῷ βασιλείᾳ αὐτοῦ συγκαληθείσης. κατὰ τὴν ἱερεμίαν προφητείαν φάσκουσιν ἔσθως, ἡτιμώθη ἰσχυρίας ὡς σκεῦθός, οὐ οὐκ ἐστὶν αὐτοῦ χρῆμα. ἵ' ὅτι ἐξερρίφη αὐτῷ καὶ ἐξεκλήθη εἰς γῆν, ὡς ἐκ ἡδῆ. γῆ γῆ ἄκχε λόγον κυρίου. ἰάδε λέγει κύριος, γράψον τῷ ἀνδρᾷ τῆτον ἐκκήρυκτον ἀνθρώπων. ὅτι καὶ μὴ αὐξηθῇ ἐκ τῆ σπέρματος αὐτοῦ ἀνὴρ κατήμενος ἐπὶ θρόνον δαυὶδ. ἀρχὼν ἐστὶ ἐν τῷ ἰσραήλ. ἰάτων ἡρημένων ἐν τῷ προφήτῃ, ὁ λοιπὸν ἵς ἀντὶ τῶν ἐθνῶν προσδο-

δοκία νοῦτο, πλὴν μόνῃ χρι-
 στῷ, ὃν ὁ προφήτης, καὶ πρεσ-
 βύτης ὁ θεοδόχος συμεὼν κε-
 χρημάτισε, μὴ πρότερον ὄψε-
 αῖς θάνατον, πρὶν ἀνῆλθοι σαρ-
 κικῶς ἐλευσόμενον. καὶ πεπεί-
 ρασθαι δὴ τὸ χρησμώδημα, διὰ
 τῶν ἐρῶν ἐκβάλλοντων αὐτῷ τῶν
 χρησμῶν. ἤδε γὰρ ὡς βρέφος,
 καὶ πρεσβυτικῆς ἀγκάλας ἐκ
 μητρικῶν ὠλένων ἐδέξατο τὸν
 παρὰ αἰῶνων, καὶ τὴν μητέρα προ-
 γενέστερον. καὶ γηραλέοις εὐ-
 θύς ἐξανέθορεν ἄλμασι. πη-
 δὲ γὰρ καὶ γῆρας ὑπὸ περι-
 χαρείας νευρέμενον. καὶ φωνῆς
 εὐφήμοις ἀνύμνει τὸν ὑπὸ ἰα-
 σάντα κύριον, δεσπότην τε
 ἀπαεκάλει, καὶ σωτήρα διωμο-
 λόγη, καὶ φῶς ἐθνῶν ἀνηγό-
 ρησε, καὶ δόξαν τῷ Ἰσραὴλ ἀ-
 νεκήρυττεν αὐτὸν, δηλαδὴ
 τὸν ἐπὶ προσδοκίᾳ τῆς τῶν
 ἐθνῶν ἀποκαλύψεως ἐπιδη-
 μήσαντα κύριον. ἰετοῖς ὁ πα-
 τὴρ τὸν υἱὸν ἀπαεκάλυψεν, ὡς
 ἔστι

nem fuisse dicamus, præ-
 ter unum Christum,
 quem propheta, Deique
 receptor senex Simeon
*non visurum se mortem
 responsum acceperat, nisi
 prius videret humanâ in-
 dutum carne in has ter-
 ras advenisse?* Et sanè o-
 raculi responsio finem tu-
 lit, cum quæ sibi pro-
 missa fuerant, reipsâ ad
 exitum sunt perducta.
 Vidit enim parvulum,
 senilibusque ulnis e ma-
 ternis manibus illum ac-
 cepit, qui ante secula
 existerat, & ante geni-
 tricem ipsam erat geni-
 tus, statimque senili sal-
 tatione emicuit; nam
 exiit etiam senectus, vi-
 res, & nervos addente
 gaudio, lætisque vocibus
 divinum puerum collau-
 davit, Dominum appel-
 lavit, servatorem confes-
 sus est, lucem gentium
 annunciavit, gloriamque
 Israël deprædicavit, illum
 nimirum affirmavit esse,
 qui ad expectationem re-
 velationis Gentium in
 mundum prodiit. Gen-
 tibus enim pater filium
 suum manifestum præ-
 buit,

buit, ut apud alium prophetam videre est discretissime dicentem, *Ecce testem populis dedi eum, ducem, ac præceptorem gentibus* (a). Et rursus, *Ecce gentem* (b), *quam nesciebas, vocabis, & gentes, quæ te non cognoverunt, ad te current. A libi item dicit, Dedi te in lucem gentium* (c). Et alius, *Dabo tibi gentes hereditatem tuam* (d). Et *Benedicentur in ipso omnes gentes* (e).

XI. *Ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem, filii mi, asinam suam. Quis hæc vitis tibi esse videatur? Ille profectò, qui in evangelio ait, Ego sum vitis vera, & pater meus agricola est* (f). Pullus verò ejus sumus nos cum eo conjuncti, & veluti insolubili quodam vinculo colligati

ex

ἐστὶ καὶ παρ' ἄλλης μαθεῖν προφήτης, σαφέστατα λέγοντος. ἰδὲ μαρτύριον ἐνθεν ἐστὶ. δέδωκα αὐτὸν ἄρχοντα καὶ προστάστον ἐν ἔθνεσι. καὶ αὐτοῖς, ἰδὲ ἔθνη, ἃ ἔκ οἱ δασί σε, ἐπικαλέσονται σε. καὶ λαοὶ, οἱ ἔκ ἡπιστανταί σε, ἐπὶ σὲ καλιφεύξονται. καὶ παρ' ἐτέρων πάλιν, ἰέθεικά σε λείοντος εἰς φῶς ἐθνῶν. καὶ παρ' ἄλλης, δώσω σοι ἔθνη τὴν κληρονομίαν σε, καὶ πάντῃ τὰ ἔθνη μακαρίσιν αὐτὸν, καὶ ἐνευλογήσονται ἐν αὐτῷ πάντα τὰ ἔθνη.

ἰά. Δεσμεύων φησὶ πρὸς ἄμπελον τὸ πῶλον τὸν ὄντα αὐτῷ. τίς ἢ ἄμπελος; τοιαύτην ἐστὶν ἡ ἐν εὐαγγελίοις βοῶν, ἐγὼ εἰμι ἡ ἄμπελος ἡ ἀληθινή, ὁ πατήρ γεωργός ἐστι. πῶλος δὲ αὐτῷ εἴημεν ἂν ἡμεῖς, οἱ ἐνωθέντες αὐτῷ, καὶ οἷον ἀλύτῳ ἡνὶ δεσμῷ συναφθέντες διὰ τῆς προσλήμ-

μα-

(a) If. 55.

(d) Pf. 2.

(b) Ibidem.

(c) Pf. 71.

(e) If. 49.

(f) Joan. 15.

ματος. ἐν ᾧ τὸ καθ' ἡμᾶς
 πτωχεύσας ὁ πλάσιος τὸ
 ἑαυτοῦ ἰοῖς πενεσάτοις ἡμῖν
 ἐχαρίσατο. καθ' ὃν δὴ ἰρό-
 πον θεοὶ μὲν ἡμῆς δι' αὐτὸν
 γεγόναμεν. αὐτὸς δὲ δι' ἡμᾶς
 κεχρημάτικεν ἀνθρώπου. ὁ
 πῶλος δὲ τ' ὄντι αὐτῷ νοη-
 θείῃ ἂν μυζικώτερον ἢ πάν-
 σεμνον ἐκκλησία, καθ' ἣν
 ἢ τῷ ἐθνῶν τυπικῶς ἐκ-
 λαμβάνεται κλησίς, ἐφ'
 ᾧ ἀναγόμεθα. ἡμεῖς γὰρ
 ἡμεῖς ἀληθῶς οἱ κτηνώδεις,
 καὶ ἀλογίαι κατεχρημένοι, μέ-
 χρις ἂν αὐτὸς ἐπιδημήσας
 ὁ λόγος, καὶ ἡ σοφία, πε-
 ριῆλεν ἡμῶν τ' ἀλογίας τὸ
 κάλυμμα, καὶ πειρήλας
 ἡμῶν χρησίμως τὴν γύμνω-
 σιν, τ' ἀμφ' αὐτῷ θεωσοφί-
 ας τὴν λογικῶς ἡμῖν το-
 λῶς πειρήθηκε, τὴν ἀνωθεν
 ὑφαντὴν διόλκον. καὶ ἄρρητον
 δεσμεύσας ἡμᾶς, ὡς ἂν περ
 πῶ-

ex eo, quod humanam
 conditionem assumpserit;
 quod cum faceret, ipse
 qui ditissimus est, quæ
 nostra sunt, emendicans,
 nobis qui sumus pauperri-
 mi quæ sua sunt est elar-
 gitus. Quâ planè ratione
 nos per ipsum dii facti
 sumus, ipse verò per
 nos appellatus est homo.
 Asinam autem ejus peni-
 tiore sensu ecclesiam om-
 ni veneratione colen-
 dam interpretari poterim-
 us; quo loquendi mo-
 do gentium vocatio, cu-
 jus nos participes sumus,
 convenienti figurâ desi-
 gnatur; nos enim profe-
 ctò eramus pecudibus si-
 miles, & veluti ratio-
 nis carentiâ laborantes,
 usquedum ratio ipsa, at-
 que sapientia ad nos de
 cælo delaberetur, nostræ-
 que cum pecudibus simi-
 litudini velamen obten-
 deret, nuditatemque no-
 stram utiliter cooperiens
 rationalem divinæ sapien-
 tiæ suæ stolam *desuper*
contextam (a) *per totum*
 nobis circumponeret,
 nos-

(a) Joan. 19.

buit, ut apud alium prophetam videre est discretissimè dicentem, *Ecce testem populis dedi cum, ducem, ac præceptorem gentibus* (a). Et rursus, *Ecce gentem* (b), *quam nesciebas, vocabis, & gentes, quæ te non cognoverunt, ad te current.* Alibi item dicit, *Dedi te in lucem gentium* (c). Et alius, *Dabo tibi gentes hereditatem tuam* (d). Et *Benedicentur in ipso omnes gentes* (e).

XI. *Ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem, filii mi, asinam suam.* Quis hæc vitis tibi esse videatur? Ille profectò, qui in evangelio ait, *Ego sum vitis vera, & pater meus agricola est* (f). Pullus verò ejus sumus nos cum eo conjuncti, & veluti insolubili quodam vinculo colligati

ex

ἐστὶ καὶ παρ' ἄλλης μαθῆναι προφήτην, σαφέστατα λέγοντος. ἰδὲ μαρτύριον ἐνθεν ἐστὶ. δέδωκα αὐτὸν ἄρχοντα καὶ προφάροντα ἐν ἔθνεσι. καὶ αὐτῆς, ἰδὲ ἔθνη, ἃ ἐκ οἰδοῦσίν σε, ἐπικαλέσονται σε. καὶ λαοί, οἳ ἐκ ἠπισταναί σε, ἐπὶ σὲ καλεφύξονται. καὶ παρ' ἐτέρων πάλιν, ἴεθηκά σε λέγοντος ἐς φῶς ἐθνῶν. καὶ παρ' ἄλλης, δώσω σοι ἔθνη τὴν κληρονομίαν σου, καὶ πάντα τὰ ἔθνη μακαρίσιν αὐτὸν, καὶ ἐνευλογήσονται ἐν αὐτῷ πάντα τὰ ἔθνη.

ἰά. Δεσμεύων φησὶ πρὸς ἄμπελον τὸ πῶλον τὸν ὄντα αὐτῆς. ἢ ἡ ἄμπελος τοιαύτην ἐστὶν ὃ ἐν εὐαγγελίοις βοῶν, ἐγὼ ἡμὶ ἡ ἄμπελος ἡ ἀληθινή, ὃ πατήρ γεωργός ἐστι. πῶλος δὲ αὐτῆς ἦμεν ἂν ἡμεῖς, οἳ ἐνωθέντες αὐτῇ, καὶ οἶον ἀλύτῳ ἡνὶ δεσμῷ συναφθέντες διὰ τῆς προσλήμ-

μα-

(a) If. 55.

(d) Pf. 2.

(b) Ibidem.

(e) Pf. 71.

(c) If. 49.

(f) Joan. 15.

ματος. ἐν ᾧ τὸ καθ' ἡμᾶς
 πτωχεύσας ὁ πλάσιος τὸ
 ἑαυτοῦ ἰοῖς πενεσάτοις ἡμῖν
 ἐχαρίσατο. καθ' οὗ δὴ ἰρό-
 πον θεοὶ μὲν ἡμῆς δι' αὐτὸν
 λεγόμεθα. αὐτὸς δὲ δι' ἡμᾶς
 κεχρημάτικεν ἀνθρώπου. ὁ
 πῶλος δὲ τ' οὗτος αὐτῷ νοη-
 θῆναι ἂν μυσικώτερον ἢ πάν-
 σεμνον ἐκκλησίαν, καθ' ἣν
 ἢ τῶν ἐθνῶν τυπικῶς ἐκ-
 λαμβάνεται κλησίαι, ἐφ'
 ὧν ἀναγόμεθα. ἡμῆς γὰρ
 ἦμεν ἀληθῶς οἱ κτηνώδεις,
 καὶ ἀλογίαι καλεσθέντες, μέ-
 χρις ἂν αὐτὸς ἐπιδημήσας
 ὁ λόγος, καὶ ἡ σοφία, πε-
 ριῆλιν ἡμῶν τ' ἀλογίας τὸ
 κάλυμμα, καὶ πειρήσας
 ἡμῶν χρησίμως τὴν γύμνω-
 σιν, τ' ἀμφ' αὐτῷ θεωσοφί-
 ας τὴν λογικῶς ἡμῖν φο-
 λῶν περιέθηκε, τὴν ἀνωθεν
 ὑφαντὴν διόλκον. καὶ ἀρρήτον
 δεσμεύσας ἡμᾶς, ὡς ἂν περ
 πῶ-

ex eo, quod humanam
 conditionem assumpserit;
 quod cum faceret, ipse
 qui ditissimus est, quæ
 nostra sunt, emendicans;
 nobis qui sumus pauperri-
 mi quæ sua sunt est elar-
 gitus. Quâ planè ratione
 nos per ipsum dii facti
 sumus, ipse verò per
 nos appellatus est homo.
 Asinam autem ejus peni-
 tiore sensu ecclesiam om-
 ni veneratione colen-
 dam interpretari poterim-
 us; quo loquendi mo-
 do gentium vocatio, cu-
 jus nos participes sumus,
 convenienti figurâ desi-
 gnatur; nos enim profe-
 ctò eramus pecudibus si-
 miles, & veluti ratio-
 nis carentiâ laborantes,
 usquedum ratio ipsa, at-
 que sapientia ad nos de
 cælo delaberetur, nostræ-
 que cum pecudibus simi-
 litudini velamen obten-
 deret, nuditatemque no-
 stram utiliter cooperiens
 rationatē divinæ sapien-
 tiæ suæ stolam *desuper*
contextam (a) *per totum*
 nobis circumponeret;
 nos-

(a) Joan. 19.

nosque ad vineam, tamquam asinæ pullum, salutaris vitis capreolis arcanum in modum ligaret, cœloque terrestria conjungeret. Idcirco & pueri, quos aluerat innocentia, dum in altum sublatus ad Jerusalem iter faceret, & ad mortem illam, quæ nobis vitam, & felicitatem attulit, totique mundo salutem, voluntariè procederet, asinæque pullo insidens, veluti regali throno gestaretur, confonnis illis vocibus ei acclamabant, *Hosanna filio David, benedictus qui venit Rex Israël* (a). Quod etiam Zacharias ante promulgaverat, *Exulta satis, inquit, filia Sion, jubila filia* (b) *Jerusalem: Ecce Rex tuus veniet tibi justus, & Salvator: ipse pauper, & ascendens super asinam, & super pullum filium asinæ: Ecquid umquam verbis istis ad veritatis ostensionem clarius quispiam deinceps inveniat?*

XII. La-

ιβ'. Πλο-

(a) Matth. 21.

(b) Zach. 9.

πῶλον τῇ ἑλικί τῆ σωτηρίας αὐτῆς, καὶ συνάψας ἰᾶς ἑβραίοις ἰὰ ἐπίστα. διὰ ἴστο καὶ παῖδες ἀκακία συνήθηρα μμένοι, ὡς ἑωρον αὐτὸν τὴν ἐπὶ ἱερουσαλὴμ πορεύαν ποιούμενον, καὶ πρὸς τὸ ζωοποιὸν καὶ μακάριον ἐκῆνο πάθος, καὶ παντὸς ἰδ κόσμου σωλήριον ἐγγελοντὶ ποιοίμενον, καὶ πῶλον ὡς θρόνον βασιλικῶς ἐποχόμενον, ὁμοφώνως ἀνέγραγον· ὡς ἀνὰ τῷ δαυὶδ, εὐλογημένῳ ὁ ἐρχόμενῳ βασιλεὺς τοῦ ἰσραὴλ. ὁ δὲ καὶ ζαχαρίας πρότερον διηγόρασε, καὶ λέγων σφόδρα θύλατερ σιών. ἰδὲ ὁ βασιλεὺς σου ἐρχεταί σοι παῖς, καὶ σώζων, κατήμενος ἐπὶ πῶλον ἦν ὑποζυγίῃ. καὶ ἴ αν τῇ λεγομένων σαφέστερον εἰς ἀπόδειξιν τῆ ἀληθείας εὐρήσει τις δὴ πᾶθεν ἔτα ἐξῆς;

ΙΕ'. Πλυνεῖ ἐν οἴνῳ Φητὶν Ἰὴν
 ἑολω' αὐτῆ. χαροποὶ οἱ ὀ-
 φθαλμοὶ αὐτῆ ἀπὸ οἴνου. καὶ
 λευκοὶ οἱ ὀδόντες αὐτῆ, ἢ γάλα.
 ποίῳ τοῖσ' αὐτῶν οἴνῳ πλυνεῖ Ἰὴν
 ἑολήν αὐτῆ ὁ δ' ἀμαρτίας τ'
 κόσμον καθαίρων, ὁ ἀληθινός, καὶ
 πέπλος δ' ἐκκλησίας ἑοῖρουσι
 ἢ δὴ λοντὸν αἵματι δ' ἀναμώμῃ
 σαρκὸς αὐτῆ ἡμᾶς ἐκκαθαίρων,
 καὶ οἷοντι κατεργασμένον ἐκ-
 πλύνων ἱμάτιον, ἡμῶν γὰρ ἀλη-
 θὲς ἡμῶν ἐξέλεο, δι' οὗ καὶ ἐγένετο
 αἰθρῶς, ὅλην ἡμῶν πρόσφυ-
 ῶς τὴν φύσιν ἀμφιασάμενος.
 ποίῳ δ' ἐξαφυλῆς αἵματι Ἰὴν
 περιβολὴν πλυνεῖ ὁ ἀμόλυντος;
 ἢ ἰδὲ ζωὴ καὶ ἀναμώμῃ δ' θεο-
 πλεύρῃ πηγῆς αὐτῆ ρεύματι.
 αὐτὸ γὰρ ἦν ὁ μουσικώτατος δ' ἀ-
 ληθινὸς ἀμώμῃ βότρυς, ἐν ἧ
 ληνῷ δ' καθαράς ἐκθλίβεις ἐκ-
 κλησίας. ὅτε ἰδὲ ἰκρίωσιν ἑαυ-
 τῶν πεπρωμένων, ἵνα τ' ῥύπον ἡ-
 μῶν ἐκκαθάρῃ. περιβολὴν γὰρ
 ἀληθὲς θεοῦ φανίον, Ἰὴν καθ' ἡ-
 μᾶς

XII. *Lavabit in vi-*
no, ait, stolam suam,
& in sanguine uvæ pal-
lium suum. Pulchriores
sunt oculi ejus vino, &
dentes ejus lacte candi-
diores. Quo nimirum vi-
no lavabit stolam suam
is, qui mundi crimina
expiavit verusque est, &
maturrimus Ecclesiæ ra-
cemus? nonne sanguine
integerrimæ carnis suæ
purgare nos voluit, &
veluti inquinatæ vestis
sordes abluere? Nostram
siquidem vestem verissi-
mè induit, totamque na-
turam nostram arctissimè
complexus est. Cujus au-
tem uvæ sanguine pal-
lium suum lavabit ille,
qui nullis maculis asper-
sus est? Nonne vitali,
purissimoque e divino la-
tere manante rivo? Ipse
enim arcanissimus vitis
veræ racemus erat, ec-
clesiæ absque ullâ macu-
lâ torculari pressus, cum
ligno crucis affixus i-
gnominiam, atque dolo-
res pertulit, ut sordes no-
stras lavaret. Vestem e-
nim divinitus contextam,
nostram scilicet ex nobis
verè,

verè, proprièque induit carnem, quam incorrupto, virgineoque sanguine, tamquam regali conchylio in spiritu tinxit, regiamque veluti purpuram subiens nostræ circumdedit massæ. Atque ea quidem sanguine imbuta amictus instar colorata est, eam siquidem sanguis tunc irroravit, qui e vitam largiente latere ejus profluxit. Cujus rei testis est luculentissimus Isaias, qui virtutes Christum circumstantes loquentes facit, atque hæc, dum pendens e Cruce gravissimos cruciatus perferret, sciscitantes; *Quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra (a)? Et rursus, Quare ergo rubrum est indumentum tuum, & vestimenta tua sicut calcantium in torculari (b)?* Quod puto ipsummet in Cantico declarasse, ubi, *Expoliavi me, inquit, tunicā meā, quomodo induar illā? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos (c)?*

ex

(a) If. 63.

(b) Ibidem.

(c) Cant. 5.

μᾶς ἐξ ἡμῶν ἐσολίσσατο σάρκα, ἣν ἐξ ἀχράντων καὶ παρθενικῶν αἱμάτων βαφῆσαν ἐν πνεύματι βασιλικῶς ἐκοίχυνωσεν, καὶ οἶον ἐπορφύραν βασιλικὴν ὑποδύς, περιέθετο τὸ ἡμέτερον φύραμα. καὶ τῆτο χιλῶνος δίκην αἱματωθὲν ἐβάφην. ἐπιτάξαντος αὐτῷ τῷ ῥήθρι τότε ἡ αἱματος ἡ ζωὴ πλεωρᾶς αὐτῷ. καὶ μάρτυς ἡσάσας, τὰς περὶ αὐτὸν συνησάτων δυνάμεις πρὸς αὐτῷ ἡ δὲ πάθη διερωλώσας, καὶ τοιαύδε λέγουσας. τίς ἔστος ὁ παραγενόμενος ἐξ ἐδώμ; ἐρύθημα ἱματίων αὐτῷ ἐκ βοσόρ. καὶ αὐθις, διὰ τί σε ἐρυθρὰ τὰ ἐνδύματα, ὡς ἀπὸ πάλιν ληνῶν; ὅπερ οἶμαι δηλῶν αὐτὸς ἐν ἡδὲ ἁσματι, ἐξεδυσάμην φησὶ τὸ χιλῶνά μου, πῶς ἐνδύσομαι αὐτὸν; ἐνιψάμην ἡς πόδας μου, πῶς μολύνω αὐτὰς; ἀπὸ μέ-

μέρες τὸ ὅλον δηλῶν. ἴνους δὲ οἱ ὀφθαλμοὶ χαροποὶ ἀπὸ οἴνου, πλὴν μόνον χρίσθαι περὶ ἃ πάλιν ἐν τοῖς ᾠσμοσιν ἡ θεὸς νυμφευθεῖσα ψυχὴ, εἰσαγάγετέ με εἰς οἶκον Ἰᾶ οἴνου. ὡς ἂν εἰ ἔλεγεν· εἰσαγάγετέ με εἰς οἶκον τῆ ἐκκλησίας· ἐν ἧ τὸ ποτήριον τῆ εὐφροσύνης εἰς σωτηρίαν ἐν ᾧματι Ἰᾶ ἀμύνει κινώμενον πρὸς κηλ. ἡ ἐπιθεὶς ἡσώ γέγονε, δῆξον μοι φησὶ ἰὴν ὄψιν σου. καὶ ἀκαλίσον μοι ἰὴν φωνήν σου. ὅτι φωνή σου ἡδύα, καὶ ἡ ὄψις σου ὡραία. ὃν ὡς εἶδεν εὐθύς, ἰδὲ φησὶν ὁ ἀδελφός μου λευκός, καὶ πυρρός, καὶ γε ὡραίος. κεφαλὴ αὐτῆς χρυσίον κεφάξ, βόσρυχοι αὐτῆς ἐλάϊ, ὡς κόραξ. περὶ ἃ καὶ ὁ μέλας ψάλλει δαυὶδ, ἐξηγέρθη ὡς ὁ ὑπνῶν κύριος, ὡς δυνατός, καὶ κρεπταλῆκώς ἐξ οἴνου. ὃς μέλα ἢ ἐκ νεκρῶν ἀναβίωσιν ταῖς ἰότε μυροπωλεμένας ὑναξί, χάρειτε προσεφθέγγεσθαι.

το.

ex parte scilicet totum significans. Cujus autem oculi pulchriores vino? nonne Christi? de quo rursus in Cantico anima, quæ Deo nupsit, *Introduxit me*, inquit, *in cellam vinariam* (a), perinde ac si diceret, introduxit me in cellam ecclesiæ, in qua calix lætitiæ ad salutem in sanguine agni mixtus propositus est. Atque ubi intro recepta est, *Ostende mihi*, ait, *faciem tuam*, sonet vox tua in auribus meis; vox enim tua dulcis, & facies tua decora (b). Quem simul ac vidit, *Ecce*, inquit, *dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus*. Caput ejus aurum optimum; comæ ejus sicut elatæ palmarum, nigra quasi corvus (c). De illo similiter magnus cecinit David, *Excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino* (d). Ipse post suum ex mortuis ad vitam reditum, mulieribus, quæ venerant emptis aromatibus ut ungerent eum, obviam fa-

e.

fa-

(a) Cant. 2.

(b) Ibid.

(c) Cant. 5.

(d) Ps. 77.

factus, *Avete*, (a) inquit, jucundo excipiens alloquio, tristitiæque nubem vultus earum obtegentem dissolvens. Similiter electis discipulis lætum verbum annunciavit, *Confidite*, inquit, *ego vici mundum* (b). Et rursus, *Pax vobis, ego sum, nolite timere* (c).

XIII. Cujus autem dentes lacte candidiores? Ejus certè, qui ait, *Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*. Revera enim candidiora lacte, & quacumque nive splendidiora Christi sunt verba. Nisi quis fortasse velit Christi dentes accipere dispersas in divinis literis, in lege nimirum, prophetis, & psalmis de ipso voces; quibus Dei ecclesia doctrinæ ab omni errore immunis sermonem, tamquam solidum cibum mandens, arcanarum intelligentiam speculationum comminuit, & per eam, quæ per partes fit, ruminatorem con-

λο. χαροποιὸν αὐταῖς προῖχόμενος πόσιμα, λύων τὴν τῶν λύπης τὴν σκυθρωπότητα. καὶ δὴ καὶ τοῖς ἐξόχοις τῶν μαθητῶν, χαρᾶς ἐπίφθεγμα πόσει, γαρσῆλε λέγων, ἐγὼ νενίκηκα τὸν κόσμον. καὶ αὖτις, εἰρήνη ὑμῖν, ἐγὼ εἰμι, μὴ φοβεῖσθε.

ιγ'. Λευκοὶ δὲ ὄντες οἱ ὀδόντες, ἢ γάλα; Ἰς αὐτῶν ἐπὶ οὐλός, ἐδόθη μοι πᾶσα ἐξουσία ἐν οὐρανῷ, καὶ ἐπὶ τῆς γῆς. ὅτι ὅτι λευκότερα γάλακτος καὶ χιόνος ἀπάσης λαμπρότερα Ἰς χριστῷ τὰ ῥήματα. πλὴν ἐμὴ μή τις ὀδόντας χριστῷ νοεῖν ἐξελοίτ' αὐταῖς ἐν ἱσυχαστικῇ ἀγίᾳ, νόμῳ καὶ προφητίᾳ, καὶ ψαλμοῖς. ὡς αὐτῶν κατεπαρμένους φωνᾶς. αἷς ἢ τῷ θεῷ ἐκκλησίᾳ τὸ ἀπλανὲς διδασκαλίας τὸν λόγον, ὡς τέρρεαν διαμασσωμένην ἱεροφάνη καὶ λεπτύνει τῶν μουσικωτέρων θεωρημάτων τὴν νόησιν, καὶ πρὸς πέψιν αἷον διατῶ καὶ μέρος ἀνατομένης μη-

ρυ-

(a) Matth. 28.

(b) Joann. 16.

(c) Luc. 24.

ρυκισμῶ. ἢ πῶς ὁ τ' εὐσεβείας
 λόγος δι' ἀκριθείας πεποιοῦμε-
 νος εὐφρων ὥσπερ καὶ διαρκής,
 πάλιν εἰ μὴ ἀδιάπνευστον ἦν
 τροφήν διασώζοι· καί τις εἴη δια-
 λελυμένος ὁ λόγος, καὶ ἀνετος,
 καὶ σφαλερὰν ἐμποιδῶν ἦν ἀνὰ-
 δωσιν. ἀμέλει καὶ τῶν ἀσμάτων
 ἡ βίβλος ὡς ἐκ προσώπου τ' ἐξ
 ἐθνῶν ἐκκλησίας· πρὸς δὲ, καὶ
 τ' θεοῦ συναφθείσης ψυχῆς, οἷον
 ἡ μέλος ἐπιγαλάμιον ἀδυσσα,
 πρὸς τ' νυμφίον φησί. τί ὡ-
 ραγήσαν σιαγόνες σεις; ὁδόντες
 σεις, ὡς ἀγέλαιῶν κεκαρμένων,
 αἱ ἀνέβησαν ἀπὸ τοῦ λειρῶ· αἱ
 παῖσαι διδυμεύσαι. καὶ αὖθις,
 ἀδελφιδός με ἐμοί, καὶ γὰρ αὐ-
 τῶν. σιαγόνες αὐτῶν ὡς φιάλαι
 ἀρώματος· τὰς ὁδόντας δια-
 τῶν σιαγόνων οἶμαι δηλῆσαι.

ιδ'. Καὶ τ' μὲν προφητείας
 ἡμῶν ἡ ἐξάπλωσις, ἐν ὀλίγω
 ποσῶν καὶ ἕτως ἔχουσα. σὺ
 δέ μοι ἀπατητὲρ τ' ἐξ ἰσθμῶ, καὶ
 δαυὶδ ἀκούων προφητεύοντα

σοι

coquit. Quomodo enim
 pietatis sermo, qui sedu-
 la meditatione digeritur,
 alendæ suaviter animæ
 sufficiat, nisi cibum ejus
 ita servet, ut non facile
 evaporetur, & diffuat;
 aut sermo ipse ita ani-
 mam ingrediatur, ut ni-
 hil certæ relinquens uti-
 litatis statim elabatur, at-
 que evanescat? Sanè Can-
 ticularum liber, tamquam
 ex ecclesiæ persona,
 quam Gentes compo-
 nunt, insuper & cum Deo
 conjunctæ animæ, perin-
 de quasi quodpiam cane-
 ret nuptiale carmen, in-
 quit ad sponsum, *Dentes*
tui sicut greges tonsarum,
quæ ascenderunt de lava-
cro; omnes gemellis fœti-
bus (a). Et rursus, *Dile-*
ctus meus mihi, & ego il-
li. Genæ illius sicut areolæ
aromatum (b); ubi per ge-
 nas dentes, ut puto, innuit.

XIV. Et vaticinii qui-
 dem explanatio, quam
 paucis absolvimus, huju-
 scemodi est, atque ita
 sese habet. Vos igitur,
 dilectissimi, qui Domi-
 num divinâ prædictione
 ex Juda, atque Davi-

e 2

de

(a) Cant. 4.

(b) Cant. 5.

de descensurum audistis, quem magnus ille Patriarcha cunctis benedictionis suæ verbis tamquam in tabella adumbratum filium Davidis ex Juda egressi deprædicavit, ceteris omnibus prophetis consentientibus, nulloque intercedente diffidio in unam, eandemque mentem conspirantibus, Christum ex genere Davidis prodiisse fateamini. Hinc enim manifestissimo licebit argumento deducere, eam quoque ex genere Davidis effluxisse, quæ ineffabili gravitatione ipsius secundum carnem mater extitit. Quis enim inficiari umquam possit, id certissimè evinci, cum arbor ex fructu optime dignoscatur?

XV. Jam verò ad natalitiam diei celebritatem revertamur; & Annam aliquantisper tamquam nuptiali carmine proludentes collaudemus. Nam & filiam a Deo datam, promissionis arrhabonem utero gestavit, eamque obtentam precibus post sterilitatem pe-

σοι κύριον· ὃν ὁ μέγας ἕτος ἐν πατριάρχῃ δι' ὅλης αὐτῆς τῆς εὐλογίας ὡς ἐν πυξίδι σκιογραφῶν τῆ ἐξ ἰσδα τετηνότης δαυὶδ υἱὸν προσηγόρευσεν· ὃ καὶ σύμφωνοι διόλῃς πεφήνασιν οἱ προφῆται· ἕς μηδὲν ἐνδοιάσῃς, ἀλλ' ἀδιστακτικῶς τῇ γνώμῃ, λέγει ὁ Χριστὸν ἐκ γένους ὄντα δαυὶδ. πρόσεται γάρ σοι δῆλον ἐντεῦθεν, καὶ αὐτὴν ὑπολαμβάνειν ἐκ γένους ἔσαν δαυὶδ τὴν ἀρρήτῳ κυοφορίᾳ γενομένην αὐτῆς κατὰ σάρκα μητέρα. ἔτω μὴ παρέρῃως νοῆται, τὸ ἐκ τῆ καρπῆς τὸ δένδρον ἐπιγινώσκει).

ἰ. Ἄλλ' ἐπὶ τὴν γενέθλιον αὐτῆς ἀναδράμωμεν ἐορτήν, καὶ τῇ ἀννῇ μικρὸν ὥσπερ ἐπιθαλάμιον ἀνακρυσώμεθα μέλος· νῦν μὲν κυοφορῶσα παῖδα θεόσδοτον, ἐπαγγελίας ἐνέχυρον· νῦν δὲ ἱκλήσῃ γόνιμον εὐχλῶ μετὰ γήρῳσιν τῆς ὑπὲρ νῦν ἐκφανεσάτης

θεῶς πρὸς ἀνθρώπου ἐπιδη-
μίας. ἄξιον γὰρ τοιοῦτον ἀπο-
τεκνίσταν βλαστὸν ἀνευφη-
μῶν. καὶ θύας ὄντως ἐπι-
φωνήσεως ἀξίωσθαι. πρόκειται
γὰρ οἷον τις νυμφὼν ὁ τῆς ἀν-
νης κοιτῶν. παρθοποιίας, καὶ
παρθενίας ὑπογραφόμενον
πρόσωπον, τὸ μὲν δὲ τεκνί-
σης, τὸ δὲ δὲ τεχθήσης. ὣν
ἡ μὲν ἀρτι τὴν λύσιν δὲ ἀ-
παίδας ἐκδέξατο. ἡ δὲ μι-
κρὸν ὑστερον, τῆς καθ' ἡμᾶς
ἰησοῦ θεοπαλασίας τὸ τοκε-
τὸν ὑπερφυῶς ὑποστήσεται.
ἐκότεως ἔν ἡ θεόληπτος ἀν-
να φαδρά, καὶ γελαννυμένη
τῇ τῆς ψυχῆς καταστάσει
διαπρυσίως βοᾷ, συλχάρη-
τέ μοι λέγεσθαι, βλαστὸν ἐ-
παγγελίας ἐξ ἀκάρως τε-
κῆτη γαστρός, καὶ καρπὸν
εὐλογίας καὶ εὐχὰς ἐκίρε-
φάση μαζῶν. ἐξεδυσάμην
τὸ στυγνὸν δὲ σερῶσεως, καὶ
δὲ εὐτεκνίας τὸ φαδρὸν ἡμ-
φιασάμην προκάλυμμα. συλ-
χα-

perit, quæ Deum supra
humanæ mentis captum
manifestissimum homini-
bus factum, cumque il-
lis conversantem gignere
valuit. Par siquidem est
eam, quæ tale edidit
germen, summis laudi-
bus evehi, divinisque ex-
cipi acclamationibus. Vi-
detur igitur veluti thala-
mus esse Annæ cubicu-
lum duarum insignium
feminarum nominibus
inscriptum, videlicet ge-
nitricis, & genitæ; qua-
rum altera sterilitatis de-
decere modò liberata est,
altera verò paulo post
Jesum similem nobis di-
vinitus factum inenarra-
bili ratione pariet. Jure
itaque divino accepto
munere Anna, lætitiâ
gestiente animo magnis
vocibus ut ab omnibus
audiatur, exclamat, con-
gratulamini mihi, in-
quiens, quæ promissionis
germen ex alvo sterili
procreavi, & benedictio-
nis fructum, ut in votis
erat, papillis meis enu-
trivi. Tristem exui ste-
rilitatis vestem, lætum-
que accepi fecunditatis
indumentum. Congratu-
letur

letur mihi hodie celebris illa Anna, Phenennæ æmula; & incredibile miraculum, quod mihi quoque exemplo consimili obtrigit, plausibus prosequatur. Choreas ducat & Sara seniliter exiliens, meoque conceptui amotâ sterilitate subscribat. Adsint simul & reliquæ steriles, quæ liberos non pepererunt, mecumque divinæ beneficentiæ munus exaltent; quo mirum in modum visitare me Dominus dignatus est. Dicat & mater omnis, quæ filios peperit, benedictus, qui petita dedit petentibus; sterilisque ventris aperuit januam, fructumque ex infecundo semine largitus est, suam scilicet ipsius secundum carnem præcellentissimam matrem; cujus profectò uterus cælum factus est, quandoquidem, qui nullo loco excipi potest, is in eo contubernium habuit.

XVI. Consonas itaque
hisce laudes & nos per-
solvamur ei, quæ steri-
lis olim vocabatur, nunc
autem virginei thalami
ma-

χαρέτω μοι σήμερον ἡ ἐξέ-
κασθ' ἄννα, ἡ τῆς φενέν-
νας ἀντίθετος. καὶ ἰδὲ καὶ αὐ-
τὴν ὑποδέξματι τὸ περὶ ἐμέ
παράδοξον ἐπικροτήτω θαῦ-
μα. χορευέτω καὶ σάρρα
πρεσβυτικῶς ἀνασκιρτώσα,
καὶ τὴν ἐμὴν ὑπογράψατα
μετὰ τήρῳσιν κύησιν. ὑπο-
φωνήτωσαν ἅμα τῆραι, καὶ
ἄγονοι τὴν ἐπ' ἐμοὶ θαν-
ματωθῆσαν ἑρανόθεν ἐπί-
σκεψιν. ἐπάτω δὲ καὶ πα-
σα μητὴρ, καὶ γόνιμος, εὐλο-
γητὸς ὁ δὲς εὐχλὴ τοῖς εὐ-
χομένοις, καὶ διανοίξας πό-
ρος ἀγόνε μητέρας, καὶ βλα-
στὸν ἐξ ἀκάρπου γονῆς χα-
ρισάμεν' ἡ τὴν ὑπερθαύμα-
στον αὐτῆς κατὰ σάρκα μη-
τέρα. ἥς ἡ νηδυὺς ἑρανός,
ἐν ᾗ ἐσκληώσεν ὁ μηδαμῆ
χωρητός.

Συνωδά δὲ τέτοις καὶ ἡ-
μῖς αὐτῇ τῇ καλεσμένῃ Σέ-
ρα ποτὲ, νῦν δὲ μητρὶ γε-
νομένη Ἰε παρθενικῇ θαλάμῃ

ἴν' εὐφημίαν προσάξωμεν· εἰ-
 πώμεν μὲν γὰρ γραφῆς πρὸς
 αὐτὴν εἰπώμεν· ὡς μακάριος ὁ
 οἶκος δαυὶδ, ἐξ ᾧ προελήλυ-
 θας· καὶ ἡ νηδὺς, ἐν ᾗ κιβωτὸν
 αἰτιάσματος θεὸς ἐτεκλόνευσε,
 ἴν' αὐτὸν ἀπόρως κυήσαςαν.
 ἔτως σὺ μακαρία, καὶ ἱσχυρά-
 καρία, ἡ θεομακάριστον βρέ-
 φος ἐγκυμονήσασα, μαρίαν
 ἰὸ πολυλίμνητον ὄνομα· ἐξ ἧς
 ὁ χριστὸς ἰὸ τὴ ζωῆς ἐχρημά-
 τισεν ἄνθος, ἧς καὶ ἡ πρόοδος
 ἐνδοξος, καὶ ἡ ὥδιν ὑπερκόσ-
 μιος. συγχαίρομέν σοι καὶ ἡμεῖς
 ὁ πανολβία. ἴν' γὰρ πάντων
 ἡμῶν ἐλπίδα θεοδώρητον
 ἐπαγγελίας ἀπεκύησας γέν-
 ημα. μακαρία εἰ ἀληθῶς,
 καὶ μακάριος ὁ καρπὸς τῆς
 κοιλίας σου. μακαρίζονται
 διὰ σὲ καὶ γυναῖκες ἀπο-
 βαλῆσαι τὸ ἄγονον, καὶ γε-
 νόμεναι μετὰ τῆς ἡρώσιν γόνι-
 μοι. γλῶσσα δὲ πιστὴν
 μεγαλύνει σε τὸν βλαστὸν·
 καὶ λόγος ἅπας εὐφρόσυνος
 αἰνᾷ

mater effecta est. Dica-
 mus ad eam una cum sa-
 cris paginis, dicamus;
 Quàm felix domus Da-
 vidis, ex qua provenisti!
 Quàm felix venter tuus,
 in quo sanctificationis ar-
 cam fabricatus est Deus!
 illam videlicet, quæ sine
 semine ipsum conciperet.
 Verè quidem beata es,
 ac ter beata, quæ divi-
 nis muneribus cumula-
 tam puellam genuisti,
 Mariam, inquam, ma-
 gnum illud nomen, om-
 ni laude, omnique ho-
 nore prosequendum; ex
 qua Christus vitæ flos e-
 rupit; cuius & incremen-
 tum gloriosum, & præ-
 clarissimum puerperium.
 Gratulamur tibi & nos,
 o beatissima. Nostram
 siquidem omnium spem
 divinitus datam, promissamque prolem edidisti.
 Beata profectò es, ven-
 trisque tui beatus fructus.
 Per te mulieres, quæ
 numquam genuerunt,
 prolem concipiunt, fe-
 cundæque post diutur-
 nam sterilitatem fi-
 unt. Fidelium lingua
 germen tuum extollit,
 omnisque sermo exul-
 tan-

tantibus animis partum
tuum collaudat. Nam
dignum est, maximeque
dignum faustis eam voci-
bus celebrare, quæ divi-
næ providentiæ consilio
digna habita est cœlestis
oraculi responsione; quæ
talem, tantumque nobis
protulit fructum, ex quo
dulcis Jesus exortus est,
omni dulcedine dulcior,
totus desiderabilis, o-
mniumque desiderabi-
lium ultimum desidera-
bile. Sub ejus umbra
nos fore victuros, e-
jusque sub alis mortem
obituros statuamus. Ipse
procul dubio est, quem
lex, & prophetæ prædi-
carunt, Christus Jesus,
qui Deus est, Gratia est,
Veritas est; quique pec-
catores salvos facere ve-
nit, omnesque ad pristi-
nam generis nobilitatem
revocare. Ipsi gloria, &
honor, & cultus a nobis
omnibus defertur, cum
Patre, qui principium
non novit, ejusque Spiri-
tu, qui vitam elargitur,
nunc, & in secula secu-
lorum. Amen.

ἀνῆσθε τὸ κελεῖν. ἄξιον γὰρ ὄν-
τως, καὶ διαφερόντως ἐπ' ἄξιον
εὐφημῆσαι τὴν ἐκ θεῆας ἐπι-
φροσύνης ἀξιοθῆσαν χρησὶν.
καὶ ἰσῆτον, καὶ ἰσοῦτον ἡμῖν ἀ-
πολεκῆσαν καρπὸν, ἐξ ἧς ὁ
Γλυκὺς ἰησοῦς προελήλυθεν, ὁ-
λος ὢν Γλυκασμός, καὶ ὁλος ἐ-
πιθυμία, καὶ τῇ ὀρεκλῶν ἀ-
πάντων ἔχατον ὀρεκτόν. ἧ
ἔπωμεν, ὑπὸ τὴν σκιάν αὐτῆς
ζησόμεθα, καὶ ὑπὸ τῆς αὐτῆς
διαναπαυσόμεθα πτέρυξιν.
ἔτος ἐστὶν ἀληθὺς ὁ διὰ νόμον,
καὶ προφητῶν κηρυττόμενος,
χριστὸς ἰησοῦς ὁ θεός, ἡ χάρις,
καὶ ἡ ἀλήθεια. ὃς ἦλθεν ἁμαρ-
τωλὸς σῶσαι, καὶ πάντας ἀ-
νακαλέσασθαι πρὸς τὴν ἀρ-
χάν εὐγένειαν. αὐτῷ ἡ δόξα,
καὶ ἡ τιμὴ, καὶ ἡ προσκύνησις
παρὰ πάντων ἡμῶν ἀναφέ-
ρεται, σὸν τῷ ἀνάρχῳ πατρί,
καὶ τῷ ζωοποιῷ αὐτῆς πνεύμα-
τι, ἀπὸ τοῦ νῦν, καὶ εἰς τοὺς αἰῶ-
νας τῇ αἰῶνι, ἀμήν.



